
BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
LIV
F
77
NAPOLI



TRISTI

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE

TRADOTTI IN VERSO SCIOLTO ITALIANO

DA

GIACOMO BUGNI

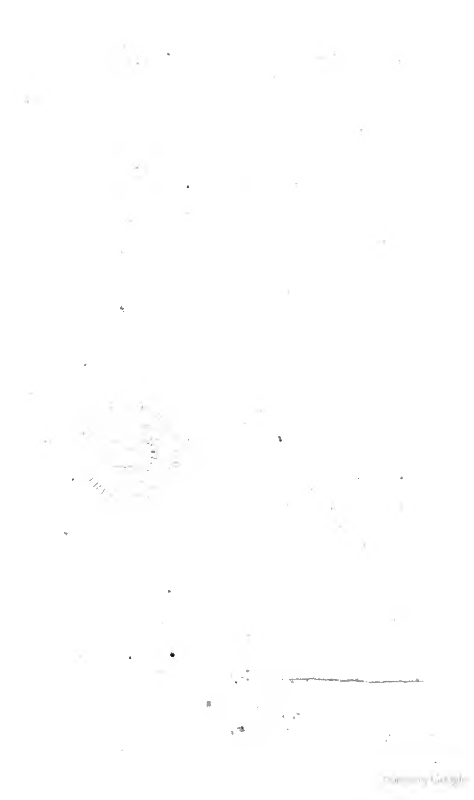
PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA.

Ebben si parta! Addio,
mia patria, addio.
BYRON.



NAPOLI,
SI VENDE STRADA TOLEDO N.° 48
ALL' INSEGNA DEL P. SEGNERI.

1838.



ALLA

GENTIL DONNA

LA SIGNORA

Benedetta de Chet.

Mia Cara Madre

Temerei passar per l' uomo più detestabile ed ingrato, se ad altri che a Lei io dedicassi questo mio lavoro giovanile. Le dediche che portano in fronte i nomi di distinti personaggi, sono certamente di grande appoggio agli autori: e fan si che i loro scritti giungono più accetti al pubblico. A me poi sembra, che lungi dall' accattar protezioni altrui, ponendo in fronte a queste pagini il nome di una Madre, e benefattrice, sia

in ciò bastantemente ricompensato, e abbia in qualche modo adempiuto ad un santo dovere. Fornita come Lei è di grande talento, leggendo Ovidio, scorgerà le medesime passioni che straziano il di lui traduttore. La disgrazia d' esser lontano dagli oggetti più cari, ha colpito tanto me, che Lui. Ma le sventure del divino cantore delle Metamorfosi, son d' età in età trapassate: e riscuotono anco a giorni nostri una non sterile, sebben vana pietà. Le mie, essendo io un individuo e poco cognito, e di scarso sapere, non solo non si sapranno da posteri; ma neanco da miei coetanei. Pure mi basta che sian esse compatite da Lei, il cui cuore è tanto buono, e generoso.

Si benigni dunque accettare quel che ha potuto offrirle di meglio l' amatissimo di Lei figlio.

GIACOMO.

PREFAZIONE
DEL TRADUTTORE.

Un volgarizzamento che fornito non sia di sodi pregi e di rare prerogative, o appena spargerà fama di sè, o appena otterrà che sia letto. Solamente se a questi due punti io ponessi mente, potrei dimettermi subito dalla tolta intrapresa di tradurre i *Tristi di Ovidio* in verso sciolto italiano; e se ne assumessi il carico, dovrei sapermene bene disimpegnare. Tutto questo già so. Ma di grazia domanderò io: tutte le traduzioni poi son capolavori? Non tutti possono essere un Caro, un Beverini, un Anguillara, un Marchetti, un Bentivoglio, e tanti altri. Ma nello stesso tempo se nessun può indossarsi il difficile impegno di gareggiar con questi sommi, non ci si vieterà però, che anche noi, permettendocelo i Mevj, facciam vedere al pubblico quel che sappiam fare di meglio. Plauso siamo certi di non averne; ma nieghierassi di sperar almeno un benigno compatimento? Così è. Coll' intenzione di esser compatito, ho posto mano alle malinconie di Ovidio.

So che specialmente a malinconie poco è portato il secol nostro; e che la Dio mercè ci troviamo sotto un cielo ridente e sereno, che ispira brio anche al più severo misantropo. Ma se talora gl' immensi mali degli altri ci sono di esempio e di un triste conforto; se la compassione che si prova delle miserie altrui è la dote più cara delle anime gentili; se si leggon (1) le Terese e Gianfaldo-

---

(1) Dovea dir si leggevano; poichè è passato il tempo in cui il nostro paese era pieno zeppo di volumi che non ci davano, per la maggior parte, che de' Sonettucci Petrarcheschi, delle odi a *Fille*, e a *Cloe*, ad *Amarillide* e a *Nice*: con dell' Ecloghe in cui non si contenevano, che o un *Addio*, o un *lamento* di *Fileno*, o il *Sogno* di qualche pastore, e mill' altre fandonie.

Ora se il terribile *Giuseppe Baretti* vedesse il cambiamento che ha fatto la nostra nazione in genere di letteratura; deporrebbe quella severa frusta, che recò affanno, non sempre giusto, a de' pezzi assai grossi; e si porrebbe a gridare a tutta gola:

L' Italiano valor non è ancor morto!

Sì: non è ancor morto; e non morrà fino che abbiamo un *Manzoni*, un *Rosini*, un *Grossi*, un *Nicolini*, un *Cesare Cantù*, e un *Tommaseo*.

Non morrà, fin che gl' Italiani sapranno

ni, le notti di Young, e tanti altri libri *sentimentali*; perchè poi non si devono ammettere i flebili lamenti d' un Esiliato, del Poeta di Sulmona, di colui in somma che cantò:

I corpi in nuove forme trasformati?

Riguardo poi al metro di cui mi sono servito dirò, se taluno l'avesse bramato coll' attrattiva della rima, che ho creduto in quest'occasione più confacente l'adoprare il verso sciolto; giacchè è il migliore che si adatti a questo genere di componimenti. Per discolparmene meglio citerò le parole del Bondi nel discorso premesso alla sua traduzione di Virgilio: « Or » chi non sa che un pensiero qualun- » que che sia bello per se, può in cen- » to guise diverse modificarsi dalla sola » espressione, e sol per essa inalzarsi » alla perfezione più sublime, o degra- » darsi, e discendere alla più intolle-

apprezzare le loro opere illustri. E finalmente non morrà purchè i giovani studiando appassionatamente i nostri grandi, s' accenderanno del bel desio della lode e di quello più nobile dell' emulazione.

« rabile deformità? E come la verità
« dell' idea, consiste nella conformità
« coll' oggetto; così la verità e la giu-
« stezza dell' espressione nella conformi-
« tà coll' idea; una frase piuttosto e
« una parola che l' altra qui più che al-
« trove, e o prima o dopo collocata e
« congiunta, un dato numero, una pie-
« gatura, un monisillabo, per così dir,
« un accento, e mille altre indefinibili
« minutezze decidono sommamente a sfi-
« gurarla, od a renderla nel suo lume.
« Or dopo ciò chi potrebbe parlare di
« rima? »

Sarà utile questo mio lavoro? Non stà a me il deciderlo: pure qualunque e' sia; se verrà gradito dai giovinetti studiosi; se non giungerà ad annojarli in modo da esser costretti a gettar lungi il libro; e se in fine loro apporterà qualche vantaggio; io sarò l'uomo più fortunato che mai.

Breve cenno biografico sulla vita di Ovidio.

Ovidio nacque nella città di Sulmona, sotto il consolato d' Irzio e Pansa, che furon uccisi nella guerra di Modena. Cavalieri ne erano i suoi maggiori, e la famiglia ragguardevole e antica. Fin da fanciullo era portato al poetare; ma per ordine del padre, sebben contro voglia, si dette alla *tumultuante arte de' Tribunali*.

Morto il genitore, quindi padrone di seguir la propria inclinazione, di nuovo si consacrò alle Muse. Molte son le opere che ci restano di lui, e che ci attestano la felicità del suo ingegno, la sua fervida immaginazione, e la spontanea facilità de' versi. La sua casa era prossima al Campidoglio: i suoi orti vicino la via Flaminia. Essendochè nello scrivere non si tenesse in que' limiti dal pudore prescritti; vuolsi che da Augusto fosse esiliato nella Scizia. Molti affermano che per ben altri motivi cadesse nello sdegno dell'Imperatore. Comunque siasi, il certo si è, che l'infelice poeta non si ristette mai per rendersi il suo Sovrano un altra fiata benevolo. Fu inu-

tile: Ed egli se ne morì lungi dalla sospirata Roma nell' età di anni 60, dopo averne vissuto dieci squallidamente in terra straniera.(1).

---

(1) Credo che nessun poeta porti il vanto di somigliar tantò Ovidio, quando il nostro Marini. In ambedue si scorge quella fervente e volubile fantasia che costituisce il genio sublime della poesia. Tutt' e due vollero scrivere cose amorose, e l' uno vi riuscì con *l' arte di Amare* e co' *Rimedi di Amore*, l' altro con sonetti anacreontiche., e strofe.

Daltero un Poema, per caduno al loro paese che sarebbe stato un portento dell' arte, se non l' avessero deturpato con racconti d' sonesti da farne arrossire le muse medesime. A tutti e due devesi altresì la corruzione del buon gusto, sì del Lazio, che dell' Italia, perchè vollero introdurre ne' loro componimenti, ampollosi concetti, frasi ambigue e studiate, e uno stile pieno troppo di figure e metafore.

Eppure chi il crederebbe? Si leggono ad onta di simili difetti i loro versi, che formano l' ammirazione della posterità: e che faranno la certa rovina della semplice ed incauta gioventù appassionata pur troppo di letture sì fatte! Percui dice bene Torquato:

« *So che là corre il Mondo ove più versi*
« *Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso* :

E qual Parnaso può trovarsi più seducente di quello che si contiene nelle Opere di Ovidio, e di Gio: Batt: Marini?

TRISTI

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRO PRIMO

ELEGIA PRIMA.

Parla il poeta al suo libro, che manda a Roma e gli suggerisce ciò che deve fare.

A Roma te ne andrai ne' te lo invidio
O picciol mio volume ; oh ! perchè mai
Ciò s' inibisce al tuo signor ? va pure :
E negletto qual lice a libro d'esule ,
Adatto alla sventura abito reca.
Non delle more il succo porporino
Ti dipingan , chè al duol s' adatta male
Un tal color ; non iscrizion sul dorso
Scriverassi con minio, non le carte
Fian lisciate con cedro : nè l' estremo
Delle medesme sia bianco sul nero
Del frontespizio : non vengan forbite
Le coverture con l' arsiccia pomice

Ma bramo con la chioma mal composta
Ch' i'rsuto sembri. Lascinsi le pompe
A libretti felici: a te conviene
Rammemorarti de' miei casi crudi.
Nè vergognarti là dove il mio scritto
È cancellato : il largo pianto mio
Nè fu cagion chi fia l' ignori? Or vanne
Libro : e le grate abitazion saluta
Ne la mia vece ; e con i versi almeno
Sarò la dove gir co' piè non posso.
Se talun poi saravvi che tuttora
Come sovente in fra la plebe accade
Di me rimembri ; se qualcuno i' dico
Ti richiegga che faccia : di ch' io vivo :
Ma che non sto in sicuro; abbenchè a un Nume
La vita io deggia. A chi te poscia accoglie
Nulla tu dare a diveder , n' avvenga
Pur ch' è s' ostini a domandar più cose :
Ch' i vò che celi quel che dir potresti.
Sovvenuto il lettor , de' falli miei
La serie conterà ; palesamente
Colpevol griderammi il popol stesso.
Ma tu mio libro guardati a non fare
Di me difesa , ancor che straziato
Io sia con detti. Una non buona causa
Se sostener si vuol peggior diventa.
Troverai pur chi brami il mio ritorno,
E in leggendo i miei versi, a stento tenga
Le lagrime sul ciglio , e seco stesso
Tacito pensi, acciò nessun non l'oda
Invido a me, ed è desideroso
Che di Cesare l'ira raddolcita
Mia pena allevii. Ah! che giammai fortuna
Abbandoni colui che pio ha il core
E calda brama che il celeste sdegno

Si rattempri alla fin. Io vò che tutto
S'adempia quel che egli ha in pensier; del prence
Smorzata l'ira, mi conceda alfine
D aver la tomba ove sortii la cuna.
Forse, che si, che libro mio tacciato
Sarai d'inetto a compier quanto imposi,
E creduto minor del mio talento.
Spetta a provido Giudice informarsi
Delle cause, e sapere del misfatto
Le circostanze e il tempo. Allor che o libro
Fian noto i giorni in cui tu fosti scritto,
Salvo sarai. Da un alma tutta pace
Nascon i carmi: il ciel quando io scrivea
Tempestoso annebbiato era a' miei mali.
Solitudin solinga ozii tranquilli.
Fan pel vate, e pe' versi; un fiero fiotto
I venti le procelle, il verno rigido
Abbatton me. Lungi il timor dai carmi:
Atterrit'io mi credo che vicino
In gola sia per traforarmi un ferro.
Un giudice imparzial fia che i miei versi,
Quali essi sieno, stupefatto legga
E li compatirà. Lo stesso Omero
A me si dia da stessi mali invaso,
E si vedrebbe poi se il sommo ingegno
Non verria manco. Finalmente o Libro
Rimembra a non ambir. Vanne; e se letto
Non piacerai a alcun non te ne calga.
Sorte crudel verso di noi si mostra
Non tanto favorevol da potere
Attender tu alla lode, io al tuo merto.
Nè dì felici amor di gloria io m' ebbi;
E che suonasse il nome mio glorioso
Io mi struggea — Or poi ben assai faccio
Se non abborro e versi, e studio, e ingegno

Per cui sono in esilio, O libro mio
Sì: vanne a Roma, di vederla inebbriati;
Ciò t'è permesso: volesser gli Dei
Ch' io fossi te! — Nè creder conosciuto
Di non esser dal popol, allorquando
Qual pellegrino nella gran Cittade
Avrai ricetto: di titol mancante
Dallo stesso color ravviseratti,
Che tu non voglia parer mio ad onta.
Entra nascosto: affin che danno alcuno
Non ti rechin que' versi, che dell' Arte
D'amor parlano a lungo: come pria
Più non riscuoton plauso que'versi!
Se vi sarà talun dal suo cospetto
Che ti slontani nè legger ti voglia
Perchè se' mio: dì a lui che dia un occhiata
Sul titolo: dì a lui che precettore
D' amor tu più non sei; che il giusto fio
Quell' opera pagò. Che sì, che attendi
Che ti dic' ora che dalla mia parte,
Come da me mandato, all' alta cima
Del Palatino monte io ti spedisca,
E di Cesare andar entro la reggia?
I Numi di quei luoghi, ah! i luoghi augusti
Mi perdonino pur! Il fulmin venne
Sul mio capo a piombar da quella rocca.
So ben che miti in quelle sedi i Numi
Albergano: que' Numi che mi nocquero
Pavento io sol però. Feral sparviero
L'innocente colomba che ferita
Si fu da te, a ogni stridor di penna
Palpita e teme; — da affamato lupo
L'agnel che fu addentato, palpitante
Più non si scosta dall' ovil. Fetonte
Quanto dal cielo si terria lontano

Se vivesse, e guidar più non vorria
Destriere alcun sebbene stoltamente
Per lo avanti il bramasse. Ben confesso
Chè di Giove pavento l'armi anch'io,
E quando tuona, i' credo mi minacci.
Gli scogli Capanei fuggon coloro
De l'Argolica nave, e dall' Euboico
Mar torcono le vele. Ed una volta
Che fu percossa dal vasto maroso
La navicella mia evita e schiva
Quel luogo ond' ebbe a naufragar. Adunque
Caro mio libro con timida mente
Ti guarda intorno, e sii contento e pago
Che il mezzan volgo te sol legga. Mentre
Con fiacche penne Icaro in alto vola,
Fè che d' Icaro il nome avesser l' acque.
Ben è ver che difficile è qui il dire
Se fia miglior di remi, ovver di vento
Servirsi: puo dar sol consiglio, il tempo
E il luogo può Se capitassi in mano
D' Augusto allor che d' ogni cura è scarco;
Se mite tutto fia: e se lo sdegno
Di sua forza vien men; se fia qualcuno
Che te mirando timido e perplesso
T' indroduca ver lui, và; ma che pria
Qualcosa l' abbia di te detto. Vanne:
E l' esito felice abbia 'l tuo arrivo
Maggior di quello dell' autor, e allevia
I nostri mal. Giacchè sanar la piaga
Non può verun fuor che con uso Achilleo
Chi me la fè; ti guarda non si svegli
L' ira assopita. Novella cagione
Non far s' aggiunga alla mia pena; e invece
Di farmi un ben dovessi un mal recarmi?
E maggiore il timor di speme. Quado

Nel nostro penetrale sarai accolto
Con altr' opere unito entro a scaffale ;
Qui tu vedrai i frati tuoi in ordine
Posti, ed i quali fur frutto di sommo
Studio; e di lunghe veglie : apertamente
Ognuno d' essi il titolo mostrando
Con non velata fronte tiene il nome.
In un angolo oscuro ancor vedrai
Tre opere famose, e conosciute
Perchè insegnano amar. O tu li fuggi
O tu li sgrida, e chiamali con nome
Di Edippi e di Telegoni, e se amore
Porti libro per me che t' ho composto,
Odia questi tre libri ; abbenchè amare
Insegnin essi. Di mutati corpi
Quindici sonven anco, che mi furo
Nel mio esilio sottratti. A lor dirai
Tra le trasformazion, potersi porre
Quella ancor di mia sorte; che diversa
Dalla primiera ella è : anzi se pria
Fu lieta e gaja, or è contraria e trista.
Se d' altro mi richiedi, ben mille altre
Cose ti avrei da suggerir; ma tregua
Troppo si frapporrebbe ; che se tutto
Quello che dir vorrei tu contenessi,
Grave pondo saresti a chi ti adduce.
Lunga è la strada ; affrettati infrattanto:
Del mondo in quest' ultima patria stommi,
Ed in suol, che è lontan dal patrio suolo.

ELEGIA SECONDA

Prega gli Dei a salvarlo dall' imminente naufragio

Dei del mare, e del ciel, che non mi resta
Fuor che spargere voti; ah! perdonatemi
E sovvenite la mia nave infranta,
E a le sue membra conquassate, e pregovi
Fervidamente non vi uniate ancora
Voi, e aderir di Cesare allo sdegno.
Ci opprime un Dio? Ci porge aita un altro.
Contra Troja Vulcan, in suo pro Febo,
Propizia a Teucri Venere, Minerva
Lor fu contraria; la Saturnia Giuno
D' Anchise il figlio odiò, Turno protesse;
Egli però da Venere protetto
Stava sicuro. Del sagace Ulisse
Spesse fiate feroce andò Nettuno
In traccia, e l' assalì; dal zio sdegnato
Lo sottrasse però Pallade. Or dunque
E perchè solo io aver non deggio Numi
Che mi proteggan, mentre di lor Uno
Si adirato è con me? Molto distiamo
Da quegli eroi. Ah! che pur troppo indarno
Io getto le parole. Il volto tutto
Mentre che parlo grave il mar mi bagna:
Le mie parole austro disperde orrendo,
E così vieta che le mie preghiere
Sien dagli Dei udite, Adunque i venti
Medesmi non contenti al mio martoro
Si strascinano seco e voti, e vele,
Il dove io non sapendo, Oh! me meschino
Oh! come i monti d' acqua s' accavallano!

Quasi diresti che sino le stelle
Voglian andar. O vè divise in due
Quante valli profondansi, già già
Crederesti a tuoi piè l' averno aperto.
Ove mi volga altro che mare e cielo
Non vedo. Il mare mormora e s'ingrossa;
Il ciel per nubi fosche è minaccioso;
Con turbine crudel fremono i venti:
E senza Freno è il mar. Euro sen viene
Dall' Oriente e prende nuova forza,
E Zeffero havvi che spuntò dal pigro
Occidente, e la fredda Tramontana
Dal Settentrion infuria: a questa in faccia
Austro si fa per battagliar; intanto
Stassi il pilota incerto, ed è dubbioso
Se volger, o drizzar qual deggia in parte
Il timon, che l' istess' arte stupisce
Per tanti mali ambigui. Ebben perduti
Del tutto siam; stolto è sperar salute:
E l' onda mentre parlo il volto spruzzami,
E in così gran tempesta morirò.
Priegando, l' acqua ahi lasso! anniegherammi
Entrando per la bocca e per le nari.
Misera intanto la consorte mia
Non duolsi che dell' esule marito,
E sol per questo mar mi piange e plora.
Ella non sa ch' e il mare a suo capriccio
» Di quà, di là, di sù, di giù mi mena
Senz' accordarmi tregua — Oh! non sa Ella
Che al volubil de' venti impeto esposto
Son, e che morte prossima sovrasta.
Oh ben fec' io vietando che la nave
Meco ascendesse, che all' udir sue stride
Disperate, sarei morto due volte.
Che se mi moro, ed ella è da periglio

Illesa, mi conforta almen che resti
La mia metà. Misero me! già il lampo
Striscia e col suo baglior schiara le nubi.
Ah! dall'etereo polo rimbombare
Io sento il tuono; della nave il lato
Dall'acque scosso, non leggieri tanto
Quanto l'urto che dà nella muraglia
Il grave pondo di balista. L'onda
Che adesso viene l'altr' onda sovrasta;
E di tutte è maggior quel-la che viene.
Morte non temo io no: l'orribil modo
Di questa morte io temo. Ah! deh salvatemi
Dalla burrasca, e mi uccidete poi
Che l'avrò grato. Al misero mortale
Che o muoja per fato suo, o per altrui
Ferro, il saper che nella consueta
Fossa sarà deposto, è consolante.
Consolante egli è pur a' suoi congiunti
Dar gli estremi mandati, e della tomba
Sperar l'ultimo asil, e non già cibo
Esser di pesci. — Che sia di tal morte
Degno si finga: io solo il mare non salpo:
A che colpir me, insiem con gl' innocenti?
O Dei del Cielo, e voi azzurri Numi
Marittimi, vi prego, che cessiate
Dalle minaccie: a che voler negarmi
Che infelice qual son giunga in que' lidi
Dove l'ira mandommi del mio prence?
Se mi volete far pagare il fio
De la mia pena; e se ciò è vostra idea;
Sappiate pure che minor di morte
Per sentenza del giudice è mia colpa.
Che se mandarmi nello stigio regno
Voluto avesse Cesare, non v'era
Bisogno di vostr' opera: la sua

Non invidiata autorità poteva
Farmi uccidere pur. Ei me la dette
Ei me la tolga pur questa mia vita.
Voi Dei pertanto cui giammai non lesi
Soddisfatti non siete ancor di mie
Sventure ? Inutilmente ravvivarsi
Può un misero qual son, ancor che uniti
Ciò imprendere vorreste. Avvenga pure
Che si abbonacci il mar , e pienamente
Si gonfino le vel , propizio il vento ,
E che mi perdoniate ; tutta via
Chi mi toglie l' Esilio? Il mar non solco
Per gir di merci in traccia ; nè ingordigia
Ho di acquistar ricchezze senza fine;
Nè dove gii una volta in Atene vado
Per attendere ai studj: nè a le in pria
Asiatiche region io vò non viste;
Nè alla grande Cittade d' Alessandro
Io mi dirigo , per mirar o Nilo
Le tue delizie là. Quel che a concedersi
Facile è ben , il vento sol desio ,
Chi 'l crederebbe? Trasportato io sono
Con la mia nave in Scizia , ed ahi! fo voto
Che la del Ponto inospitale terra
Alfin attinga : e mi lamento intanto
Che lungi tardamente dalla Patria
Io son portato, e la dolente via
Cerco abbreviar co'voti per vedere
Il Fero Tomitan ch' unqua non seppi
In qual parte dimori. Se mi amate
Onnipossenti Numi , date un freno
A flutti, e a la procella , e la potente
Protezion vostra il mio battel difenda.
Se poi mi odiate , nell' ingrata terra
Ove femmisi cenno ch' io n' andassi

Gettatemi. Chè parte è di supplizio
In tal sito morir. Veloci venti
Portate le mie vel. — Che stommi a fare ?
A che tuttor d' Italia mia a vista
Ci trattenghiam ? Ciò non comanda Cesare ;
A che resister se Egli ne discaccia ?
Mi sia permesso che s' offra al mio sguardo
Il suol del Ponto. Il Signor mio comando
Men fe , lo merto , e l' obbedisco quindi.
Nè discolpare lecito od illecito
Io debbo ciò che a lui non piacque. S'ogni
Colpa al di Dio impenetrabil sguardo
Celar non puossi ; un Dio sa dal mio core
Esser lontan ogni diletto. Adunque
Perdonatemi o Dei poi chè sapete
Che non mi son iniquo: e se l' errore
Tolse me a me, malignità non fu;
Ma poco senno. E se servii la Reggia
Infimo come son ; se il solo cenno
Del mio Sovran pronto eseguii ; se dissi
Ad alta voce : O secoli beati
Sotto un eroe sì prode ! E se l' incensi
In onore di Cesare sull' are
Detti , ed a que' che a Cesare successero.
Or se fedel, se tal d' animo fui
Verso d' Augusto, o Dei mi perdonate ;
Rovesciatemi in mare se mentii.
M' inganno forse ? oppur le pregne nubi
A svanire cominciano ? E fia vero?
Vinta l' ira del mar, tranquille e chete
Romponsi l' onde. Non a caso avviene
Un tal prodigio : o Dei voi le placaste
Voi cui chiamava, e che ingannar non posso.

ELEGIA TERZA

Descrive la sua partenza da Roma, e le lagrime della moglie e de' suoi.

Quando la notte orribile rammento
Ch' ultima fu nella città di Roma;
Quando rammento quella notte oh Dio!
In cui i più cari oggetti miei fur tolti;
Oh! quanto piango allor! Già l' alma luce
Del dì spuntava, quando dagli estremi
D' Italia allontanarmi erami imposto
Dal mio Signor. Nè tutto io in pronto avea
Onde allestir le necessarie cose.
Intorpidito il petto dalla lunga
Dimora; non di servi a tempo fui,
Non di compagni a far la scelta; e adatto
Abbigliamento qual s' addice a un esule
Preparar non potei. E stupefatto
Restai non altrimenti di chi il fulmine
Di Giove a piè vide cadersi, e vive
E sebben vive, vivo non si crede,
Ma tosto che la nube di tristezza
Il duol mi dileguò; preser vigore
Le forze mie, e prima di partire
Cogli amici ragion, che mesti e afflitti
Son del mio fato, e di tanti che essi erano
Appena due me ne restar. L' amata
Moglie teneami al palpitante seno
Stretto; io piangeva; al dolor mio più forte
Lagrimava Ella, e 'l pianto sulle gote
Innocenti scendea. La figlia mia
Nelle remote della Libia arene
Lontana, ancor di mia disgrazia certa
Non era. Ovunque tu mirato avessi

Voci gementi udito avresti, e lutto
E dentro la mia casa un tale aspetto
Che di non silenzioso funerale
Parea sembianza, Uomini e donne in uno
E servi ancor ne piangono; dovunque
Non si scorge che lagrime. Se lice
Paragonare con l'abjetto il grande;
Questo di Troja il somigliante quadro
Era d'allor quando fu presa. In alto
Silenzio intanto era la notte; e tacite
Degli uomini e de' cani eran le voci.
La luna in alto i suoi destrier reggea;
Io la mirava: e in un l'occhio volgendo
Al Campidoglio inutilmente prossimo
Alla mia casa: — O Numi io vi saluto,
Dico, e saluto voi ancora, o templi,
Che forse più non rivedrò. Sì, o Dei,
Cui lascio eternamente, ah si salvete
Ornamento di Roma: abbenchè imbracci
Dopo il ferir lo scudo; tuttavia
Venga men l'odio or che in esilio vado.
Ed al più che celeste uom dite voi
Qual de l'error fu la cagion; ond'egli
Non creda scelleragine una colpa.
Voi lo sapete ben: sono innocente;
Anch' ei lo sappia; e se si placa il Dio
Più non sarei infelice. Tal preghiera
Drizzai a Numi: e maggiori ne aggiunse
La mia consorte; mentre che interrotto
Era il pregare da singhiozzi. Sparse
Le chiome sulle spalle, Ella, e gemente
Sulla terra prostrata, il focolare
Con bocca Ella baciò tutta tremante,
E sfogando l'angoscia, de' Penati
Contro assai disse; ma non valser nulla

Pel deplorato sposo que' lamenti.
Già l' inoltrata notte ogni dimora
Vietava ; e l' orsa già dall' asse volta
Venia da Oriente. Allor che far dovea ?
Tratteneami di patria il grande amore:
Ma quella notte estrema , destinata
Era alla fuga già. Ahi quanto volte
A chi importuno mi sollecitava
Io dissi : Ah ! pensa dove a gir mi affretti
E dove deggio andar. Ahi quante volte
Gridai : è questa della fuga l' ora
E mentii poscia. Il limitar tre volte
Toccai, tre volte ritornai addietro;
E 'l piè s' univa al cor ad esser lento.
Sovente io dissi: addio! Poi non potendomi
Staccar aggiunsi altre parole , e quando
Fui quasi per partir baci assai detti.
Sovente replicai i già mandati ,
E m' ingannai ; che avanti agli occhi aveva
I cari pegni miei. A che mi affretto?
La Scizia è la region ove son messo;
È da lasciarsi Roma ; e non è giusto
Se a tutto ciò pensando mi trattengo?
Staccato dalla moglie eternamente
Quantunque vivo! e insiem con lei staccato
Dalla mia casa e da quant' ho più caro.
Quegli amici che io come fratelli
Tenea più non vedrò ! Di Tesea fede
Eran congiunti meco. Or mentre lice
Tengovi stretti al sen , e chi sa forse
Se mi fia più concesso un tal contento ?
Ne indugio più : — già tronche le parole
Lascio imperfette: e abbraccio, bacio, e stringo
I cari miei. Ma nel mentre ch' io parto:
Mentre in lagrime ognuno si disface ;

Lucifero sul ciel alto ne spunta
Stella importuna a noi. Non altrimenti
Che se squarciate fösser le mie membra
Io son diviso ; e parmi che una parte
Del mio corpo si stacchi. Così forse
Si dolse Priamo allor che alla Cittade
Il destriero fu volto, che tenea
Nel seno ascosi traditori armati:
Così si dolse Mezio allora quando
Assegnati gli furono i cavalli
Del dolo ultori, ed in contrarie parti
Vôlti. Allor si, che un fremito che un gemito
Fra miei si estolle! i nudi petti intanto
Battuti sono dalle meste mani.
Allora la consorte disperata
Avviticchiando al collo mio le braccia,
Mescolò melanconici lamenti
Alle lagrime sue. Nò: da me lungi
Tu non andrai, o ne anderemo entrambi;
Ti seguirò dovunque esule moglie
D'esiliato marito. Per me ancora
Fatta è la via; ancor me accoglierà
Estrema terra, ed alla fuggitiva
Nave leggier pondo sarò. Di Cesare
L'ira t'impone che la patria lasci;
Mè la pietà l'impon: mi fia pietade
Di Cesar vece. Si la mia consorte
Mi stimolava, come fea in avanti;
Vinta a stento si die: la sua presenza
Util per me è in Roma. M'incamino
Pur finalmente, e come se portato
Fossi a la tomba, la scomposta chioma
Per il ruvido volto cade giuso.

Seppi, che l'infelice donna mia
Nel mezzo de la casa tramortita
Allor che mi partii per dolor cadde.
Tosto che surse dal gelato suolo
Imbrattate le chiome d'atra polve;
I negletti Penati, e se medesma
Lungamente plorò, ed il fuggente
Suo marito appellò. Nè minor pianse
Di quel che se veduti i roghi avesse
E il corpo esangue dell' estinta figlia.
Morir voleva, e por termin così
Agli affetti che urgevanla, e se pure
S'astenne di morir fu a mio riguardo.
Ah! viva pur, e con costanza sempre
Di suo soccorso mi consoli. Ah viva
Ad onta del destin che ci ha disgiunti.

ELEGIA QUARTA (1)

Descrive la tempesta insorta nel mar Ionio e fa voti agli Dei per escirne illeso

Il custode dell' Orsa Erimantea
Nell' Ocean s'attuffa; e volge e turba
Con la sua stella il mar in gran tempesta.
Le Jonich' onde io navigo per mia
Volontade non già; ma son costretto
Da la paura ad essere audace.
Misero, me! già i venti ingrossan l'onde

(1) In alcune Edizioni quest' Elegia fa seguito alla terza; ma oltre che questa diversifica dall'antecedente trattando di altro argomento, ho creduto così anche per rompere la monotonia, porla in luogo separato.

Con il soffiar ; ed agitata tutta
È l'arena dal pelago profondo,
Che a una montagna simigliante quasi
Entro la prora, e a la ricurva poppa
Vien giù caggendo, e le dipinte insegne
Percuote. Stridon della nave i pini
Contesti; e fischian con stridor le antenne,
E par che la carena a' nostri mali
Sparga lamento. Pallido abbattuto
Più celare il nocchier non può la tema
Che si lo invade, e vinto, in abbandono
Senza impedirlo, a' venti dà la nave.
E come avvien a quei, che su focoso
Destrier sta assiso ed a domarlo in atto,
Sul collo del caval lascia le briglie:
Non altrimenti che così, il Pilota
Lascia le vele al vento, al mar la nave,
E non per quel cammin dove drizzavasi
Ma d'onde pur vorrà l'ira del pelago
Si fa portar. E s'Eolo non manda
Suoi venti favorevoli, condotto
Sarò dove d'andar mi fu vietato.
Dalla sinistra parte non lontano
Già passate l'Illiriche contrade
Italia io scorgo, quell'Italia ahi! lasso!
Che mi si vieta. Ah per favor domando
Più, non contenda il vento, con lo spingermi
A le terre contrarie, ed obbedisca
Al Nume insiem con me. Nel mentre parlo
Che 'l mio pregar si effettui pavento
E 'l desiderio mio. Ahi! come l'onda
Flagella i fianchi del battello. O Dei
Del mar mi perdonate; ah! che sol Giove
Mi sia contrario basti. Ah! sottraete

Dalla morte crudele che mi sovrasta
L'anima stanca. Se pur vita è questa,
E se morte non è questa mia vita.

ELEGIA QUINTA

Ad uno Amico, che si era serbato fedele nelle di lui avversità.

O tu, cui mai nomar io degli amici
Ultimo posso; o tu che di mia sorte
Provi quel duolo stesso ch' io ne provo;
Io mi ricordo, che primier tu fosti
A incoraggiarmi l' anima smarrita
Con dolci detti, e di mite consiglio
Mi provvedesti allora che prefisso
Aveva io di morir, quando di morte
Sol cupido era il cor; tu ben lo sai:
Io di te parlo, che di nome invece
Non dubbj segni io posi; a te ben noti
Sono i prestati uffizj. Infin nelle ime
Midolle io sempre l' avrò fitti, e sempre
Al bell' animo tuo sarò obbligato.
E svanirà lo spirito mio pria
Per l' aere vacua, d' ossa spoglio e polpa
Sul rogo depurato; ch' io giammai
Que tuoi merti mi scordi, e la pietosa
Memoria manchi dopo epoca lunga.
Propizii abbi gli Dei; e ti concedano
Dissimile fortuna da la mia
Nè altrui soccorso. E se questa mia nave
Spinta saria di favorevol vento
Non si saprebbe la tua fede forse.
Teseo non mai per Piritoo creduto

Tanto fido sarebbesi se vivo
Non ne foss'ito nell' averno. E Pilade
Fama di caldo e di verace amico
No, non s'avrebbe, se tu Oreste fossi
Stato lasciato dalle furie queto.
Se nelle mani Eurialo abbattuto
De' Rutoli non s'era, gloria alcuna
Acquistavasi Niso. E come il fulvo
Oro entro il foco si ravvisa; tale
Esser debbe d'amico la costanza
Nelle calamità. Mentre con volto
Seren fortuna arride, alle ricchezze
Indelibate va ogni cosa dietro.
Ma se n'avvien che tuoni, oh! come allora
Si fugge, e non conoscesi più quei
Che a momenti d'intorno numerosa
Schiera d'amici si vedeva. Io queste
Sentenze degli antichi, e tolti esempj
Vero ho provato con le mie sventure.
Di tanti amici ahi! che due soli e tre
Mi son rimasti; il rimanente fu
Di me non già, di mia fortuna amico.
Porto sicuro o voi che rimaneste,
Scarsi compagni, mi additiate or voi:
Ah! voi mi soccorrete; nè di vana
Tema allarmate il cor. Il Dio, di vostra
Fede non fia si offenda, che sovente
Cesar lodò ne' suoi nemici stessi
La fè. Mia causa è ben assai migliore:
Ch' io non fomento diedi all' armi, e il solo
Poco senno cagion fu di mia fuga.
Or dunque a te, che sii vigile, e fido
Mi raccomando, e che sminuir possa
Lo sdegno d'un tal Nume. E se vi fia

Chi saper voglia i casi miei, e' chiede
Difficil quanto malagevol cosa.
Tanti mali patii, quante nel cielo
Sono le stelle, e quanti granellini
Contien d'arena il mare. Io ho sofferto
Ciò che a narrarsi vero non parrebbe,
E sebbene accaduto, alcun prestarne
Credenza a stento puote. Uopo ancor èvvi
Che delle pene mie parte sen muoja,
E vorrei altra parte anco tacerne.
Se forti voci del mio fragil petto
Io bramassi emanar, e avessi insieme
Più lingue, non però far potrei noti
Gl'immensi danni miei: quantunque un tale
Argomento maggior fosse a mie forze.
O dotti vati, invece degli errori
D'Ulisse ah! deh! scrivete i mali miei,
Chè quanto me, nò, non sofferse Ulisse.
Tra le Dulichie e le trojane spiagge
In breve spazio ei navigò l'immense
Onde. Di Cesar l'ira me discaccia
Nel seno estremo de la Scizia, ed hammi
Quivi gettato, e valicato ho i mari
Che distano tra lor quanto le stelle.
Ebbesi Ulisse scelta schiera, e s'ebbe
Fidi compagni; i miei mi abbandonarono
Come mi sepper profugo; contento
Ei la sua patria a riveder tornava;
Esule debellato io dalla patria
Sono rimosso. Nè Dulichio o Samo
Od Itaca è mia patria: l'esser lungi
Da tai luoghi non è poi sì gran pena.
Ma io per patria ho Roma che del mondo
È capo, ed è la sede degli Dei;

Roma, che da settemplici suoi colli
Riguarda l' universo. Egli di dura
Tempra formato aveva il corpo avvezzo
Alle fatiche ; debole son io
Non a disagi nato. Egli ne l' aspre
Armi era assiduo; ed io pe' molli studj:
Un Dio m' oppresse nel cacciarmi in bando
Senza che alcuno mi porgesse aita.
Pale guerriera a lui correr soleva
E 'l difendea. Minor Nettuno è a Giove :
Pur Giove a me, Nettuno a quegli nocque.
Ed una parte delle sue miserie
Esagerata ell' è ; ma nelle mie
Favole non vi sono. Finalmeute
Nella sua patria ei pose 'l piè , e i Penati
Sospirati rivide ; e a le campagne
Che per si lungo tempo andò cercando
Pervenne al fine: ma io lontano sempre
Da la patria starommi, se d' Augusto
Pur non si smorza alfin l' ira tremenda

ELEGIA SESTA

Alla Moglie della quale loda la pietà e l' amore

Dal Clario vate non fu tanto amata
Lide , nè il fu tanto Batti da Coo;
Quanto adorata tu cara consorte
Lo sei da me , che t' ho nel core impressa,
Degna d' un uom non quanto, me meschino,
Ma non miglior. Sostiensi mia sventura
Sopra di te , come a ruina è spesso
La trave intoppo : e quel che tutta via
Riman per tua mercè sol mi rimane.

Tu fai sì che spogliato, denudato
Io da quelli non sia, che del naufragio
Mio vorrebber rapire i tristi avanzi.
E come 'l lupo predatore e anelo
Di sangue, assal l'incustodita gregge,
Spronandolo la fame; ossivver come
Il rapace avvoltojo guata d'intorno
Onde rapire qualche corpo esangue
O frantume insepolto per sfamarsi:
Io non sapea così chi nelle mie
Sventure stato per venir sarebbe
A rapir depredarmi le sostanze.
Ma tu scacciato con i fidi miei
Diletti amici l'avvoltojo famelico
Hai pure alfin: conveniente dono
A tal favor non trovo. O moglie mia,
Ringraziata tu sei da un infelice
Qual' io mi son evver; ma che pur sempre
Ti amai, ti predilessi. Ah non so quale
Testimonianza esser potrà la mia.
Nè della sposa d' Ettorre minore
È tua bontade: nè minor ti estimo
Di Laodamia che cader lasciossi
Sull' esanime corpo del marito.
Se in sorte a te fosse toccato Omero
Che ti esaltasse, inferiore alla tua
La fama di Penelope sarebbe.
Ciò tu devi a te stessa: che bisogno
Non hai nel bell' oprare di maestre.
Che appreso hai tu ad esser buona moglie
Da quella rispettabile matrona (1)

(1) S'intende di Livia moglie d'Augusto, ed amica della moglie d' Ovidio.

Che per molti anni da te riverita
Ed onorata venne, e ti rendette
Col lungo conversar a se simile,
Se pur talor paragonar si puote
Il picciolo col grande. Oh! me infelice!
Cui non più forza hanno i miei carmi, al merto
Impareggiabil tuo vengono meno
L' elogii miei. E se fu per l' avanti
Un qualche brio, sento che tutto spento
Adesso è in me per i sofferti danni.
Fra le sante eroine il loco primo
Ottenuto tu avresti, e per le doti
Dell' anima tua bella immortalata:
Pur tuttavia fin tanto che tenuta
In qualche pregio sarà la mia musa
Vivrai pe' versi miei eternamente.

ELEGIA SETTIMA.

Ad un amico, che portava l' immagine
di lui incisa nell' anello.

Se v' è chi la mia immagine conservi
Tuttor; ah! tolga via da le mie chiome
L' edre di Bacco; chè tal felici
Segni s' addicono agli allegri vati:
Or nò che non s' adattano a mie tempia
I serti. Tu però fingi che questi
Detti vôlti non sian a te, che in dito
Sempre rechi mia efficie; che racchiusa
Entro fulv' oro, d' un esule amico
Ti fa risovvenir. Quel che sol puoi,
Quando tu volgerai gli sguardi a questa
Immagin mia, avverrà che tu dica:

O quanto dista l' amico Nasone
Lungi da noi ! Emmi la tua pietade
Gradita ; ma i miei carmi un grande effetto
Partoriscon maggior del mio ritratto,
E qualunque essi sien. vò che li legga.
Io parlo di que' versi che trattaro
I corpi trasformati in varie forme
E che interrotti fur per la mia fuga.
Triste e abbattuto nel partir lanciai
Nelle fiamme tai versi , come in uso
Ebbi di brugiarne altri. E come Altea
Si dice che incendesse il feral tizzo
Che 'l figlio uccise , e più che madre, suora
Si dimostrò ; così alle fiamme io detti
Gl' indegni libri miei , che abbenchè parto
De le viscere mie sul rogo imposi.
In odio grande avea le muse allora
E la Poesia , che danneggiommi tanto ;
Ed era l' oprà tuttavia abbozzata
E rozzo il metro. Ma giacchè rimangono
Nè son tutti perduti i versi miei
Io penso che trascritti molte copie
Ne fosser fatte. Or io vo che sussistano :
E che vengono lette queste carte
Del tutto non spregevoli , e dilettino
E faccian che rimembrisen l'Autore.
Pazientemente ne avverrà , che alcuno
Le legga ; se non sa pria che a lor manca
L' ultimo sbozzo : sull' incudin tale
Opera mi fu tolta , ed i miei scritti
Mancanti son de l'opportuna lima.
Perdon non laude chieggio : ed abbastanza
Terrommi pago, se, o lettor, non giungo
A infastidirti. Intanto, se lo credi

Opportun, poni al primo libro in fronte
Questi altri versi : » O tu chiunque sii,
» Che t' hai questi volumi orbi d'Autore
» Dà loco lor nella città di Roma;
» Ed affinchè tu ben v' assenti, or sappi ;
» Che non l' autore li produsse in luce
» Ma che fur quasi dalle fiamme tolti,
» Cui il vate destinavali. Pertanto
» Se mi si concedea, questi miei versi
» Emendati sarebber d' ogni pecca.

ELEGIA OTTAVA.

Contro d'un amico, che avevagli mancato di fede.

Scorreran dietro i fiumi, ed alla loro
Origo, il mar schivando, torneranno :
E retro il sole volterà i destrieri
Seguendo altro camin : produrrà stelle
La terra ; il ciel squarciato con l' aratro :
L' onda fiamme darà, le fiamme l' onda :
E contrarie alle leggi di natura
Tutte le cose andranno, ordine alcuno
Più non s' avendo il Mondo ; ormai farassi
Ciò, cui intera prestar credenza e fede
Io non poteva in pria : e niente accade
Cui ver non s' abbia a reputar. Io dico
Questo, perchè deluso fui da tale
Che mai creduto avrei, e che teneva
Per fido amico, e per sostegno mio.
Fallace che tu sei, tanta oblivïone
Di me t' ha preso ? E tanta tema avesti
A unirti insieme ad un meschino? O crudo!

Neppur vedermi allor che dal duol giacqui?
Nè accompagnare il funerale mio
Neppur? Adunque il sagrosanto nome
D' amico tu non cali, e vil si 'l tieni
Che lo calpesti? Nulla era per te,
Che il soccombente amico, per gran mole
Di guai tu soccorressi, e con un detto
Almeno il duol ne alleggerissi. E s' anco
Lagrimar non volevi alla sventura
Che si mi rifinì, con finto core
Profferir pur qualche parola, e darmi
L' estremo addio, e uniti a quelli insieme
Che senza averne cognizion, in uso
Tuttavia fanno ciò, e insiem potevi
Della plebe 'l costume, e la del pubblico
Voce seguir. Infin per te non era
Gran cosa il rimirar lo scontrafatto
Mio volto addolorato, che non mai
Poscia veder tu non dovevi? E nulla
Era contraccambiarci, ambo i saluti
Ambo gli addio per l' ultima volta!
Eppur molti che amici non mi furo
Il pio dover seguiro, e in largo pianto
Proruppero, e di duol mi dieron segno:
Dunque, che fatto avresti se la lunga
Epoca non ci avesse entrambi unito
Con nodo indissolubile, comune
Avendo con la mensa anco le cure?
Dimmi: che cosa fatto avresti dunque
Se scherzoso talor, se talor grave
Tu non mi' avessi conosciuto, mentre
Grave e scherzoso ancora io te conobbi?
Che infin avresti fatto, se entro Roma
Io te veduto, e non dove io portavami

Appellato io t'avessi in ogni loco??
Lasso! in tal modo i marittimi venti
Trasportar seco tutto? Ahi lasso in tale
Modo l'onda Letea tutto strascina?
No: di Quirin dentro a la pia Cittade
Nato non sei. Nò, no, nella di Roma
Alma città nato non sei ti dico.
Ma io penso, che tu sii stato prodotto
Dagli scogli che stan ne la sinistra
Parte del Ponto, e che racchiudon questi
Inospitali liti. O, nato sei
Nè fieri giochi della Scizia, e della
Sarmazia, e d'aspre selci hai tu le vene
A le viscere intorno: ed il tuo petto
Ha del rigido ferro la semenza,
Ed una tigre per nutrice avesti,
Che al palato infantil porse le mamme
Da succhiarsi da te. Che se non era
Nutrice a te una tigre, non avresti
Considerati i mali miei in guisa
Che miei non fosser; nè di crudeltate
Io t'avrei tacciato, e come reo.
Ma già che a mali miei s' aggiunge ancora
Quest' altro mal, nè come i primi tempi
E salda l'amicizia; tuttavia
Fa sì ch' io il fallo tuo più non ricordi,
E come or ti biasmai, ti lodi appresso.

ELEGIA NONA

Dimostra ad un Amico, che il volgo va dietro alla fortuna.

Imparzïal quest' opera chi legge
Pervenga illeso di sua vita al termine.
Oh! pur piacesse al ciel che i voti ch'io
Faccio per te o lettore s'adempiessero !
Chè a voti fatti per mio prò fur sordi
I duri Numi. Se sarai felice
D' amici t' avrai stuol : ma se di nubi
S' oscura il tempo solo rimarrai.
Guarda come svolazzan le colombe
D' intorno ai tetti candidi; a una torre
Sordida e vecchia non vedrai che voli
Alcuno augello ! Pe' voti granai
Le formiche non vanno ; un fido amico
Non si ha colui che povero è di tutto.
E come l' ombra a quei che sono esposti
Al sole è lor compagna ; e se s' invola
Il sole , ecco che subito s'invola
L' ombra : si 'l volgo sciocco presta fede
De la volubil sorte allo splendore ;
Ma ratto fugge allor che da le nubi
Vien ecclissato. Io sol mi raccomando
Che a te sembrin tai cose tutte false ;
Quantunque a mio riguardo esse son vere.
Allor che io m' era fortunato , fama
Molt' ebbesi mia casa , ma ambiziosa
Non fu giammai ; tosto poi che fu scossa
Tutti temer di sua ruina , e volsero
Le catue spalle , ed a fuggir si diedero.

Nè meraviglio io già, se recan loro
I fulmini spavento, che col foco
Estinguon essi tutto ciò che è prossimo.
Pure il gran Cesar loda anche chi l' odia:
Nè s' offende in veder costante al misero
Esser l' amico. Nè si sdegna allora
Che scorge chi persiste nell' amore,
Ne le calamitadi, e negli affanni.
Dell'Argolico Oreste il fido amico
Pilade, s'ebbe da Toante lode
Poscia che lo conobbe; e lode ancora
L' amicizia tra Patroclo, e 'l divino
Achille riscotette dalle bocca,
Benchè nemica, d' Ettore. E si dice
Che delle bolge inferne il Dio, dolente
Fosse, perchè Teseo pietoso, unito
Insieme coll'amico a' mani andasse.
Credibil è che, o Turno, largo pianto
Ti bagnasse le guance allor che nota
Ti fu la fè d' Eurialo e di Niso.
Fu la pietade laudabil cosa:
Negli inimici lodasi — Oh! meschino
Me! cui non valgon dolorosi detti,
E a muoversi a pietà quanti son poch'!
Questo è il misero stato, e questa delle
Mie cose si è la sorte, e 'n modo alcuno
Termin darassi al pianto mio. Ma il core
Ancor che afflitto per si gravi casi,
Pur serenato si è dal tuo profitto,
Che ciò fosse successo, o mio diletto,
Io già previdi, quando un aura lieve
Spingea la navicella del tuo ingegno.
O s' abbia stima de' costumi, o s' abbia
In pregio chi d' ogni delitto è privo;
Pur quanto te stimare alcun non puossi.

Altri pur sorga egregio, e si distn.
Per l'arti belle; tuttavia vittrice
La tua eloquenza fia. Io fui commosso
Dai studi tuoi ed a te stesso io dissi:
Amato amico, oh! qual teatro s'apre
A tue virtù! Degli agnelli le viscere
Non i tuon rimbombanti alla sinistra,
Non la lingua, o le piume degli augelli
Questo mi presentir: emmi ragione
Che fammi vece d'Augurio, e rendemi
Indagatore del futuro, e solo
Con la ragione presumetti, e tolsi
L'opportune notizie. Or che avverato
Si fu il conghietturar, con tutto il core
Io mi rallegro che ascoso non resti
L'ingegno tuo. O fosse pur piaciuto
Al ciel, che nelle tenebre profonde
Fosse stato sepolto il mio talento;
Che miglior era se occultati in tenebre
Eran miei studj. La severa scienza
A te ne giova che facondo sei;
Ma a me però le contrarie arti nocquero.
A te ben nota è la mia vita, e sai
Pur che m'astenni ed eseguir dell'Arte
Gli amorosi precetti, e ancor tu sai
Che fu di calda gioventude il parto
Quella poesia, e lo scherzo lodevole
Evver non fu; ma tuttavia fu scherzo.
Io penso adunque inescusabil sempre
Essere il fallo mio da non difendersi:
Pur credo ancor miei versi perdonabili.
In ogni modo, deh! tu compatisci
Almeno la mia colpa, e fa che bene
D'un tuo amico la causa prevalga
E come cominciasti sia la fine.

ELEGIA DECIMA

Loda la sua nave e descrive il suo ,
ed il viaggio di quella.

Una nave protetta dalla bionda
Minerva è in mia tutela , e bramo e voglio
Che sempre sia così ; dalla dipinta
Celata , il nome prende. O fia di vele
Che ella abbisogni , o del s offiar del vento
Corre veloce a ogni aura mia nave ;
Nè d' altro ha d'uopo per vincerle al corso,
Che abbenchè prima uscite , ella è capace
Raggiunger l' altre. L' impeto non cura
Del pelago ; e delle onde accavallate
E venienti da lungi sostíen l' urto:
Nè fia che sopraffandola l'affondino
L' acque crudeli. La primiera volta
Ne la Corinzia Cenebre conobbila.
Fida rimansi a la timida fuga
A me compagna , e conduttrice. E salva
Il palladio la rese , degli eventi
E dell' imperversar delle procelle
A scorno. Ancor adesso ardente bramo
Che solchi senza alcun periglio 'l mare
Sicura , e me n' adduca, nella foce
Del vasto Ponto , e senza nanfragio
Giunga de' liti Betici ne' mari.
Tosto che in Elle la nave n' addusse
E compì lunga via per mare angusto,
Dirigemmo il camino a parte manca
Della città d' Ettore noi approdando
O Ambro entro il tuo porto. Di là poscia

I liti del Zerinto il battel stanco
Scoperse, e con legger vento pervenne
Entro la Tracia Samo. Il camin breve
E' a quei che cerca Tempiri. Alla fine
Il battello posò qui il suo Signore,
Che m' invogliai di raggiungere a' piedi
Le Bistonie campagne, Il suo camino
Pertanto ella voltando in breve tempo
Nelle acque Ellespontiache s' ingolfò
E va nella Dardanide cittade
Che tiene il nome dell' Autor. E o Lampuaco
A te protetta da Priapo giunse.
E traggittò dove il ristretto mare
Sesto da Abido separa laddove
La vergin malamente fu rapita.
Poscia a Cizico venne che vicino
E a' liti Propontiaci: lavoro
Cizico è nobil della Emonia gente.
Così seguendo a le Bizanzie spiagge
Dalla foce del mar chiuse ell' arriva.
È loco tal quasi di vasta porta
Alli due mari. Questa nave io spero
Che tutti passi i nominati lochi
Dagli austri spinta, e generosa superi
Le instabili Cianee, e superi anco
Per i Finiaci, e al fin c'a questi seni
La città sacra ad Apolline fenda
Vicin d' Anchello a' muri e di qui poi
Di Misimbria d' avanti al porto passi
Odesson, e d' inanzi la cittade,
Che dal tuo nome o Bacco detta venne.
E vegga pur color chè ebber origo
Dalla città d' Alcazio, e che firmaro
Quivi i lor lari profughi. Da questa

Città, mi rechi a Tomi ove lo sdegno
D' Augusto m' ha ridotto, E se avverranno
Tai cose un agna s' averà Minerva,
Che maggior ostia dar non mi s' addice.
O fratelli di Tindaro (1) anco voi
Come a graziosi Numi io prego, e cui
Quest' Isola coltiva, che propizii
A' questi due viaggi pur ne s iate.
Giacchè una nave a fender i ristretti
Dell' Isole Simplegasi apparecchiasi
Di Tracia l' acque a secar l' altra. Intanto
Or fate voi che nei diversi luoghi
Andando noi, s' abbia i suoi venti l' una
Nè tanto men manchi di vento l' altra

ELEGIA UNDECIMA

Fa noto al lettore, che ha composto questo primo libro nel tempo del suo viaggio.

Qualunque sieno queste che tu leggi
Lettre, o lettor, nel libro mio, convienti
Saper, che fur composti nel sollecito
Tempo del mio viaggio. Il mare Adriaco
Scriver mè vede l' elegìe dolenti
Nel crudo mese Decembril, tremando
Chè stava in alto mar; o dopo videmi
Superar l' istimo de' due mar col corso,
Ed altra nave fu a mia fuga presa.
I' credo si stupisser dell' Egeo
Le Cicladi, in vedermi 'n frà 'l susurro

(1) Cioè Castore e Polluce, Numi che invocano coloro che stanno per mare.

Strepitoso del pelago far versi.
Ancor io in vero ne stupisco adesso
Come men non venisse a me l' ingegno
Iu fra le tempeste atre del mio core,
E 'n fra quelle del mar. Se poi 'l mio studio
Stupidezza o follia creder si deggia,
Quello solo che io so, si è, che ricreasi
L' anima mia da ogni mordace cura.
Spesso dubbioso dalle minaccianti
Stelle agitato fui; sovente 'l mare
Per la sterope stella fu sconvolto.
Il custode dell' Orsa Erimantea
Il dì abbujava; o l'austro le piovose
Jadi empiendo di pricipit' acque,
Spesse volte del mar entro la nave
L' introducea: pur tuttavia vergava
Con man tremante d' ogni specie i carmi.
Or gigolando vanno le gomene
Per l' aquilone, e concave le onde
S' alzan di monte in guisa. Ver le stelle
Le mani stende lo stesso nocchiere
E chiede aita, nè più si ricorda
Del suo mestier, di morte la ferale
Imagin più d' ogni altro s' appresenta:
Morte, che 'n dubbio io temo, e che devoto
D' esserne liberato, priego i Numi.
Quando in porto sarò rabbrivi dire
Fia che mi faccia 'l porto; ahi! che la terra
Più dell' acque inimiche mi spaventa.
Poscia che dall' insidie travagliato
Io degli uomini son; mentre anco 'l mare
Travagliami; ugualmente io temo adunque
E ferro e mare, e recami terrore
Il ferro che bagnar nel sangue mio

Vuolsi, ed il vanto l' onde voglian togliersi
De la mia morte. A la sinistra parte
Gli abitator son barbari, e sol dediti
A l' ingordigia d' acquistar, al sangue
A la guerra, a la strage. Il mar sconvôlto
Dalla inyernal stagione avendo i flutti,
Peggior de' flutti han torbidi i lor petti.
Quindi escusar, Lettor, devi cortese
Questi carmi qualunque, ancor che sieno
Minor di tua espettativa. Io questi
Non scrivo gia come un dì pur scrivea
Negli ameni miei orti; nè riposo
Più tu m' arrechi, o letto, in cui giacere
Un dì mio corpo usava; in su, e in giù
L' invernal mare indomito mi trae:
E la carta medesma vien dalle onde
Azzurrine bagnata allor ch' io scrivo,
E perchè tant' ardii crucciata e torva
La tempesta del mar furente ingrossa.
L' inverno pur superi l' uom: ma prego
Nel medesimo tempo a me concedasi
Che terminare i versi miei io possa;
E cessar voglia la fiera tempesta.

TRISTI

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRO SECONDO

ELEGIA PRIMA.

Lo prega a concedergli se non il ritorno in patria, almeno un esilio più mite.

Libri, cura infelice, a che m' impaccio
Io più con voi? meschin! lo stesso ingegno
Mi ha rovinato. Ed a che con le Muse
Io m' intrattengo come colpe odiate?
Forse che è poco per una sol volta
Mertar simile pena? I versi furo
Ch' accender fecer con augurio infausto
Uomini e donne a volermi conoscere
E indusser Cesare a notare i miei
Costumi, per cagion dell' abborrita
Anco dapprima Arte d'Amor. Mi leva
Il dolce studio e in un mi leverai
Le colpe di mia vita, e mi fur danni
Gli stessi versi che composi. Ah questo

Delle sollecitudini , e travagli
E delle lunghe veglie è il premio: e questa
Pena trovata è dal mio ingegno? In odio
Tener dovrei, se fosse in me, le dotte
Sorelle , e pur , sì grande m' ho follia ,
Che su pel sasso torno sì sdrucciolai.
Nella vietata arena così ancora
Il gladiator ritorna , e torna al mare
La nave che una volta naufragò.
Forse come già fu tempo, ch'Achille
Ferì , sanò coll' asta il regnatore
De' regni di Teutranto : così pure
La poesia che mi fe gire in bando
In patria ridurrammi , e quella musa
Che accender fe di sdegno 'l grande Augusto
Pur lo raddolcirà. Sogliono i versi
Ottenner col pregar tutto da' numi.
Alle Italiane madri , ed alle nuore
Cesare fu , che alla turrita Dea
Opi , s'alzasser cantici diè cenno.
E comandò che si lodasse Febo
Allor che i ludi fersi , che una sola
Volta veder puote un etade. O mite
Cesare, or deh! dagli stessi tuoi esempj
Placido ti dimostra à versi miei ,
Giusto è il tuo sdegno;e che il mertai ben sollo:
Che a negar ciò non son già sì impudente.
Ma se fallato io non avessi , cosa
Tu m' m' avresti concesso ? La mia sorte
Di mostrarti clemente or ti da l'agio.
Se Giove ogni qualvolta che i mortali
Peccassero , scagliasse i fulmin suoi ,
In breve disarmato rimarrebbe.
Tosto ch' egli tuonò e atterrire fece

Con lo strepito il mondo, e mandò in copia
Dalle nubi la piova; finalmente
Rendè l'aere serena, aperta, e pura.
Dunque a ragion padre, e rettor si chiama
Giove degli altri Dei, ben a ragione
Il vasto mondo non contien di Giove
Cosa maggior, Tu ancora, o Divo Augusto,
Che della patria tua sei padre, e donno,
L' uso di Giove imita; già che il nome
Simile porti a lui, pietoso regna;
Ne fia che allor, altri a te ugual governi
O tener possa dell' impero il freno.
Tu perdon concedesti a' vinti spesso:
Nè vinto te ciò fatto avrebber gli altri.
Molti vid' io, che di dovizie, e onori
Ricolmati da te furon, sebbene
Contro il tuo capo avesser le omicide
Armi impugnate; e quel giorno che impose
Fine alla guerra, di perdon fu il giorno.
Venne smorzata l'ira nel tuo petto;
E vinti, e vincitori andare a tempi
A offrirvi doni. E come si rallegra
Il guerriero che vinse l' inimico.
Così gode 'l nemico da te vinto.
Per lo mar, per la terra, ah! sì, che 'l giuro,
E per le tre divinità, e o cospicuo,
Nume per te, che ovunque sei presente,
Che il cor ti coltivò come un eroe,
O egregio personaggio, e giuro ancora,
Che a te mi consacrai qual più potei
Con la mente, e bramai che in tarda etade
Tu ne ascendessi alle celesti stelle:
E fui piccola parte della turba
A seguir mie preghiere. E incensi pii

Sull' are offiii per te; con gli altri insieme
Eccitamento al comun voto io diedi
E che dire poss' io de' libri miei,
Di que' medesmi libri, che fur falli,
Del tuo nome glorioso ed immortale
Pur pieni tutti in mille luoghi e mille?
Ah! riguarda colei che è fra le mie
Opere la più grande, e che lasciai
Imperfetta, e che narra in portentoso
Modo i cangiati corpi: ivi l' encomii
Dovuti al tuo impareggiabil merto
Vi troverai, e i pegni, e i sentimenti
Del core in verso te. Giove sovrasta
Per la sua fama a tutti, e pur gradisce
Che s' innalzin col canto le sue gesta;
E allora che si narran le battaglie
E 'l guerreggiare de' Giganti; Giove
E credibil sorrida a tanta lode,
Altri ti lodan, per quanto 'l comporta
Umana lingua, e cantino tuoi pregi
Con più sublime ingegno, e come allettasi
E si compiace Dio di cento tori
Al sangue sparso; così ancora al fumo
Dell' incenso ne gode. Ah! che ben fiero
E nemico mortal troppo è colui,
Che le delizie mie legge a te innanzi,
Onde con alma non tranquilla letti
E senza alcun sospetto sian que' versi
Che contengon tue lodi. Ma, e chi mai,
In ira essendo a te sarammi amico,
Appen non era allor a me nemico.
Quando comincia a minacciar ruina
L'abitazion mal fabbricata, dove
Pende, principia a tentennar; più forte

Ogni parte precipita, e fortuna
Tra le fesse muraglie si fa strada,
E i tetti stessi dal grave lor pondo
Cadono giuso. Adunque de' mortali
L'odio mi concitai facendo versi,
E la turba ha dell'animo adederito
A' sentimenti tuoi. Io mi ricordo
Che tu Cesar lodavi i miei costumi
E la mia vita nel passarti avanti
Con quel caval, che dato in don mi avevi,
Lo che se pur non giova, e se virtude
Premio è a se stessa; pure tuttavvia
Almen commesso io non avea delitto.
Senza essere tacciato essendo giudice
Pacificai le cose de' privati;
E ancorchè vinta la parte attestava
Della mia fede. Ah! lasso me infelice,
Salvo per tuo giudizio esser poteva
Non una volta sola; se lo estremo
Cenno non mi si fea che sì mi nocque.
L'ultimi fatti perdonmi: ed un fiotto
La nave resa libera sovente
Del mare nel profondo ora sommerge.
Nè già piccola parte d'acque fu
Che i mali mi recò; ma furon tutte
Le onde, che accumulate sul mio capo
Insiem coll'Ocean naufrago fermi.
Oh! perchè vidi ciò che non dovea
Veder? Perchè colpevoli i miei occhi
Rendetti? Ah perchè mai nota si fece
A me incauto tal colpa? Inconsepevole
Atteon vidi senza veste Diana:
Pur de' suoi cani fu misera preda.
Ben è vero però che anco per caso

Chi lese un Dio, dev' essere punito;
Nè venia ottiensi da un offeso nume.
Sol in quel dì che malo error mi tolse
Cadde con meco insiem la casa mia
Ignobil sì; ma senza macchia alcuna:
Pur non di men di sommo pregio gode
Nel patrio secol; nè ammirar si debbe
Per divizie, come anco per miseria
Non si debbe notar; sì che neutrale
Il cavalier miravasi. Ma sia
Pur tenue la mia casa, o per lo censo
O per l' origo; al certo per l' ingegno
Mio non si sta fra tenebre sepolta.
E sebben questo ingegno mio sai
Secondo l' uso giovenil; per tutto
Il mondo tuttavia suona il mio nome.
D' annoverar Nasone infra coloro
Che a leggersi non vengono mai a noja
Alla schiera de' dotti che conobbemi
Piacque. Pertanto la mia casa, grata
Alle Muse piegando sotto il peso
Di non picciola colpa cadde: e in modo
Cadde, che puo risorgere qualora
Di Cesare ammollir si voglia l' ira.
Grande nel castigar è sua clemenza;
Che men di quello che temei io m' ebbi:
E lo sdegno minor fu di mia pena.
Tu mi dasti la vita, e a termin l' ira
Non giunse a darmi morte. O prence amato,
Che di tue forze scarsamente usasti!
Di più s' aggiugne le da te lasciate
A me ricchezze avite: come pura
Pietà si fosse il rilasciarmi in vita.
Nè gli error miei con decreto punisci

Del Senato: ne scelto all' uopo il Giudice
Fu che la fuga sentenziasse. Tu
Fosti che m' atterrasti con sdegnosi
Detti, e vendetta a' falli miei togliesti,
Degno fatto di principe! E v' aggiungi,
Che sebben minaccievole l' editto,
Assai fu mite in pronunziar l' emenda:
Che in quello rilegato vengo detto
Esul non già; s' espone quivi in breve
Il destino che attender mi dovea.
Grave non è veruna pena a quei,
Che san di mente, sa d' aver offeso
Un uom si grande. Ma sovente avviene
Si plachi il Nume facilmente, e il giorno
Disgombrate le nubi serenarsi.
Io vidi gli olmi di pampini onusti,
Che eran stati dal fulmine di Giove
Percossi. E ancor che tu mi divietassi
Dallo sperar; pur io vorrei sperare.
O mitissimo prence, nel vederti
Grande speranza vienmi; e quando miro
I casi miei dalla speranza cesso.
E come a venti che scombujan le onde
La rabbia non è eguale e non continua
Il furore; ma acquetansi e si tacciano
A poco a poco; e che abbino deposto
La loro gagliardia tu crederai;
Così variando stil, vengono, vanno
I miei timori, e or danno, ed ora negano
La speme di placarti. Adunque io prego
Per gli supremi Iddii, che lunga vita
Ti concedan se hanno il nome a caro
Di Roma; e per la patria che secura
Stassi essendole Padre, e di cui parte

Io poco fa formavane. Di Roma
Così tu possa aver tutto l' amore
In contraccambio alle tue imprese eccelse
E all' anima tua pia. Livia compisca
Teco così l' etade sua, che moglie
Non già d' altr' uom che di te solo è degna,
La qual se non vi fosse, ne avverria
Che tu menassi celibe tua vita,
Nè marito t' avrebbe alcuna donna.
Così sano da te, sano pur naeque
Il figlio tuo, che insiem con te più vecchio
Vecchio governi la città di Roma.
E i tuoi nepoti che di gioventude
Son lo splendor, imitin come fanno,
Le tue virtudi e quelle di tuo padre,
Abbia vittoria negli accampamenti
Sua sede; adesso ancor ti favorisce
E chiedà le da lei ben conosciute
Bandiere, e con le solite sue ali
Voli d' intorno all' Italiano duce
Serti di lauri intorno alle lucenti
Chiome ponendo: per mezzo di lui
Questa guerra tu fai, e tu combatti
Col di lui corpo, e al qual tu dai l'augurio
Unitamente agli tuoi Dei: presente
E sei con la metà quivi e riguardi
Roma, e con l' altra metà fai la guerra
Da lungi. Così torni il capitano
Soggiocato il nemico, vittorioso
Sopra destriero coronato assiso.
Ti prego a perdonarmi; ed a deporre
La tua saetta ed i feraci dardi:
Dardi ch' io meschinel provai pur troppo!
Oh! mi perdona, della patria o padre;

Nè ti scordar tal nome, e non mi tôrre
La speme del perdono in avvenire.
Nè già che a Roma ritornar mi faccia
Desidero; quantunque è ben credibile,
Che concedan maggior cose i gran Numi.
Se a me tranquillo tu più esilio dai,
A me che te ne prego, e più vicino,
Gran parte toglierai dalla mia pena.
Atroci mali in mezzo agli inimici
Gettato io soffro: nè da patrï lari
Alcun tanto è discosto. Del settemplice
Istro alla foce solo quì esiliato
Della Farrasia vergin sotto il cielo
Rigido io sono oppresso. Appena i popoli
Gaigi, e i Colchi e la Meterea turba
Dall' acque del Danubio, che per mezzo
D' essi ne scorre son lontan tenuti.
Essendo altri per falli a' miei maggiori
Mandati in bando, a lor non fu assegnato
Loco remoto quanto a questo mio.
Nulla è lontan da questo loco, quanto
Che il freddo e l' inimico, e l'onda avversa
Del mar, che si raggruppa e si ristringe
Dal gel. Fin quì al Danubio e fino al mare
Eussino a manca è tutto dell' Impero
Roman; sotto l' Italico diritto
Sta quest' ultimo suol: e ben può dirsi
Che del tuo impero posto sia al confine.
Talche ti prego che tu mi rileghi
In luoghi scevri di perigli, e pace,
E patria non mi sia levata in uno
Nè tema i feri popoli che l' Istro
Non tien lungi abbastanza, ed onde preso
Non salvo cittadia sia dal nimico

Vieta la legge a chi nel Lazio è nato
Con barbari legami esser ristretto
Essendo salvi i Cesari. Due falli
Mi perderon, l' error e la poesia;
E l' un di questi falli tacer vuolsi
Da me; poichè, Cesar, non son da tanto
Che inasprir voglia le ferite antiche.
L' averti dispiaciuto anco una volta
Fu ben assai! Dunque i celesti petti
Talor posson fallir; e molte cose
Son più minori di quello che credi:
E come Giove che governa il cielo
Sublime, star non può presente a tutto
Nè moderar l' esiquità. Così
Mentre tu miri il mondo che a' tuoi cenni
Nè sta ubbediente, le frivoli cose
A la tua mente sfuggono. O gran Prence,
E che? dal tron scostandoti potresti
Leggere i carmi con dispari metro
Compost? Nè tal mole del Romano
Nome hai che t' anga, ne' leggier si è 'l peso
Che reggi sulle spalle, che gran nume
Qual sei, tu possa attendere agli inetti
Scherzi, e i nostri ozï esaminar severo.
Or da te la Pannonia, ed or le Illirie
Contrade essere denno soggiocate:
Ed or le Rezie, ed or le armi de' Galli
Spaventano. Or l'Armenia chiede pace:
Ora i Parti a caval con mano timida
Porgono gli archi e le insegne che furo
Tolte a Romani. (1) Or la Germania sente

(1) Nella malaventurosa spedizione di M. Crasso e M. Antonio.

Il vigor di tua prole giovinetta:
E Cesare fa guerra pel gran Cesare.
Infin come in un tanto vasto impero
Qual l' egual mai non fu, parte non evvi
Che vacilli. Ancor Roma e di tue leggi
La tutela, sollecito ti rende,
E de costumi il vigilar, che simili
A tuoi tu brami, nè quella quïete
Che agli altri fai goder, goder tu puoi,
Ed irrequiete guerre fai con molti.
Moltissimo stupor quindi mi prende
Che absorto in tante cure hai pur potuto
Alcuna volta leggere i miei giochi.
Ma, (quel che bramato avrei) se de' pensieri
Scevro tu fossi stato; alcun delitto
Trovato non avresti tu nell' arte
Se la leggevi. Quegli scritti miei
Io lo confesso inver, non s' hanno in fronte
Serio argomento; ne posson servire
Di principe si grande alla lettura:
Non per questo però, che non contengono
Serii e gravi argomenti essere denno
Agli ordini contrarii delle leggi;
Nè insegnan male alle romane donne:
Ed onde tu non dubiti a ch' io seriva;
Uno de' tre libretti ha versi: questi
Mostrerò poscia che nuocere ponno
Alli costumi, d' ogni sorta i versi,
Ove con ordin riferir permesso
A me ne fia: ma non già poi per questo
Tutti i volumi conterran delitti.
Non v' è cosa che giovi, e nello stesso
Tempo non nuoccia. Evvi più util cosa
Del foco? Se però qualcuno a incendere
I tetti principiasse, arma le audaci

Mani col foco. La salute dona
La medicina e la toglie talora;
E qual sia l'erba giovevole mostra
E qual quella che nuoccia. Il masnadiero
Ed il cauto viator d'armi van cinti:
Ma quei per insidiar, questi a difesa.
La facondia s'apprende per difendere
Le buone cause, e in un talor protegge
I colpevoli, e chi nol merta opprime.
Così consterà a tutti, che i miei versi
Non posson recar mal, qualor con mente
Sincera saran letti: e chi si crede
Esservi in questi vizii, prende errore,
E fa gran torto alle mie produzioni.
Ma tuttavia se ciò confessar vuolsi,
Sovente i giochi agli Dei sacri ancora
Di mal germoglian semi. Orsù comanda
Dunque che via si tolgano i teatri,
Che spesso dier di scandalo cagione
A molti; allor che la marziale arena
Il duro suol cuopri. Sacro qual mai
Loco trovar si puote quanto i templi?
Lungi lungi da qui colei si tenga
Se dalla colpa difender si vuole.
D'Iside alle are chi prostrata innanzi
Richiederà la figlia di Saturno
Perchè per l'Ionio mar l'affaticasse
E pel Bosfor. Corrompere la mente
Perversa tutto può: nulladimeno
Quel che può danneggiar, anco innocente
Sembrar potrebbe, se tutto si mira
Nel proprio aspetto. Dove dir si debbe
Il ver nulla avvi che pecca, e palese
Colpa. Mi duol che tanto io m'ebbi ingegno
E sì poco giudizio. Oh! perchè mai

Io non cantai la dall'Argoliche, armi ?
Distrutta Troja? Ea che tacqui Tebe
E le mutue ferite de' fratelli?
E la cittade dalle sette porte
Da ciascun Duce occupata a che tacqui?
Nè mi niegava la guerriera Roma
Materia ai versi; ed è pietosa impresa
Il riferire della Patria i fatti.
E delle tante tue opre ammirande
A la cui fama è troppo angusto il Mondo;
O Cesare. una parte potea scerre
Il canto mio. E come il sole alletta
Degli uomini gli sguardi; così ancora
Tratto mi avriano le tue gesta al canto.
Son giudicato a torto; un tenue campo
Da me vien coltivato; quel lavoro
Fertil talento richiedea. Non deve
La barchetta che ardisce in piccol lago
Scherzar, por sua fidanza nel mar vasto.
E dubito fors'anco, che inesperto
Io non mi sia in questo lieve metro,
E nè dotto a compor deboli carmi.
Che se m' imponi a cantar de' domati
Giganti per il fulmine di Giove
Le guerre; verria meno se il tentassi
Peso si grave. Di molto talento
Farebbe uopo abbondar, qualor vorremmo
Gli illustri fatti celebrar d'Augusto;
Onde dalla materia superata
L' opra non venga. Eppure io tanto osai:
Ma credea meglio smettere, e sembravami
Danno recar alle tue gesta orrenda
Cosa facendo allor. Quindi di nuovo
Mi posi a fare giovinili carmi,

Opra leggiera ; e con un falso amore
L' alma eccitai. Ciò non voleva invero;
Ma mi spinsero i fati: ed ingegnoso
Fui nelle pene mie. Oh! me meschino
A che m' addottrinai in ciò che i miei
Parenti m' insegnar? ed i miei occhi
Dallo studiar giammai non furon stanchi.
Così delizie io feci e versi molli,
E alcun racconto ha infamato il mio nome.
Nè v' è marito tanto abietto, e vile
Che dubbio padre sia per mia cagione.
Oh! credil pur, lontan da miei costumi
E differenti sono i versi : ed hommi
Vita onorata, e una giocosa Musa.
E parte delle mie opere è finta
E mensognera, ed a se più permise
Che al proprio Autor. Nè dell'anima indizio
E 'l libro; ma piacer lecito e onesto,
Che porge molte cose che solleticano
L' orecchia. Atroce allor Accio sarebbe
Ed ingordo Terenzio, e chi le fiere
Guerre canta sarebbe allor guerriero.
Finalmante non io solo composi
Teneri affetti ; a me solo pertanto
Perchè trattai d' amor pena si dette.
Ne l' empia Scillia il coturno calzato
Tragico avreabe se non per affetto
S' induceva a tagliar al Padre il crine.
O tu che leggi Elettra e Oreste invaso
Dalle furie d' Egisto il tradimento
Leggi e di Clitennestra. — E di te mai
Tebbrico domator della chimera
Che posso dir al qual albergatrice
Fallace quasi preparava morte?

Ermion che mai di te dirò? che mai
Dirò di te Scenea virago, e di te
Cassandra amata dal Micenio Duce?
Di te gener di Pelia che dirò?
Che dirò di te Teseo? e de Pelasgi
Che primiero con nave i troj liti
Solcastii che dirò Protesilao?
A questi aggiungi Jole e la di Pirro
Madre e la sposa d' Ercole s' aggiunga;
Ed Ilo e il giovinetto Ganimede.
Il tempo mancherebbe, se del tutto
Delle tragedie gli amori esponessi
Che a contenerne i soli nomi appena
Vi basterebbe un libro. E la tragedia
Venne adattata per l' osceno riso:
E in se contiene molte cose contro
L' adontato pudor. L' aver mostrato
Molle il Pelide all' autor non nuoce,
Ed averne sfregiati co' suoi versi
I furti fatti. Aristide congiunse
Con se le sceleragin de' Milesii;
Eppur dalla sua patria discacciato
Aristide non fu. E uniti insieme
Son quegli scritti con imonumenti
Degli eruditi, e per munificenza
Dei duci fan palesi i fatti pubblici.
Ne per addurre pellegrini esempli
Roma contiene molti libri ancora
Scherzevoli. E siccome Ennio severo
Celebrò Marte nei suoi versi; io dico
Quell' Ennio ingegno massimo ma rozzo,
Nell' arte: e come le ragion del rapido
Foco Lucrezio spiega, e vaticina
Che l' opera composta di tre parti

Numeri il dado s' abbia ed in qual modo
Gettar convenga il dado , avendo pria
Il numero chiamato ; e degli scacchi
Come andrà il fante di color diverso
Nella diretta via camminando.
Quando il calcolo medio in mezzo perdesi
A' due nemici acciò sappia seguire,
Il nemico acremente, e richiamare
Il calcolo primiero; onde del tutto
Nel ritirarsi solo non rimanga.
Altro giro evvi pur, il qual consiste
In una tavoletta ; ma che suso
Ha tre pietruzze. Ed altri giochi han scritto
Varii altri autor , giochi che consumare
Sogliono il tempo a noi cosa più cara.
Ecco altri canta la forma , e lo slancio
Delle palle , altri insegna il nuoto, ed altri
La trottola , Da altri fu composta
L' arte d' impasticciarsi di colori.
Altri leggi dettò sulle vivande,
E sull' ospizio. Altri la terra addita
Per cui si ferman tazze ; ed altri insegna
Atto a tenere il vin qual sia il vase.
Tal sorta di poemi si compongono
Nel fomoso Decembre , e chi li fece
Verun danno patì. Da ciò ingannato
Anch' io composi non severi carmi
Ma punizion severa venne dietro
A scherzi miei. Non vedo finalmente
Di tanti neppur un, cui la sua musa
L' abbia perduto : io solo mi son quegli.
E se de' Mimi che d' impure cose
Scherzano avessi scritto, e che avvenuto
Sarebbe mai? Colpevoli i quà sono
Di amor vietato : e quando meno giova

Tanto il Poeta più ne trae guadagno
Li vede in vece; e con non scarso prezzo.
Compra il pretor delitti tanto gravi.
De' giochi tuoi considera le spese,
O divo Augusto; e leggerai che questi
Fur da te stesso a gran prezzo pagati.
Tu li vedesti, e li desti sovente
Onde anco gli altri li vedesser; tanto
La tua maestade affabile ti rende
Per ogni dove. E se lice comporre
Su Mimi che imitar sogliono oscene
Cose; pena minor a' versi miei
Pur si dovrebbe. E un tal gener di scritto
I suoi pulpiti ha forse assicurato?
Forse a Mimi la scena di far quello
Che lor più piace consentì? Le mie
Composizion del popolo sovente
Sul teatro con plauso si accolsero.
E spesso intrattener anche i tuoi occhi.
Come l'immagin degli antichi eroi
Nelle vostre pareti splendon pinte
Da man maestra di eccellente artefice;
Così piccol quadretto in qualche loco
Rappresenta concubiti e figure.
E come siede il Telamonio e in faccia
D'ira è avvampante, e la spietata madre
La sceleragin dagli occhi occhi trabocca:
Così l'umida Venere le treccie
Umide anch'esse con la mano spreme:
E l or si vede dall' acque materne
Tutta coverta. Altri a trattare imprendono
Guerre che fersi con sanguigni dardi:
Altri poi di tua stirpe i fatti egregi
Canti e le imprese tue: in poco spazio
Restrinse me natura invidiosa,

Ed un' ingegno scarso mi concesse.
Pur quel felice degli Eneadi autore
L' armi e l' eroe a' Tirii letti addusse;
Nè di tutto il poema caldamente
Alcuna parte leggesi, di quella
Ove mostri l' amor con non leggittimi
Nodi congiunto. E giovinetto appena,
Avea scherzato co' teneri affetti
Di Fille ed Amarillide con modi
Buccolici. Già tempo anch' io peccai
Facendo versi : e colpa non novella
Con novello supplicio vien punita.
Avea composto carmi, allor che tu
Le altrui colpe notavi e col caval.o,
A ragione passai tranquillamente.
E quegli scritti (insensato che io fui!)
Pensai non mi nuocesser giovinetto
Or che son grave d' anni m' han nuociuto.
Dell' antico libretto la vendetta
Ridondò tarda ; e lontana dal tempo
Della sua colpa sta la pena. Intanto
Ogni mia produzion non creder molle;
Sovente alla mia nave grandi vele
Ho dispiegate. E sei ed altri sei
Libri di Fasti io scrissi ; ogni volume
Termina col suo mese. La sventura,
O Cesare, interrompere mi fece
L' opra intrapresa non a guari, e sacra
Al nome tuo. E un opera regale (1)
Demmo da presentarsi col coturno
Tragico, ed il coturno è tal parola
Grave, qual a tragedia si conviene.

(1) Intende la tragedia da lui composta, e intitolata : *Medea.*

E i corpi trasformati in forme nuove
Cantati fur da noi, abbenchè l' ultima
Correzion manchi all' opra principiata.
Volesse il ciel, che almen tu un pò dall'animo
Lo sdegno rimovessi, ed ordin dassi
Che ti si legga di quì poche cose
Allorchè dalle cure esente stai!
Poche cose, da cui io ne dedussi
Dalla primiera origine del mondo
Fino a' tuoi dì o gran Cesare il Poema.
Vedrai tu stesso quanto tu inspirato
Coraggio m' abbi; e vedrai con qual forza
Te lodi, e i tuoi. Non ingiuriai con carme
Mordace io alcun, nè il verso mio contiene
Gli altrui delitti. Io candido sfuggii
Dai sali che di fiele sono aspersi.
Non vi è lettera unita a velenoso
Gioco. Io mi sono il sol cui la mia musa
Calliope lese a molti scritti miei,
Che del popolo in fra tante migliaja,
Composi; adunque non credo che possa
Alcun Roman de' mali miei godere;
Ma che anzi rattristati ne sien molti.
Ne già credibil è, che alcun m' insulti
Ora che giaccio; se pur pietà merta
Il mio candore. Or te supplico, o Padre
E della patria tu cura e salvezza,
A voler esser verso me clemente
Dopo gli esempj addotti. Io già non voglio
Che tu in Italia ritornar mi faccia
Se non che dopo d' un trascorso tempo
Quando sarai placato dalla lunga
Mia pena; in grazia sol chiedo mi dia
Un più sicuro esilio ed un più quieto;
Onde la colpa sia alla pena eguale.

TRISTI

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRO TERZO

ELEGIA PRIMA

Il libro parla al lettore.

Io libro d' infelice esul mandato
Ne vegno alla Città. Lettore amico
Placida mano a me stanco deh! porgi:
Non temer nò, ch' io di rossor cagione
Esser ti voglia; non evvi alcun verso
In queste carte che ad amare insegni.
Non tale è la fortuna del mio autore
Che egli infeliçe simularla possa
Con lepidezze. Ahi! che benchè assai tardi,
Quell' opera ei condanna, e in un l'abborre.
Ve' quel che reco: quì tu non vedrai
Fuor che squallor, con verso conveniente
A' tempi suoi. Perchè poi l' elegiaci
Mancan l' un lungo e breve l' altro, causa
N' è del verso la regola, o la strada

Estesa, e se non son renduto flavo
Dal cedro, ne con pumice lisciato ;
È perchè mi rimorse essere adorno
Meglio dei mio mio Signor.Se questa lettera
Che macchie tiene, è in più parti cassata,
Fu lo stetto Poeta che con lagrime
Tutta l' opra lordò. Per avventura
Se ti parranno alcune cose dette
Con non Latina purità, la terra
Ove scriveva il misero Poeta
Barbara fu. Lettori a me voi dite
(Se grave a voi non lo è) per qual camino
Volger mi deggia, e ditemi entro quale
Abitazion entrar debbo, che libro
Straniero io son de la città di Roma.
Poscia che di furtivo io dissi questo
Con mal sicura voce, appen trovai
Un che cortese la via n' additasse.
Oh! ti concedan gli Dei ciò che dato
Al padre mio non fu; che tu tranquilli
Viverne possa nella patria i giorni.
Orsù m' adduci; imperciochè ti seguo
Abbenchè stanco pel camin di terra
E di mar vegno da lontan paese.
Obbedì ; conducendomi sì disse :
Quest' è 'l foro di Cesare, e la via
Che dalle cose sagre prende il nome
Eccola è questa, ove contiensi il foro.
E 'l Palladio. Ecco quì di Numa antico
L' esigua reggia. Di là a mano dritta
Disse, è questa è la porta che ne mena
Al Palatino : il fondator quì stava ;
Qui fabricata era in principio Roma.
Partitamente mentre tutto io miro ;
Ad una ad una le mirande porte

E le fulgide armi , e la magione
Che qualcun degli Dei potria abitare
E disse: questa di Giove è la reggia;
E tal pensiere in me si rafforzava
Nel veder la corona, che di quercia
Dava a la mente l' augurio , e come
Seppi qual era il Signor della reggia ;
Io dissi : non fallimmo ; e questa casa
Pur troppo è ver che del gran Giove è casa.
A che del lauro ingombrasi la porta?
L' arbore ombrosa a che cinge l' auguste
Porte ? forse perchè trionfi colse
Perpetui tal famiglia ? Oppur perchè
Sempre protetta dal Leucadio Iddio
Tal casa fu ? O avvien perchè è festevole
E festevole ancora tutto rende ?
O di pace ell' è insegna che per tutto
Il mondo e' dispensò ? E come verde
È sempre il lauro , ne l' eterne fronde
Giammai depon ; così serba perpetuo
Il suo decor d' Augusto la famiglia.
La corona al di sopra situata
I salvati da Cesar cittadini
Addita , e ciò l' iscrizion l' attesta.
Ottimo Padre , a' tanti che salvasti
Cittadin , ve ne aggiungi ancora un altro ,
Che discacciato nell' ultime parti
Stassi del Mondo. In lui non scelleragine
Evvi ; ma fu cagion de le sue pene ,
Ch' egli confessa meritate , l' errore.;
Misero me ! che 'l loco ed il potente
Signor io temo , e scuotesi ogni lettera
Con trepido tremor. Non vedi come
La carta con color smorto vien pallido ?

E vacillare l' uno e l' altro piè
Per lo timore! In ogni tempo or dunque
Io priego, o casa, che t' impietosisca
Verso del padre mio, o venir possa
A rimirarti sotto del comando
Dei medesmi Signori. In mio tenore
Quindi vado laddove il tempio candido
S' erge del Nume che la chioma nutre.
Ivi sonvi le Belidi, che stanno
Collocate a vicenda con colonne
Di peregrino marmo; e ivi si scorge
Spietato il padre col nudato ferro.
E son condotto dove stanno esposti
Per essere veduti a chi vorrà
Leggere quelle cose, che gli Antichi
Ed i recenti autor con mente dotta
Hanno insegnato. I fratei miei cercava,
Eccetto que' che non avria voluto
Il padre aver messo giammai in luce.
Colui che ivi presiede mi fè cenno,
Che lungi andassi da quel sacro loco
Nel mentre i miei fratei veder volea.
Quindi altri templi vò cercando prossimi
Al teatro; ma quivi ancor lontano
Io mi dovea tener. Nè libertade
Concesse ch' io potessi entrar ne' suoi
Portici, che d' aprir a' dotti libri
Furon primieri. Del miser Poeta
Nella strpe ridonda la fortuna
E cade; e noi figliuoli a parte siamo
Dell' esilio che ei misero sopporta.
Forse una volta avverrà pur che Cesare
Dal lungo tempo mosso a compassione
Men rigoroso si farà e più mite

E con noi e con lui. O sommi Dei
E soprattutto te Cesare massimo
De' numi, che non uopo fà ch io preghi
La turba degli Dei; deh! favorevole
A voti miei sii tu. Or giacchè chiusa
Mi viene ogni magion, lecito almeno
Mi sia lo star in solitario loco,
Voi priego ancor mani plebee, assumete
I nostri carmi, che dalla repulsa
Sono adontati; se tanto è permesso.

ELEGIA SECONDA

Si lamenta d' esser esiliato.

Il Fato dunque destinato avea
Che anco dovessi la Scizia vedere
E 'l suol che a la maggior Orsa sta sotto?
Nè voi muse Pieride, nè tu
Figlio a Latona e dotto stuol porgeste
Aita al vostro Sacerdote? E nulla
A me ne giova che scherzai; nè vale
Che scherzevole fu la Musa mia
Più de la vita? Il mar dal gelo infesto
Eussino or mi contiene in pria sofferti
E per terra e per mar gravi perigli.
Ed io gracile e molle per l' avanti
E insofferente de' travagli, e in odio
Gli affari avendo, e di placida quïete
Amator solo; or mali estremi io soffro:
Nè senza porto il mar, nè le diverse
Strade fur atte, a dare a me la morte.
Bastante a tanti mali, io l' alma m' ebbi;
Che 'l corpo suol dall' animo vigore

Prender e tanti sopportai malanni
Che io credo insopportabili. Nel mentre
Io stava incerto del loco ove andare
Mi conveniva ; in terra da pericoli
Agitato , per mare ora dall' onde.
Il travaglio , e le cure sopportate
L' alma mi distraevan palpitante.
Tosto che 'l mio camin giunse al suo termine
E tosto che pervenni all' assegnata
Per la mia fuga ; Cittade di Tomi ;
Non mi sfogo che in lagrime ; e diversa
Del pianto mio la dirotta piova
Non è dell' acqua che da neve cade
In Primavera. Roma, e là mia casa
Ed il desio di riveder que' lochi,
E tutto ciò ch' in Roma abbandonai
In mente vienmi. O me meschino e misero!
Che tante volte bussai alla porta
De l' avel mio, e non mi fu mai aperta.
A che sfuggiti tanti pugnali? e a che
Tante tempeste che sì di sovente
Mi minacciar , non m' oppressero 'l capo?
O Dei , cui troppo avversi a me discerno
Ed uniti vi siete alla di un Nume
Ira : vi prego l' ultimo destino
Che voi affrettiate a la mia lenta morte
Ne permettete, o sagrosanti Numi,
Ch' io del morir chiusa ogni porta m' abbia.

ELEGIA TERZA

Scrive alla moglie ch' egli era infermo.

Non ti prenda stupor, cara consorte,
Della cagion per cui d' altra man scritta
Questa lettera scorgi, io mi era infermo.
Infermo io m' era, e nell' ultime parti
Di un Mondo ignoto; ed era quasi incerto
Tra morte e vita. O qual credi giammai
Ch' animo io m' abbia, or che languido giaccio
Al Sauromate in mezzo, in mezzo al Geta?
Nè giovevol mi è l' aria; nè avezzatto
Sono a quest' acque: e non so per qual modo
Questo suolo non piacemi. Magione
Hommi poc' atta; nè cibo che l' egro
Rinfreschi; nè pur un evvi che l' arte
D' Apollo sappia, che alleviar sà i mali.
Non ho presente a' mali miei un amico
Che mi sollevi, e di curiose fole
Col racconto passar faccia i dì lenti.
Lasso prostrato in fra popoli estremi
Ed in terre rimote mi ritrovo.
Ed or che infermo son tutto s' affaccia
Alla memoria quello che mi manca.
Pur, sebbene di tutto io mi ricordi
E più che meta del mio cor tu sii
Benchè lungi con te sempre ragiono:
Te la mia voce appella; ed alcun giorno
O notte passa che te non rammenti.
Anzi ch' io delirassi fu creduto
A cagion de la febbre, allor che il tuo
Nome esprimeva fuor di senno uscito.
Poniamo ch' io perdessi la favella,

Chiuse le fauci ed il respiro ottuso
E con stillato vin la lingua appena
Ristorar si potesse ; alcun allora
Se riferisse che tu moglie mia
Ti trovi in questi lochi ; ah ! che risorto
La speranza 'l vigor mi presterebbe.
Adunque io son di vita incerta : e tu
Nulla di me sapendo lieta vivi ?
Ah no, così non è ; lieta non sei :
Troppo 'l tuo cor consorte mia conosco
Senza di me lo so , tua vita è grave.
Se poi i gran mali gli anni miei consunserò
È si tosto compito e 'l viver mio ;
Che gran cosa per voi o Santi Dei
(Giacchè vicino era a morir) concedermi
Perdon , e farmi nella patria terra
Morir ? O la mia pena sofferire
Fino alla morte; oppure inciampo pronto
Al duro esilio fosse stato morte.
Dunque lontan da miei più cari oggetti
In questo ignoto suol deggio morire ?
E 'l loco stesso far dovrà più crudo
L' estremo fato mio ? Le moribonde
Mie membra dunque nel solito letto
Non languiran ? Quando per dar l' estremo
Sospir saria ; non fia che nessun pianga
Fuori di modo ? E 'l lagrimar dirotto
Della consorte cadendomi in volto ,
Gl' istanti tarderanno di mia vita ?
Nè disporrò ? Ne' man d' amico pio
In profferendo gli ultimi lamenti
Fia che mi serri gli occhi? Questo capo
Da barbaro terren sarà coperto
E senza funerale , e senza tomba ?
Quando ti giungerà l' infausta nuova
Oh ! chi sa come con travolta mente

Ti turberai, il fido sen battendo
Con la pavida man? Forse le braccia
Ver la Scizia stendendo; dell' estinto
Marito il nome invan ripeterai?
Dallo sgraffiar le gote, dal stracciarti
I crin, deh! cessa. O luce mia sta cheta:
Ch' io ti son tolto, la primiera volta
No non è questa. Allor che de la cara
Patria fui espulso fin d' allora estinto
Creder tu mi dovei; fu quella prima
Morte ben grave a me! Or se lo puoi,
Ma che nol puoi cara consorte io 'l veggio
Rallegrati: che fu per me la morte
Un sollievo de' mali che soffersi,
Tenta di raddolcire il tuo dolore
Quanto più ti riesca, già che a' danni
Tu avvezza sei. Ah! si volesse il cielo
Che insieme con me morisse anima, e corpo;
E dall' avido rogo alcuna parte
Libera fosse. Che se 'l breve spirto
Non morendo per l' aere vuoto scorre
Del ciel; se pur creder dobbiamo veri
Del Samio veglio i detti: (1) ombra Romana
Fra le Sarmate fia che pur s' avvolga
Straniera sempre appo que' feri spirti.
Pur tuttavia tu fa che le mie ossa
Da questo inospital lito condutte
Vengano a Roma dentro un' urna acchiuse.
Ciò non si vieta far: diè sepoltura
Ancor che lo vietasse il rio tiranno (2).

---

(1) Pitagora.

(2) Creonte proibì che si sotterrassero i corpi de' guerrieri Tebani ed Argivi comandati da Eteode e Polinice. Antigone sorella di questi diè loro sepoltura, Alfieri ne formò una tragedia assai commovente.

A frati estinti la Tebana suora.
Mescivi tu d' Amomo fronde e polve;
E le sotterra in suburbano loco;
E questi versi a chiare note incidi
Che leggere li possa il passaggiero
Con occhio frettoloso ed impaziente:

Qui sì giace, qui riposa
Di Nason l' estinta salma;
Ed il proprio ingegno l' alma
Al meschino fe mancar.

Ma non sia molesta cosa
A chi amor provò e sua possa,
Di voler che giaccian l' ossa
Di Nason, quiete, pregar.

Basti questo pel tumulto; maggiori
Poichè son monumenti i miei volumi,
Più stabili è più fermi. E se di danno
Furon cagion, lo saran pur di fama,
Siccome spero, e d' un eterno nome
Al loro autor. Tu non di men ferali
Doni, come conviensi, offri al tuo sposo
E del tuo pianto i serti inumiditi
Porgimi. Ancor che in cenere mutato
Sia stato il corpo dal foco ridotto;
Pur non occulto al mesto avanzo fia
L' uffizio pio. Più scrivere vorrei
Ma dal parlar stanca la voce il vieta:
La lingua inaridita, e a me le forze
Del dettar niega. T' abbi tu salute,
Che già con quasi spento fiato invio
La qual salute io che non hò t' auguro

ELEGIA QUARTA

Ad un amico che fugga la pratica de' potenti.

O dolce amico, e da me sempre in vero
Caro, ma conosciuto in duri tempi,
Dopo che rovinar tutti i miei beni;
Se tu credi d' amico ammaestrato
Dall' esperienza; da te solo vivi;
E sfuggi assai i gran nomi. A te sol vivi
E da ogni cosa che splendida appare
Tienti lontano; che fulmine crudo
Vien da sublimi lochi. Facoltate
Hanno i potenti di giovare altrui:
Non giovar voglion, nuocer piuttosto
Assai. L' antenna abbassata rifugge
Da le tempeste inverne: e le gran vele
Più s' han timor che le picciol non s' hanno.
Vè come lieve scorza resta a galla
A fior dell' acqua; mentre un grave peso
Le unite insiem reti sommerge giù?
S' io ch' ora avverto, era da qualche amico
Fido avvisato; e fatto avessi quello
Che vò dicendo, io mi sarei in Roma
Forse e ove esser dovea. Mentre che vissi
Teco, e traevami il favor d' auretta
Gentil; questa mia nave era in mar queto.
Chi cade a pian (cosa che raramente
Succede inver); in modo tal e' cade
Che sorger può lieve appoggiato a terra.
Dall' alto tetto Elpenore caduto
Ombra dolente al suo Signore apparve.
Qual si fu la cagion per cui movesse

Dedalo in alto le stabili penne
E qual si fu la causa che il figlio
Icaro il nome suo al mare dasse?
Forse perchè questi tenevasi in alto,
E que' teneasi giuso? Ambo tenevano
Posticce le ali. Ah! credi chi si asconde
Sicuro vive; ognun debbe tenersi
In quel modo che addicesi al suo stato.
Non fora stato Eumene orbo del figlio
Se il figlio pur non si fosse invogliato
Stolto che fu! di regger i cavalli
D' Achille. E se Fetonte era contento
D' aver Merope a padre, non avri a
Veduto questi esser acceso il figlio
E le figlinole in alberi cangiate.
Tu pur così d' esser alzato schiva
E di ciò ch' hai proposto ricordevole
Tien piegate le vele: che sei degno
Di percorrer lo spazio della vita
Senza cader giammai; e goder sorte
Avventurosa. La tua fede merta
Ch' io per te faccia voti; e in uno il merta
La fedeltà, che mai fia si cancelli
Da questo core. Io te pur gemer vidi
Con tale un volto, qual creder potevasi
Che fosse il volto mio. Sentii le tue
Lagrime che rigaronmi le gote,
Le quali unite a tuoi fedeli detti
Avido accolsi, e mi consolar tutto.
Ancor adesso l' esiliato amico
Con vigore difendi. Ah! vivi senza
Invidia; e senza fasto i giorni mena
Tranquillamente; e un amico a te pari
Procura. Il nome di *Nason* ti prego

D' amar ; già che di Roma esule il nome
Non è per anco : lo Scitico mare
Di me possiede il resto. La soggetta
All' Orsa Erimantea terra mi tiene,
Terra abbrugiata dal ristretto gelo.
Più là il Bosforo il Tanai, e della Scizia
Le paludi più addentro del mio esiglio
Si stanno: e altri paesi ed altri nomi
Cui neppur si conoscono . Più avanti
Altro non v'è che freddo che per fino
Lo starei niega. O me più ch' infelice
L' ultima è o quanto a me prossime terra !
Ma la mia Patria è lungi : e la mia cara
Consorte ancora è lungi : e tutto è lungi
Quel che è più dolce dopo tali oggetti.
Pur nondimen si stan lontani in modo
Che quelli che non posso unire al corpo
Tutti ne sono a la mia mente impressi;
Avanti agli occhi io sempre m' ho presente
La casa , la cittade, e d' ogni loco
La forma ; e tutte le azion ricordo.
De la consorte l' imago d' avanti
La vista io tengo pur come quà fosse:
Essa aggrava , essa allevia il mio dolore.
M' aggrava di dolor ; perchè è lontana;
La pena allevia , perocchè son certo
Dell' amor suo ; ed il marital peso
Impostole sostien , Voi quindi Amici
Nel centro del mio petto anco ho scolpiti ;
I quai vorrei appellar col loro nome ;
Ma cauta tema il doveroso officio
Trattienmi; e penso ch'essi ciò non vogliono.
Pur prima del mio esilio , l' esser posto
Ne' versi miei per grato lo tenevi

Per mio danno Ma poscia che dubbiosa
La cosa pende, parlerò a ciascuno
Dentro il mio petto; nè cagion di tema
Arrecherò a nessuno nè i miei versi
I miei celati amici indicheranno:
E chi mi amò mi seguiti ad amare.
Pur sappiate, o miei cari, ch' io presente
Sempre all' animo v' ebbi onde in lontana
Region da voi rimosso non mi trovi
E vi prego alleviate i mali miei
Come più vi riesce; ne niegate
Di porgere la mano a me caduto.
Così fortuna arrida a voi nè mai
Uopo d' altrui soccorso abbiate voi
Nè da sorte contraria siate oppressi.

ELEGIA QUINTA

Ad un amico novello lodandone la fedeltà

Una tenuè passava in fra di noi
Intrinsichezza, in modo che potresti
Dissimular d'esser amico mio.
Se con più grande amor tu non mi fossi
Stato attaccato; se la nave mia
Fatto il suo giro avesse a piena vela.
Tosto che caddi, ed a la mia ruina
Tutti fuggirsi; ed ad all' amico loro
Voltar le terga: tu sol fosti ardito
Dal fulmine di Giove il corpo inceso
Toccar, ed entro l' infelice mia
Casa venir. E amico nuovo e appena
Cognito pel lung' uso quello fai,
Che fero a stento due o tre vecchi amici
A me tapino. Del mutato volto

È della faccia l' espression io vidi,
E il pianto che cadea giù per le gote,
E vedendo le lagrime cadere
Ad ogni detto, ricevei le lagrime
Nel volto mio ; e attento i detti udii
E ricevei le braccia che gettate
Strette al collo mi furono, ed i baci
Insieme mescolati co' singhiozzi.
Lontano, o Caro, io fui da te difeso :
Sai ben che caro del tuo nome invece
Io pongo or quì, Rammento io molti segni
Inoltre del favor tuo manifesto,
Nè mai fia si scancellin da la mente.
Ti concedan gli Dei potere e forza
Da difender gli amici, i quai tu giovi
Negli eventi propizj. Se richiedi
(Che è ben credibil tu ne porga inchiesta)
Quel che mi faccia in questi liti; — io spero:
È scarsamente che io speri non tormi.
E che posson placarsi i Numi avversi,
O ciò fia indarno ; o ciò possibil fia;
Ti prego persuader a me che il bramo
Facil tal cosa. A tal intendimento
Sciogli a facondia i detti, e mostra facili
Ad avverarsi i voti miei : che dove
Uno è potente più facil lo sdegno
Rimovesi ; e una mente generosa
Sola è capace di passion modesta.
Si contenta il leon tosto che vede
Prostrato l' avversario, e dalla pugna
Cessa tosto che cade l' inimico.
Ma il Lupo, e gli orsi turpi orribilmente
Straziano i moribondi : e ogni altra fera

Ignobil così fa. Qual mai fu grande
Eroe appo Troja, quanto il forte Achille?
Egli non sopportò del Dardanide
Veglio il dirotto lagrimar. Del Duce (1)
Emachio qual si fosse la clemenza,
Poro lo addita, e le funebri esequie
Di Dario. Io riferir non vuò li sdegni
Degli uomin resi miti; è divenuto
Genero a Giuno chi era pria nemico.
Disperare alla fin di mia salvezza
Non debbo io già; poscia che la mia pena
Sanguinosa non è. Desiderato
Io no, non ho, privar Cesar di vita,
Cesar del mondo inter fortezza e gioja:
Nè già bramai tutto scompor. Alcuno
Giammai io offesi, nè la lingua scorse
A minacciosi detti, ebbro giammai
Cose profane io profferii. Vessato
Son perchè gl' innocenti occhi miraro
Quel che mirar non permetteasi: or gli occhi
Sono il delitto mio. Del tutto invero
Difender non mi posso dalla colpa.
Ma l'error nostro del delitto è a parte.
Sola dunque a me resta la speranza
Che tu faccia che Cesare addolcisca
Con condizion la pena, e muti il loco
Volesse il ciel che il candido Lucifero
Della venuta del nitido Sole
Messaggero; spronato il suo cavallo
Velocemente a me la nuova rechi.

(1) Alessandro di Macedonia dopo aver vinto Poro, lo ricolmò di benefici, e diè pruove di non equivoco dolore alla morte di Dario Re di Persia. Vedasi *Rollin* Storia antica, *Q. Curzio*, e il Dottore *Goldsmith* nel suo Compendio di Storia Greca.

ELEGIA SESTA.

Chiede ajuto ad un suo strettissimo amico.

O caro amico, non voler ti prego
Dissimular de l'amistade nostra
Il sacro nodo; ancor chel o volessi
Già nol potresti. Allora che fu lecito
Di te più caro io non mi ebbi oggetto.
Nè in Roma tu di me più caro avestilo.
L' amor che ci portavamo si noto
Era al popolo ; che men io e tu
Eravam conosciuti. E quel dell' alma
Candor che solit' eri in fra li amici
Di conservar ; era a quell' uom già cognito
Che oniri e coli. Cosa alcuna coprivi
Ch' io nol sapessi , e molte confidavi
Cose da starsi entro il mio petto chiuse.
Eri l' unico tu a cui narrava
Tutti i segreti miei ; eccetto quello
Che mi recò rovina. Se il sapevi
Tu nella patria me tuttor godresti,
E caro sarei salvo pel consiglio
Che tu m' avresti dato. Inver che a forza
A questa pena il destin mi treava :
Fatal necessità par che mi chiuda
Ad ogni ben la via Od un tal male
Scansar potea col senno , e col consiglio ;
O contro il fato la ragion non vale .
Tu nondimen cui indissolubil nodo
D' amistà lega , o tu parte maggiore
Del desiderio mio. Sii ricordevole

Di me : se a te il favor possa concede.,
Deh! mi fa toglier da cotanti guai.
Supplico che tu più mite lo sdegno
Renda del Nume offeso , e la mia pena ,
Mutato il loco , più si raddolcisca.
Così succeda : se pur dentro il petto
Non covo io scellaragine ; o se inizio
Fu l' imprudenza del delitto mio.
Nè breve è il fatto da potersi in scarsi
Detti chiarir; nè fia già cosa buona
Il dimostrar come questi miei occhi
Furono scuopritor di mal funesto.
Teme la mente a ripensar quel tempo
Come a ferita ricevuta ; e allora
Che lo ricordo, il duol più in mè vien crudo.
E tutte quelle cose che rossore
Posson recar , di tenebrosa notte
Vanno sepolte nel più alto oblio.
Nulla dunque dirò fuor che peccai :
Pur nondimeno alcun premio credei
Da tal peccato riportar. Delitto
In me non evvi , o s'evvi in me delitto
Chiamar stoltezza devesi , se vuoi
Un vero nome dar a questo fatto.
Che s' io non dissi il ver , altro mi cerca
Più lontan looo ; sì che questo loco
Un loco suburbano mi rassembri.

ELEGIA SETTIMA.

Esorta la figliuola Perilla a proseguire i suoi studj.

O da me lettra scritta, i miei saluti
A porgere a la cara mia Perilla
O fida serva de' miei sensi vanne.
O tu l' invenga assisa con la madre
Parlar, o in fra i volumi, o a compor versi;
Tosto ch' ella saprà che sei venuta
Tutto dimetterà ; te richiedendo
A che venisti , e che cosa io mi faccia.
Tu le dirai ch' io vivo ; e vivo in modo
Che viver non vorrei, tanti ho malanni
Che mi fan guerra. Nè cotesti mali
Alleggeriti ha il tempo , e tuttavia
A le muse ritorno, abbenchè tanto
M' abbian nociuto ; e solo io mi sollevo
A costringer i detti in piedi alterni.
Le domanda tu ancor ; in quegli studj
Che fur comuni a entrambi tuttavia
Ti applichi or di ? Nè cessi di comporre
Tu dotti carmi non al paterno uso ?
Poscia che la natura a te concesse
Insieme al volto pudichi costumi ,
E rare doti , e non vulgar talento.
Alle Pegasid' acque , il primo io fui
Che quest' ingegno addussi , onde di tale
Fecondo umor , la ven men non venisse.
Ne la tenera etade de la cara
Verginetta , ad accorgermi primiero
Di tal ingegno io fui ; e come padre

Di figlia , guida fui , le fui maestro.
Ancora allor quando ti amaestrava
Ti amava, forse il tempo il nostro amore
Ha indebolito. Adunque se la voglia
Nel sen chiudi tuttor di compor versi ;
A te soltanto la poetessa Lesbia
Sarà maggior. Ma temo che la mia
Fortuna dal far carmi ti ritardi ;
E dopo i danni miei tu divenuta
Oziosa sii. Quando ci fu permesso
Tu a me i tuoi carmi; a te leggeva i miei;
Il tuo giudice spesso, il tuo maestro
Era sovente. Od io porgeva orecchia
A' composti versi tuoi ; od arrossire
Allor ti fea che trascurarvi i versi
Forse seguito avrai della mia pena.
Il destino da che furi miei libri
Che mi arrecano affanno. O mia Perilla
Pon giù la tema ; basta che le donne
Da retta strada non travian nè i tuoi
Versi insegnano amor. Or su pertanto
Dottissima figliuola leva via
Di pigrizia il motivo ; ed alle tue
Arti ritorna ad a li studii sacri
Col volgersi degli anni , l' avvenente
Tuo volto cangerassi : e le senili
Rughe la fronte antica ingombreranno ;
E dannosa vecchiezza le sue mani
Porrà su la beltade : con leggiero
Passo , e senza rumor, giunge vecchiezza.
Allora ti dorrai nel sentir dire :
Questa fu bella un dì ! e avrai dolore
Del menzognero specchio. Tu non hai
Ricchezze ; sebben sei d' averle degna

In maggior copia ; ma fingi che l'abbi
Il i immensi censi uguali. Al certo dona
E leva la fortuna le ricchezze
Come l'aggrada più : Iro diventa
Chi Creso era a momenti. Ma non voglio
Ad una, ad una riferir le cose.
Nulla noi abbiamo che non sia caduco
Fuorchè virtude e ingegno. Ecco che privo
Della casa, e di voi, e della patria,
Tutto quello che torre si potea
Toltomi essendo ; pur hommi a compagno
L'ingegno che fruisco, e alcun non puote
Dominio posseder Cesar sù questo.
Chi vuol mi tolga con ferro crudele
La vita; abbenche morto io fama avrommi;
E in fin che Roma bellicosa il mondo
Soggiocato vedrà da sette colli
Da tutti avidamente sarò letto.
Tu ancor, ch' io vò, che di me più felice
Ti consacri agli studi, i sovrastanti
Roghi deh! sfuggi come più tu il puoi.

ELECIA OTTAVA

Desidera di vedere la patria e i suoi.

Di Trittolemo or io salir sul carro
Vorrei, che sparse sul terreno ignoto
Il rozzo seme : or io vorrei tenere
Il fren a draghi di Medea. co' quali
Ella fuggì, o Corinto, dalla tua
Rocca ; or le penne per volar vorrei
O le tue Perseo, o Dedalo, le tue,
Onde così poter mirare il suolo

De la mia patria dolce all'improvviso;
Cedendo al volo mio l'aria leggiera.
E l'aspetto mirar della mia casa
Abbandonata, e i memori compagni;
E sopra tutto la mia cara moglie.
Stolto a che tu desideri con voti
Puerili; ciò che non oggi, e che mai
Ti fia concesso? E se ciò pur s' addice
Desiderar, d'Augusto il Nume adora;
Giusta l' usanza dall' offeso Dio
La grazia impetra. E penne, e cocchi, e draghi
Somministrar egli ti può: il ritorno
Egli t' imponga ed allor l' ali avrai.
Temo non sembrin mie domande ardite
Se questa grazia io chieggo, ne maggiore
Grazia di questa domandar io posso.
Forse tempo verrà che saziato
Del prence mio lo sdegno, colla stessa
Ansietà la medesma grazia chiegga.
Quello che chiedo, ed è ben poco; intanto
Di don mi sarà vece; ch' ei comandi
Vada dovunque, pur che lungi io vada
Da queste parti. A me non si conface
Nè questo clima, nè la terra, e l'aria,
Misero! cui un languor perpetuo invade
Tutte le membra. O l' afflizion interna
Dell' alma egra e languente i membri spossa
O questa terra è del mio mal cagione.
Tosto che in Ponto giunsi, orridi sogni
M' avvidi che arrecaronmi terrore;
Appen la pelle copre le ossa, e appena
Mi fa piacer il cibo. E qual d'Autumo
Nella stagion, degli alberi le fronde
Hanno il color allor che furon guaste

Per mio danno, e dal rigor del verno;
Tale è il color del corpo mio: nè vale
Rimedio alcun a sollevarmi, e mai
Di querulo dolor la causa manca.
Nè di mente sto meglio che di corpo;
Ho l' uno è l' altro infermi; e due sopporto
Gravi malanni. E quasi che visibile
Corpo si fosse, la funesta imago
Del misero mio stato hommi davanti:
E del loco, i costumi, il volto, e il suono
Delle favelle io penso, di quest' uomini:
Ciò che fui mi sovvien, e ciò che io sonò:
E tanta brama ho di morir, che ognora
Dello sdegno di Cesar mi lamento
Che chi l' offese non si sa risolvere
Punir col ferro. Ma dappoi che l' arme
Delle leggi appagar la sua vendetta
Seppe una volta; alleggerir pur voglia,
Col mutar loco, quest' esilio mio.

ELEGIA NONA.

Onde Tomi avesse tal nome.

Tra i nomi d' inumano barbarismo,
Chi creder lo potrebbe, che quì pure
Vi son Greche Cittadi? Dunque ancora
Quà da Mileto vennero coloni?
E stabilir le Greche abitazioni
Miste a quelle de' Geti? È ben palese
Che di questo Paese il nome antico
Questo si fu, d'Absirto per la strage
Postogli. Imperocchè l' empia Medea
Dal genitor fuggendo abbandonato

Sopra il navilio costrutto per cura
Di Minerva belligera ; primiera
L' acque salpò , non mai salpate avanti ,
E che approdasse in questi liti , natrasi.
Quello un guardiano dall' altezza scorse ;
E gridò tosto : o vè ospite nuovo
Vien da Colco con nave. Allor tremaro
I Menii tutti , e si sciolse la fune
Da terra ; e mentre l' ancora tirata
Viene con mani celeri : Medea
Conscia dè suoi delitti, si percosse
Il seno colla mano, che d' orribili
Colpe macchiossi , ed era per macchiarsi.
E sebben grande audacia , da sua mente
Giammai si parte ; pur tetro pallore
Alla vergine attonita apparìo
In sulla faccia. E siam perduti, ahi lasso!
Tosto esclamò che la nave del Padre
Vide ; perduti siam : pur con la frode
Evitar dessi il padre. E mentre cerca
Quel che far deggia, e intorno gira, il volto.
Sopra il fratello si posaro a caso
Gli occhi. Tostoche videlo: abbiam vinto
Gridò feroce ; e di costui la morte
Mi fia sálute. E quindi all' improvviso
Al fratello innocente fere il fianco
Con aspra spada , mentre che di nulla
Egli temeva. Del fratel poscia sbrana
Le membra , e per i campi in quà , di là
Le sparge , da trovarsi in molti lochi.
Ed onde il genitor ciò non ignori
L' esangue tronco capo in alto estolle
E le pallide mani in su uno scoglio ;
Così 'l misero padre ritardato

Sia dal novello lutto, e mentre accoglie
Le palpitanti ancor, straziate membra
La trista via rallenti. Il loco detto
Quindi fu Tomi, poscia che qui avvenne
Che del fratel Medea le membra sparse.

ELEGIA DECIMA.

Dimostra con quali genti ed in qual clima egli viva.

Se evvi talun che di Nason perduto
Tuttor costà ricordi, e dentro Roma
Il nome mio, se non me, esiste almeno;
Sappia che in strania terra io ritrovandomi,
Dove le stelle non tramontan mai,
Vivo in mezzo a Barbarie. I Sauromati,
I Bessi, i Geti, fera gente, intorno
Si stanno a me. Però mentre che tepida
L' acqua vien resa l' Istro noi difende,
E le guerre con l' acque sue rimuove.
Ma quando poi s' affaccia il tristo inverno
Con lo squallente suo volto, e la terra
Candida è fatta dal marmoreo gelo;
Mentre chi sia Borea si mostra; e cade
Sparsa la neve sotto la maggiore
Orsa; allor si conosci che tal gente
Il pol tremente affligge. In questo mentre
La neve cade: nè piova, nè sole
Tosto caduta struggere la ponno:
L' indura Borea, e perpetua la fà.
Adunque sù dove esiste tuttora
La non distrutta neve altra ne cade
E in molti lochi per due anni dura.

È d'Aquilon commosso ; e tale , e tanta
La gagliardia , che al pian le torri agguaglia
E seco i tetti porta. Gli abitanti
Con ricucite pelli il freddo scacciano.
E il volto sol del corpo sta scoperto.
Spesso mossi i capei suonan , pendendo
Da essi il gelo , e candida la barba
Splende pel ghiaccio che sopra le cade.
La figura del vaso , ov'era acchiuse
Il vin , serbando , in dura ; nè si bee,
Liquido no ; ma a pezzi il vin si bee:
Che dirò poi come s'agghiacci il rivo ,
E le fragili acque venghin tratte
Dal lago a stento ? Finalmente l'Istro
Che sorgente non men grande ha del Nilo
Con molte bocche precipita in mare
Mescolandosi insiem , mentre che i venti
L'acque azzurrine assodano : e 'l Danubio
Vasto sebben , agghiacciasi , e nel mare
Coperte le acque, cade; e dove pria
Si andò con nave a piè si scorre adesso.
L'acque agghiacciate del cavallo l'unghia
Calpesta. I bovi di Salmazia adducono
De' barbari i cariaggi , sopra ponti
Costrutti in nuova foggia ; mentre le acque
Scorrono di giù. Credenza alcuna invero
A mie parole presterassi. Premio
Quando il testor non si ha, liberamente
Creder si puote a quanto vien narrato.
Io vidi il vasto mar starsene immobile
Pel ghiaccio , mentre lubrica una crosta
Premea l'immobili acque. Nè ch'io 'l vidi
Bastante è sol ; vi caminai io stesso
E 'l nudo pian passai con piede asciutto.

Se già tempo, o Leandro, avessi avuto
L'augusto mar così; non fora stato
L'onda colpevol di tua cruda morte.
Allor non può il delfin curvo, per l'aere
E stollersi, che l'aspro freddo il tiene
Abbenchè tenti d'inalzarsi. E Borea
Sebbene strida col batter de l'ali,
Non fia alcun flutto per il vasto gorgo,
O le navi nel gelo acchiuse stanno
Come se fosser da marmo attorniate.
Nè il remo potrà spingere giammai
L'acque induráte. I pesci ancor vedemmo
Fitti e legati starsene nel ghiaccio,
Di questi parte era vivente ancora
Adunque o sia di Borea la possanza.
Crudel, che aggiacci le marittime acque,
O le del fiume acque sboccate agghiacci;
Subito l'Istro da secchi Aquiloni
Consolidati, ecco il nemico feero
Che su destriero assiso ovunque scorre.
Il nemico eccellente in cavalcare,
E nel scagliare le saette lungi
E che il terren spaziosamente invade.
Fuggono elcuui; nè in custodia resta
Nessun de' campi; si ruban gli averi
Incustoditi; e si portano via
Gli scarsi beni degli agricoltori,
Il gregge tutto, ed istridenti carri,
E le dovizie di que' meschinelli
Abitatori. Parte ne è menata
Dietro alle terga avvinti i bracci; e indarno
Guardano i campi, e i devastati lari.
Parte al suol cade da uncinato dardo
Trafitta; è di velen l'alato ferro

Intinto. E quel che seco strascinare
Non puossi abatton, e la fiamma ostile
Le innocenti capanne incende tutte.
Ancor che in pace i cittadini assale
Della guerra il timor; nè calca il vomere
Alcuno nel terren, nè i solchi imprime,
O il veda o non lo veda questo suolo
Paventa l' inimico; il suolo inerte
Lasciata è ad un rozzo squallore in braccio.
Sotto l' ombra de' pampirii nascosa
L' uva dolce non stassi in queste parti.
Nè di fervido mosto son ripieni
Gli alti tini. Qui pomi non si vedono
Nè pur l'avrebbe Aconzio, onde a la sua
Diletta donna scriver le parole
Che essa legger dovea. Tu qui vedresti
Spogliati i campi d' ogni erbetta e fronda
E senza arbusti. O miserandi lochi,
Cui alcun mortal felice mai dovrebbe
Viverci. Or mentre tanti appresta varii
Il massim' orbe lochi, ahi mè fu scelta
Alla mia pena questa terra appunto?

ELEGIA UNDECIMA.

Inveisce contro un maledico.

Maligno; se vi sei, che i casi miei
Osi insultar, e senza fin m' accusi
Miseramente, e me dichiari reo;
Te generar gli scogli, e te di fera
Ti nutrì il latte, e ti dirò che i selci
T' induraron il petto. Qual vi è mai
Modo dove non giunga l' ira tua?

Forse n' ho pochi, che aggiungni altri mal ?
Barbara terra, e i liti inospitali
Del Ponto, e la Menalia Orsa, ed insieme
Borea me veggon. Con la fera gente
Commercio alcuno ho di favella; e tutti
I luoghi di sollecito timore
Sono allarmati. E come un fuggitivo
Cervo paventa d' essere raggiunto
Dagli avid' orsi; o come un agnelletta
Teme vedersi montan lupi intorno:
Così per ogni dove accerchiat' io
Da nazion belligera; pavento
Quasi il mio fianco l' inimico prema.
E quando piccol mul fosse esser privo
Della patria, de' figli e della moglie:
Ed altro male che di Cesar l' ira
Io sopportassi: è piccol mal tal sdegno
Secondo voi? E pur evvi taluno
Che le mie crude ferite inasprisce;
Ed eloquente e contro i miei costumi
Lice ad ognuno l' essere eloquente
In facil causa; e deboli le forze
Altre più tenui a infrangere son atte.
Lo smantellar le rocche ella è virtude,
E il rovesciar le stabili muraglie:
Quantunque ignari il rovinare alletta
Agli uomin, quello che è già rovinato.
Io non son quel che fui: a che tu un ombra
Vuota calpesti? e a che tu sassi scagli
Contro 'l mio cener, contro 'l mio sepolcro?
Degno di se quando pugnava Ettore
Lo si mostrava; ma non era Ettorre
Quando dietro i destrier pendea D' Achille.
Quel che già fui, tu ben lo sai, ricorda;

Questo è lo spettro che a quell'uomo resta
Feroce ! a che tu con amari detti
Il mio fantasma insegui ? Ah ! de! tì prego
Non isturbar miei mani. Fingi pure
Che sieno ver tutte le colpe mie ;
Fingi che alle mie colpe alcun errore
Evvi, che tu possa chiamar empiezza
(Sazia la rabbia tua) fummo puniti
Del grave fallo, con l'esilio, e grave
Esilio egli è pel loco. Il mio gran male
Si è tale che al carnefice medesimo
Sembra da deplorarsi : Nondimeno
Per tuo parer ti sembra scarsamente
Grave la mia disgrazia. Ah ! più crudele
Di Busiri se' tu crudele anche egli;
Più atroce sei di quei che finto bove
Arroventava con ben lento foro
E di colui che al al Sicilian tiranno
Del bue fe dono ; e poscia con tai detti
Mostrasse il pregio di sua arte : O Rege
In questo don è l'uso, che maggiore
Dell' imagine è più ; nè l' opra sola
La sola forma eh ! non lodar si dee,
O Re non vedi in questo fianco uu foco?
Quì pon colui che in ogni mi vuoi morto.
Brucialo poscia quì con fuochi lenti
Tosto che l' avrai chiuso ; ei muggirà
Simile al toro parrà quel muggio
Per tale invenzion mi ricompensa
A tenor del talento, e fa che il tuo
Dono, il mio dono agguagli. Così disse ;
E Falaride a lui: O inventor degno
Di tanta pena, la prova tu stesso
Fanne, e incomincia a far muggire il toro

Nullo indugio frapponsi : orridamente
Inceso vien come additato aveva :
Lamentevoli voci mandò fuori
Con la bocca tremante. E che ho che fare
Coi Sicilian , io che mi stò quà in mezzo
Degli Sciti , e dei Geti ? A te pertanto
Qual che tu sia, ricade il nostro lagno:
Ed onde tu saziar possa la sete
Ch' hai del mio sangue , e con avido core
Quanto tu vuoi ne giubbili ; gran mali
Fuggendo ho sopportati, e in mar, e in terra,
Che desterian pietade in te narrandoli
A creder m' indurrei. Se al paragone
Con me ponesser di Laerte il figlio;
A me tu credi , di Nettun minore
Che di Giove è lo sdegno. Ora chiunque
Tu sia, deh non voler straziar le piaghe;
E togli l' aspre man da le ferite.
Ed onde della mia colpa la fama
Diminuisca, taci ; e in un permetti
Che il mio destin da se le cicatrizzi.
E memore del fato uman che inalza
Ed opprime talor volubilmente;
Temi tu ancor le dubbie sue vicende.
E già che tanta de' miei affar ti prende
Sollecitudin (lo che mai pensato
Io non avrei davver :) nulla paventa :
Che a me toccò la peggior sorte ; e tutto
Il mal trae seco lo sdegno d' Augusto.
Il che , perchè apparisca maggiormente
Nè si creda che fole ti do a intendere ;
Vorrei tu i mali miei sperimentassi.

ELEGIA DECIMASECONDA.

Desidera novelle de' trionfi di Cesare.

Gli zeffiri già i freddi mitigarono;
L'anno è passato e il verno Boreale
Lungo più degli antichi m'è paruto.
E quel'che Elle affidatele non ebbe
Seppe arrecar il dì fa eguale a notte.
Già garzoncelli, e donzellette liete
Colgon viole, che la rozza terra
Spontaneamente da. Vestonsi i prati
Di fior di color vario, e l' augelletto
Loquace spiega indotta cantilena.
La rondine fa i nidi, e le sue case
Picciole sotto a travi, onde sgravarsi
Del gran delitto della madre infame.
L' erba che stava sotto i solchi ascosa
Cereali, or s' inalza, e il molle frutto
Dalla tepida terra manda fuori.
Dove sono le viti il novell' occhio
Dal tralcio spunta, imperocchè la vite
Lontana sta da campi Getici: ove
L' albero esiste a inturgidir comincian
I rami, imperocchè ne' campi Getici
Mancan gli alberi. In Roma gli ozii stanno
Ed al contender del verboso foro
Sottentrano a vicenda varii giochi.
Or di cavalli alla manovra, adesso
Con armi lievi scherzasi, or la palla
La trottol' or che gira rapidissima.
Or dopo che con olio gioventude
Unse il bel corpo, lavando doppoi

Con vergin acqua le spossate membra
La scena è in voga : e per vari partiti
Arde il favor ; risuoneran di plauso
Invece de' tre fori , i tre teatri.
O ben per quattro volte avventuroso ,
E più che mi riesca numerarlo ,
Colui che Roma a lui non inibita
Puote goder.. Da me non godesi altro
Che la da primavera neve strutta,
E la non più scavata onda dal lago.
Nè il mar dal gel s' agghiaccia , nè il bi folco
Come fea per l'avanti i carri striduli
Per l' Istro guida. E se qualche battello
A navigar per questi liti imprende;
Nave estrania sarà, che avrà l'ospizio
Del Ponto nella spiaggia. Io tosto incontro
Andrò al nocchiero ; e datolo il saluto ;
A che venga e da dove , e chi egli sia
Farogli inchiesta. Inver che gran stupore
Reca , se d'esso da region propinqua
Venendo , non le vicin abbia cauto
Acque solcato. Raro è ben colui
Che tanto mar fin dall' Italia salpi;
Raro egli è ben colui che in questi liti
Privi di porti venga. Nondimeno
O greco ei parli ovver parli latino,
Grata assai mi sarà la sua favella.
È da credersi ancor , che dalla lunga
Propontide venir con vento amico
Quà alcun potrebbe , dove io mi ritrovo
Dall' Ellesponto. Ed ei chiunque sia
Può riferir di ricordevol voce
Il rumore , e tal voce divenire
Parte puote di fama e fondamento.
*

Io prego che costui narrar d'Augusto
Possa i trionfi, ed al gran Giove rendere
Ringraziamenti e voti. Il capo triste
O ribelle Germania, al fin piegasti
A piedi del gran Duce. Chi tai cose
A me riporterà, di cui dorrommi
Non averle vedute; accolto fia
Qual ospite da me ne la mia casa.
Oh me meschin, dunque pur troppo è vero
Che di Nason la casa è nella Scizia
E a me di casa il loco suo dà pena?
Ah! voglia il Ciel che Cesar non permetta
Avermi io casa quì! piacesse al Cielo,
Ch' ospite me sol voglia in queste parti.

ELEGIA DECIMA TERZA.

Parla col suo giorno Natalizio.

Ecco che giunge a tempo suo del mio
Natale il dì, che inutilmente viene.
Dall' esser nato qual mai util m' ebbi?
Crudo a che vieni a un esule infelice
Per tanti anni? tu un termine dovevi
Anzi a questi anni por. Se qualche cura
Di me tu avevi, o se pudor avevi,
Fuor de la patria non mi seguiresti.
E tentato tu avresti essere l' ultimo
A me d'allor che mi sapevi in Roma
Fin dal momento che alla luce io venni.
E come feron gli altri amici, appunto
Tu far dovevi, e darmi un tristo vale
Quando la patria abbandonava. Or dimmi
Che hai che far tu col Ponto? forse l' ira

Di Cesare te ancor quì nell' estreme
Parti del mondo gelato spedisce?
Chè si che tu brami gli onori soliti
A norma dell' usanza? E veder brami
Me che mi vesta di candida toga?
Che sì, che brami che gli altar circondi
Con fiorenti corone; e che la polve
Degli incensi, risuonin ne' solenni
Fuochi? e che le focaccie anco offerisca,
Che del mio dì natal mostrino il tempo?
E proferisca con tacita voce
Pietose preci? In tal situazione
Io non mi son; nè sì propizii ho tempi
Che rallegrar mi possa che sei giunto.
A me s' addice altar attorniato
Da cipresso feral, e fiamma a roghi
In ordin posti già. Nè punto io curo
Incensi offrir, che i Dei pietosi renda,
Nè sermon lieti scioglier posso all' uopo
Che pregan alcun bene in tanti guai.
Se in questo dì chieder pur deggio, io prego
Che a questi lochi me a trovar più mai
Ne venga in fino che nel Ponto io stommi
Del mondo quasi estrema parte, e che
Con falso nome detto vien Eussino.

ELEGIA DECIMA QUARTA.

Prega un amico a difendere i suoi libri.

O culto amico, o tu che onori i dotti
Promotore incolpabile, e che sempre
Compiaciuto ti sei del mio talento;
Forse come una volta mi solevi

Celebrar, quando a me sorte arridea,
Adesso ancor cerchi io che non rassembri
Esule affatto? I versi tu raccogli
Che io mi composi, eccettuati quei
Che intorno all'arte io scrissi, e che si nocquero
Al proprio autor? Anzi prosegui priegoti,
O de' vati moderni protettore:
E per quanto tu puoi nella Cittade
Ritieni il nome mio. A me si dette
Dell' esilio il comando, e non a' miei
Libri, che non la pena meritaro
Che s'ebbe il lor Signore. Spesso avviene
Che esule il padre per estreme spiagge
Sen vada, e restin tuttavia in cittade
Dell' esiliato genitore i figli.
Ad esempio di Pallade creati
Fur senza madre i versi miei; la stirpe
E la progenie è mia. La raccomando
A te pertanto; che quanto più priva
È dei lor padre, tanto pur ne fia
Peso molesto a te tutor. Tre figli
Son dal mio male infetti: or tu palese
Proteggi il resto della mia progenie.
Quindici ancor di trasformati corpi
Volumi sonvi, che rapiti furo
Dell' autor lor dal rogo. Più glorioso
Nome, e maggiore applauso riscosso
Quest' opera s'avria se avesse avuto
L' ultima man da me; ora scorretta
Scorre quell' opra del popol per bocca.
Se pur qualcosa ho che dal popol cantisi
Fra gli altri miei libercoli vi poni
Questo ancor, che non so come chiamare-
lo deggia, e che da loco ben diverso

Che non è il tuo sen vien. Quest' operetta
Chiunque legge, se pur mai vien letta,
Pensi in che tempi io la composi in pria
Ed in qual loco. E fia che allor parziale
Sarà a' miei scritti; tosto che avrà appreso
Che il loco mio era di esilio il loco,
E di barbarie. E ben s' avrà stupore
Chi leggerammi, che io compor potessi
In tante avversità con man dolente
Un solo verso. Infransero i miei mali
L' ingegno che m' avea: la cui sorgente
Era d' innanzi infeconda, e la vena
Tenue d' assai. Ma qual ch' ella si fosse
La vena mia, or mi mancò, non sendovi
Alcun che me l' eserciti, e dal lungo
Tempo alla fine inaridì. Quì in Scizia
Copia non mi ho di libri onde animarmi
E sii invitato. Ahi! l' arco, e l' armi invece
De' libri suonan. Quivi alcun non evvi
A cui io possa recitar miei carmi;
Che 'l linguaggio natio veruno intende.
Nè un loco io m' ho dove ritrar mi possa:
Del mur la guardia, e la ben chiusa porta
Tengon lontani i Geti inopportuni.
Qualche verbo talor cerco, e talora
Un nome, e un loco; nè ritrovo alcuno
Che mi tragga di dubbio. Spesse volte,
Io mi vergogno a dirlo, vengon meno
Le parole, se tento dir qualcosa.
Sempre sono stonato e dallo Scito,
Con le parole, o con quelle del Trace.
E mi sento spronato in lingua Getica
Comporre. A me lo credi; io forte temo
Che le voci del Ponto sieu frammiste

Alle latine, e che ne' scritti miei
Le leggerai. Comunque vuolsi, accogli
Questo qual siasi libro, e compatiscilo
E lo scusa a cagion de la mia sorte.

TRISTI

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRO QUARTO

ELEGIA PRIMA.

Prega a scusare i difetti che si troveranno ne' suoi libri.

Se apparirau difetti ne' miei libri,
Come pur troppo ne saran; gli escusa
Lettor, che in malagevoli essi furo
Tempi composti. Un esiliato io m' era:
E di riposo avea, non già di fama
Desio; acciò che non sempre stesse a' mali
Fisa la mente. Onde n' avvien che canti
Anco lo zappator de la miniera,
Abbenchè avvinto di catena il piede,
E con indotti versi allegerisce
La grave sua fatica. E canta ancora
Curvo calcando la limosa arena
Chi trae la nave tarda contro le onde.
E parimente que' che inverso il petto
I remi lenti mena, i bracci move
Contro dell' onde a tempo canta. Stanco
Il pastore appoggiato al suo bastone

E sopra un sasso assiso, al suon di canna
L' ovil rallegra. E la data fatica
Dell' ancella che in un canta e lavora,
E alleggerisce, ed il travaglio inganna.
Si dice pur, che allor ch' a Achille tolta
Briseide fu; con lira Emonia il duolo
Si rattemprasse. E quando Orfeo cantando
Sassi, e selve traeva, egli era mesto
Per la due volte perduta consorte.
La musa ancora me consola, mentre
Vado ne' luoghi impostomi del Ponto:
Quella sola rimase a la mia fuga
Fida compagna. Sola essa le insidie
Non teme, nè di guerrier Trace il brando
Nè mar, nè venti nè barbarie teme.
Sa quale error quando perii ingannommi
La Musa mia; e che colpa si trova
Non in me sceleragine sa pure.
Per questo appunto or emmi favorevole
Allor che dal medesimo delitto
Fu meco avvolta. Inver che io non vorrei
Delle Pierie suore a' sacri uffici
Aver mai posto man, sì un dì mi nocquero.
Ma che far posso adesso? con lo stesso
Impeto mi trattengono le muse:
E mi chiamano a lor, ed io insensato
Dai carmi offeso, pur a carmi io torno.
Così gustato dal Dulichio stuolo
Il novel loto, fu grato il sapore
Stesso che nocque. L' amante sovente
De' danni suoi s' avvede; e pur giammai
Da quello si divaga; e segue lei
Che è del suo ardor l' oggetto. Forse altrui
L' amor pe' versi sembrerà pazzia;

Pur tal pazzia qualche vantaggio arreca:
Vieta a la mente che stia sempre intenta
Col pensiero de' mali, e dolce oblio
Getta sul mal presente. E qual Baccante
Mentre che infuria per gli Edonii giochi
Di sua ferita non s' avvede; il petto
Così quando a me scaldesi commosso
Dal sacro tirso, superiore al male
Uman si fa il mio spirto. Nè più abbada
Al duro esilio, o a le del Ponto spiagge
Ed all' ira de' Numi. E quasi ch' io
L' acque Letee bessi; non ricordo
Più quel che sofferii. Dunque a ragione
Sono a le Dee obbligato che, i miei mali
Alleviaron. Fur esse che compagne
Dall' Elicona alla mia fuga io m' ebbi.
Parte degnossi di seguir le nostre
Vestigia, altre per nave ed altre a piedi,
Per terra, altre e per mare mi seguiro.
Almen propizie sieno queste a me;
Poscia che gli altri Dei si son uniti
Col grande Augusto. E con tali malanni
Mi opprimon, quante son del mar le arene
E quanti pesci e quante son de' pesci
L' uova. Tu prima noverar potrai
Di Primavera i fior, l' estive spighe,
D' Autunno i frutti, e i fiocchi della neve
Nel verno austero; che i miei mal sofferti
Per tutto il Mondo profugo; nel mentre,
Infelice ch' io son crudeli a' liti
Del Ponto approdo. Nè però minore
Si fur miei affanni da che v' approdai.
Qui ancor miei fati il cammin tenner dietro,
Qui ancor del giorno mio natal lo stame

Conosco, stame che intessuto venne
Con nero vello dallo Parche. Ed onde
Non riferir le insidie, e di mia vita
I perigli; cose io vidi ben vere;
Ma cui prestare non si può credenza.
O come deplorabile rassembra
Quei che del popol stava sempre in bocca
Che viver deggia in mezzo a Bessi e Geti!
Quanto infelice egli è la propria vita
Con porte cautelar, e con de' muri,
Servendo a ciò la propria casa a stento?
Da giovine evitai gli aspri certami
E sol per gioco talor l'armi io strinsi.
Or vecchio, cinger della spada il fianco
Deggio, e imbracciare il brando, e il crin canuto
Cuoprir con l'elmo. Tosto che il custode
Dalla specola a me di qualche insorto
Tumulto il segnal dà; con man tremante
Subito l'arme afferro. Il crudel oste
D'arco provvisto, e di saette intinte
Entro il velen, per le mura s'aggira
Su cavallo anelante. E come Lupo
Ingordo e per campagne, e per i boschi
Porta e riporta l'infelice agnella
Che celar non si seppe entro l'ovile;
Similmente così fero il nemico
Se trova alcuno errante a la campagna
Che entro le porte ancor non ricovrossi;
O lo fa schiavo, o gli avviticchia al collo
Indegna fune, o con un velenoso
Dardo lo prostra. Io qui triste men giaccio
D'ingrato loco abitator novello:
O tempi troppo lenti del mio fato!
Pur nondimen tanto coraggio s'ave.

La musa che con me stando, ritorna
A fare i versi e in mezzo a tanti mali
Ai sacri attender esercizii antichi.
Ma qui non avvi alcun cui legger possa
I versi miei, ne le latine voci
Intender possa. Io stesso scrivo e leggo
A me medesmo, (che far posso io mai?)
Ed è la lettra del proprio parere
Sicura appien. Sovente volte io dissi:
Per chi mi stringe or di far versi cura?
I Sauromati e i Geti leggeranno
Forse i miei scritti? E spesso nello scrivere
Sparsi di pianto, e di gran pianto un rio,
E la carta le lagrime bagnarono:
Ed il mio cor sente le piaghe antiche
Qual se recenti fossero: e una piova
Di meste stille tutto il sen m' inonda.
De la cangiata sorte se rammento,
E quel che io sono, e quel che un giorno io fui,
Ed onde e dove mi portò il destino;
La delirante mano spesse volte
Abborrendo i maligni ingrati studii
Al foco distruttor getta i miei carmi.
Quindi, chi che tu sia, questi deh leggi
Versi, e li compatisci in fra i miei molti.
Già non ne restan molti. E tu vietata,
A me Roma diletta, ancora accogli
In buona parte i versi miei, che sono
De' tempi a norma in cui fur essi scritti.

ELEGIA SECONDA

Si duole che non vedrà il trionfo, quando sarà debellata la Germania.

Già la fiera Germania sottomessa
Fia che obbedisca a Cesari, il ginocchio
Piegato pure come il Mondo intero.
Gli alti palagi forse di corone
Saranno adorni e soneran gl' incensi
Dentro de' fochi, e offuscheranno il giorno.
E la candida vittima colpita
Dal sollevato coltello cadià
Tingendo il suolo di purpureo sangue.
Ed ambo i Cesar vittoriosi intanto
Sciorranno i voti fatti, ed agli amici
Dei porgeran l' offerte, e in un i giovani
Che crescono e di Cesare il nome hanno.
Onde tal casa sempre regga il Mondo.
E Livia unita colle buone nuore
Da sacrificii a Numi; e ben sovente
Sarà per offerirli pel salvato
Suo caro figlio. E parimente quelle
Che immacolate, e vergini perpetue
I sacri fuochi serbano e le madri.
Pietosa plebe, ed il senato insieme
Rallegrerassi alla pietosa plebe;
E lieto fia l' equestre ordin, di cui
Picciola parte io m' era. Espulso lungi
Nulla di certo sò di tanta gioia;
Che scarsa giunge da lontan la fama.
Dunque il popol veder potià i trionfi
E leggerà di Città prese i nomi,

E le gesta de' Duci. A' coronati
Destrier avanti vedrà i vinti regi
Astretti da ritorte i prigionieri
Colli, e vedranne i trasformati volti
Da giubilo in mestizia, di que' schiavi;
Ed altri volti che feroci avvampano
De la lor sorte non curanti. Parte
Di que' che vedon chiederanno i nomi
Le cause i fatti; parte riferisce
Quel che appieno non sa. Que' che sublime
Per la sidonia porpora risplende
Fu della guerra il duce; e questi avea
Presso del Duce il loco. Quei che chini
Verso il terren di compassion in atto
Tien gli occhi, allor che diè di piglio all' armi
Tal non s' avea la faccia. E que' che fiero
E che sfavilla di nemico sdegno
Negli occhi ancor, fu il promotor di questa
Guerra, e della battaglia il consigliere.
Quegli che i nostri, perfido, rinchiuse
De' luoghi nell' insidie, ecco si è questi,
Che asconder cerca il volto addolorato
Col lungo crin. Quei che segue d' appresso
Dicesi fu il ministro che scannò
A un Dio che questo ricusava, umani
Corpi di schiavi. E questo lago, e questo
Monte, e questi castelli, e questi fiumi,
Pieni di fera strage, e pien di sangue
Erano tutti. Druso un dì mertossi
Di queste terre il nome, e fu buon figlio
Di più buon genitor. Dai corni infranti
Il Ren dalla verde alga mal difeso
Era del proprio sangue scolorato.
A la Romana scure assoggettandosi

La feroce cervice la Germania;
Or quella man che alle armi diè di piglio
Aggrava di catene Tu su questi
Cesar per l' astro risplendente andrai
Del popolo tuo all' uso, in fra gli evviva.
E per ovunque andrai, d' intorno intorno
Plauso torrai, e de sudditi tuoi
Il batter delle man, mentre le vie
Ricoperte di fior per ogni dove,
Dell' alloro febeo le tempia cinte;
Viva viva il trionfo esclameranno
Ad alta voce i tuoi gurrier. I quattro
Destrier vedrai tu stesso soffermarsi
Al fragor degli applausi, al canto, e a' suoni.
Indi la rocca ascenderai, e i delubri
Favorevoli a' voti; indi da Giove
Fia accolto il lauro, già che ben mertollo.
Io da lungi rimosso con la mente
Come potrò tutto vedrò; che almeno
Il dritto ell' ha degli a me tolti lochi.
Essa libera spazia per l' immense
Terre, ell' al ciel con pronta via s'inalza.
Quella i miei occhi alla Cittade in mezzo
Trasporta; nè permette che di tale
Si gran conforto manchi. E quella via
Troverà per veder l' eburneo cocchio.
Nella patria così per tempo breve
Certamente sarò. Felice il popolo
Gli spettacoli veri tuttavia
Lieto godranne, e la turba presente
Allegra fia col prence suo insieme;
Ma solo coll' idea così bel frutto
Assaporar dovrò stando lontano,
E udir dovrò questo piacer soltanto,

Ma lontano dal Lazio appen saravvi
Chi in questo mondo diverso mandato
A me che son bramoso questo narri.
Questi ancor non potrà che il tardo e 'l vecchio
Trionfo riferir : pur nondimeno
Lieto udroll' io ed in qualunque tempo.
Verrà quel tempo alfine in cui deponga
Le lugubri gramaglie , e a la privata
Alfin la causa pubblica prevaglia.

ELEGIA TERZA

Prega l' Orse a dargli nuova della fedeltà della Moglie.

Orse grande , e minor, che una dirige
Le greche navi , le Sidonie l'altra ,
Secche ambedue costellazioni; o voi,
Che nell' alto del Ciel tutte le cose
Vedete , e mai nell'acque Occidentali
Voi vi attuffate ; ed il cui cerchio cinge
L'eterea rocca con gli amplessi , e in alto
S' erge sublime dalla terra intatta :
Deh vi priego mirate quelle mura
Cui Remo d' Ilia il figlio , si racconta,
Ch' una volta saltasse a proprio danno ;
Ed il nitido volto ah ! rivolgete
Verso la mia consorte ; e poi mi dite
Se si ricorda più di me. Che feci
Lasso, e perchè paventar io di cosa
Indubitata ? a che la mia speranza
Unita insiem vacilla a incerta tema ?
Credi quello che è ; quello che brami ;
E quel che è certo dal temer tralascia ;

E la palese di tua moglie fede
Non porre in dubbio. E quel che non potranno
A te le stelle dir, dillo a te stesso
Tu, con voce che mai fia che mentisca.
Quella che è la maggior de le tue cure
Pensa a te sempre; e quel che sol s' addice
Scolpito ha in cor il nome tuo, e fissata
Ne la tua imagin, come se presente
Tu fossi, stassi; e se vive tuttora
Ti ama sebben lontana. Forse quando
La mente inferma a giusto duolo in braccio
Si dette; forse dal petto de mali
Consapevol rifugge il lieve sonno?
Allor gli affanni a te riedono quando
Tu il letto tocchi, e il loco ov'eri meco;
E fan che tu me non ponga in oblio.
Allora sì, cominciano i lamenti
E lunghissima a te la notte sembra;
E le del corpo abbattute ossa stanche
Dolgon. Questo già so: nè in dubbio pongo
Che questo od altro segna, e che 'l tuo amore
Dia di mesto dolor segni evidenti.
Nè ti addolori men, di quel che dolsesi
La Tebana che vide strascinarsi
D' Ettorre il corpo dal tessalio carro.
Pur io non so quel che bramar mi deggia,
Nè posso dir qual mi vorrei io affetto
Di cor verso di me. Sei malcontenta?
D' esser cagion del tuo dolor mi duole.
Non lo sè tu? vorrei che tu pur fossi
Degna moglie di me, di me piangendo.
Ma tu, sposa dolcissima, i tuoi danni,
I danni miei tu plori: e i duri tempi
De' nostri mali annoveri: Ed a' miei

Mali tu piangi; il piangere talora
Conforto reca: e alleviasi il dolore
Con le lagrime. Al ciel piacesse pure
La vita no; ma il mio morir piangessi;
T' avessi col morir sola lasciata!
All' aere patrio per te questo spiro
Sarebbe uscito; il tuo pietoso pianto
Sparso da te m' avria bagnato il petto
E chiusi avriammi le tue dita gli occhi
Rivolti al noto Ciel nel dì supremo!
E giacerebber ne la tomba avita
Le mie ceneri; e quella stessa terra
Che toccai quando nacqui mi terrebbe!
Sarei infin morto come sempre vissi
Senza delitti; or emmi vita un scorno
Pel suo supplizio. O lasso me infelice!
Se allorchè moglie a un esul sarai detta
Volgi la faccia, e di rossor la guancia
Tingi: miseromè! se vergognoso
Credi esser meco unita; o me meschino
Se ti prende onta d' esser moglie mia.
Ov' è quel tempo che menavi fasto
Del marito che avevi, ed il suo nome
Mai non tacevi? Ov' è quel tempo in cui,
Se ben me ne sovvien, ti compiacesti
D' esser detta mia moglie; se non duolti
Ch' io riferisca le passate cose?
E come a proba addicesi, le mie
Doti tutte piacevanti: e un amore
Propizio più aggiungea a' veri fatti.
Uomo non v' era al Mondo, il qual tu avresti
A me anteposto, o 'l quale tu piuttosto
Voluto avresti a sposo invece mia.
Or anco deh! tu non avere a schivo

D' essere a me congiunta ; e non il duolo
Ma fia 'l pudor che tu rimuover dei.
Allor ch'e il temerario Capaneo
Dall' improvviso colpo estinto cadde;
Forse leg gesti che Evadne arrossisse
Del suo consorte ? Nè perchè il gran rege
Dell' universo calmò il foco insorto
Col fulmin in suo ; dovea perciò negarsi
Da suoi Fetonte. Nè dal genitore
Cadmo si finse non esserle figlia
Semele morta per le sue preghiere.
Nè 'l purpureo rossore in sulle molli
Tue gote stia , perchè di Giove il fero
Fulmine mi colpi. Ma invece accingiti
Alle difese mie , e tal ti mostra
Da passar per esempio ottima moglie.
E colle tue virtu la ria cagione
De' mali miei riempi : ardua la gloria
Va caminando per scosceso calle.
A chi giammai noto sarebbe Ettorre
Se Troja era felice ? Di virtude
Il sentiero vien publico da mali.
Inefficace o Tifi , il tuo mestiere,
Ne fia se l'onda il mar non scomponesse.
O Febo, e l' arte tua è inefficace
Se gli uomini stan sani. La virtude
Che si sta ascosa , e vien nelle propizie
Cose mancante , ne' mali rifulge.
Le mie disgrazie di lode argomento
Porgono a te ; mentre la tua pietade
Ha come alzare il suo cospicuo capo.
De' tempi t' approfitta , di cui ora
L' occasione ti si offre e alle tue lodi
Di te ben degna grande scena s' apre.

ELEGIA QUARTA.

Ad un amico invece del cui nome espone vari contrasegni.

O tu, che di tua stirpe il chiaro lustro
De' tuoi costumi con la nobiltate
Fai che risplenda più ; mentre pe' nomi
Degli antenati ragguardevol sei :
Tu che l' effigie del candor paterno
Sì bene hai impresso , che non fia giammai
Che di un tanto candor manchi il sostegno
Tu che in facondia al genitor se' uguale ,
Facondia io dico che nel Roman foro
Portata avete al più sublime grado.
Ecco che senza lo bramassi noto
Ti ho fatto , posto per il nome i segni.
Perdona a le tue lodi: io no ,non m' ebbi
Colpa ; tue doti son che te fan chiaro.
Se quel grande che sei sembri , tu vedi
Ben che assoluto d' ogni fallo io sono.
Nè credo io già , che un principe sì giusto
Possa adontarsi , e che di nuocimento
Ne ridondino i miei canori omaggi.
Il padre della Patria ben sovente
Esser ne' carmi miei letto comporta ;
Chi di lui più cortese ? Nè può mai
Cesar vietarlo che pubblica cosa
Egli è; ancor parte del comun hommi io
Bene. Giove soggetta il suo potere
Agli ingegni de' vati , ed acconsente
D' esser lodato da qualunque bocca.
È sicura tua causa a tanto esempio

D' entrambi i Numi, un de' quali si vede,
Si crede all' altro, abbenchè nol dovessi
Pur mio è il delitto; questa lettra mia
Non dipendeva dal tuo arbitrio. Nè
Questa che or reco a te novella è ingiuria;
Perchè teco ragiono, col qual spesso
Quand' era fortunato ragionava.
Onde minor tu tema, nè a te sia
Amico qual mi son cagion di colpa;
Sè odioso v'è tutto all' autor si debbe.
Imperciocchè fin dall'età primiera
Il padre tuo io coltivai, (nè questo
Certo dissimular nò che non voglio;)
Egli lodava il mio talento, assai
Più di quel che valeva al mio pensare.
Di ciò ti puoi tu ricordar. Sovente
Qualcuno ei recitava de' miei versi
Con quella bocca in cui tutt' era accolta
Dell' alta nobiltà la miglior parte.
Dunque non prima tu deluso fosti;
Ma fu primier da me deluso il padre
Tuo, e me accolse la vostra magione.
Non l'ingannai però: tu me lo credi;
Ma la mia vita è d' essere difesa
Meritevol se tu l' ultime togli
Cose che sì mi nocquero. Tu questa
Colpa, per cui perii, scelleratezza
Niegherai che si estimi: se pur nota
Fia a te di mie sciagure la sorgente.
O tema o error, ci oppresse: ma primiera
L' error ci oppresse: Ah! non far rinovelli
Disperato dolor che il cuor mi preme!
Nè mi riaprire le ferite crude
Non ancora saldate, tasteggiandole,

Che apppena a loro gioverà la stessa
Quiete. E come a ragion la pena io soffro
Così misfatto, e antiveggenza lungi
Dal mio peccato fu. Ciò ben il Dio
Conosce, ed è perciò che a me la vita
Tolta non fu, nè le ricchezze mie
Levate a me possiede altri. Il mio bando
Forse avverrà (purchè stia in vita il prence,)
Termini alfine poscia che dal tempo
L'ira più mite si farà. Sol prego
Che me da questo in altro esilio mandi
Per ora; se pur sono i voti miei
Da pudor verecondo non lontani.
Bando più mite solamente io chieggo
E più tranquillo, e un loco, ove il nemico
Crudel stia lungi, imploro. E tal d'Augusto
È la clemenza che se alcun tai cose
Per me chiedesse a quei, forse le avrebbe.
Me il freddo lito dell'Eussin trattiene
E questo mar chiamato dagli antichi
Asseno fu: poichè non sono le onde
Da moderati venti mai sconvolte:
Sicuro porto le straniere navi
Non trovan quì. D'intorno abitatori
Sonvi, che preda cercano col sangue,
Nè la terra minor delle acque in fede
E da temersi. E que' popoli ch' odi
Che del sangue degli uomin si dilettano
De la medesma stella sotto l'asse
Giacciono. Nè da noi lontano è 'l loco
Ove l'altar taurico di lei
Che è faretrata Dea sparso è di cruda
Orrida strage. Si dice una volta

Che quivi di Toante erano i Regni,
Regni, da non mertar dai scellerati
Invidia, desiderio nè da buoni.
Dopo che quivi dalle proprie invaso
Furie sen venne Oreste, che dubbioso
E se chiamar s'abbia pietoso, o iniquo:
Ed il Focense amico seco lui
Splendido esempio di verace amore
Venisse al loco stesso, i quali amici
In due corpi sebbene, erano un alma.
Tosto legati son condotti alle are
Funebri e che davanti a le due porte
Del tempio di sangue orride s' ergeano:
Nondimen nulla può sù quegli morte
E tantomen sù questi, ma ambedui
L'un l'altro si compiangono. E di già
Da la Sacerdotessa il ferro è stretto,
Barbaro laccio già le greche chiome
Costringe: quando Ifigenia conosce
Dal vicendevol ragionare il frate;
E amplessi a lui dona di morte invece
Lieta; e del Nume che la strage aborre
Trasporta il simulacro da que' lochi
In lochi ben miglior. Questa regione
Dunque del Mondo estrema, e da cui pure
Se ne fuggiro i Numi, è a me vicina.
Ed i funebri sacrifizi stanno
Vicini alla mia terra, se a Nasone
Una regione barbara è pur sua.
Che il ciel volesse che i medesmi venti
Da quai fu ancor Oreste trasportato
Gonfien le vele mie placato il Dio!

ELEGIA QUINTA

Ad un amico, il cui nome tace per non recargli danno.

O tu; che il miglior fosti ed il più caro
In fra gli amici miei, unico asilo
Trovato di mia sorte alle vicende:
Per le di cui parole a nuova vita
Torno la moribonda anima mia,
Come la fiamma vigil, l'olio infuso
Suole riaversi: e che non hai temuto
Porto fedele aprire alla mia nave
Abbattuta dal fulmine di Giove:
Per le di cui dovizie io mai sarei
Stato per avvedermi che indigente
Era, se Cesar mi toglieva i beni:
Mentre di questi tempi dalla forza
Dimentico di me sono rapito,
Lasso il tuo nome uscì da labri quasi!
Tu però ti ravvisi: e dal desio
Tratto di laude, ad alta dir vorresti
Voce palesamente: Io mi son quello.
Se'l permettessi a me, ben volentieri
Lodi io darei quali ti merti; e rara
La fede tua raccomandar a fama;
Ma temo che i miei grati a te non nuocciano
Versi, e un onore intempestivo il nome
Tuo renda mal sicuro. Quel che lice,
E che è senza periglio, entro il tuo petto
Tacitamente esulta; ch'io mi sono
Ricordato di te, di me tu ancora.
E, come fai, ti sforza a darmi aita

Col maneggiar de' remi, infin a tanto
Che s'addolcisca il vento, un Dio placato.
Tu difendimi il capo, che da alcuno
Non puote esser salvato; se pur quei
Che nell' onde affondossi dello stige
Non lo sollevi. E quel che è rara cosa
Costante sii a dover d' una amicizia
Non alterata mai. Così tua sorte
Prospera sempre in ogni tempo sia;
Così senza accattar l' altrui bisogni
Sempre ti mostri utile a tuoi: così
La tua consorte in bontade perenne
Lo sposo agguagli, e sieno rari i piati
Che a sturbar venghin vostro nuzial letto.
E 'l tuo german sempre ti porti amore,
Eterno amor, come il fratel pietoso
Ama Castor. E al padre somigliante
Sia 'l picciol tuo figliuolo, e da costumi
Conosca ognun che di te degno è figlio.
Suocero te così la figlia renda
Con le faci d' imeu, giovin qual sei
Ed a te dia d' avo ben presto il nome.

ELEGIA SESTA

Che il tempo mitiga tutto, fuorchè i suoi mali.

Col tempo il toro a sopportar s' avvezza
Il campereccio aratro, e al curvo gioco
Il collo porge che piegar pur dee.
Ed il focoso destriere col tempo
Alle allentate redini ubbidisce
E mite prende il duro morso in bocca.
Ed è col tempo che s' ammansa l' ira

Dei punici leoni , nè il furore
Primiero resta poi nel loro petto.
L' Indiana belva (1) che del suo maestro
Obbediente è alla voce , pur dal tempo
Vinta s' arrende a servitù. Fa il tempo
Che nè grossi racemi inturgidisca
L' uva , e che i grani contenere appena
Possono dentro il dolce succhio : e il tempo
Il seminato in bionde spighe muta ;
E fa non sian di sapor tristo i pomi.
Il tempo egli è che rogra dell' aratro
I denti che il suol fendono : ed è questo
Che fà le selci rigide, e i diamanti.
A poco a poco mitiga gli sdegni
Crudeli , questo : e sminuisce il duolo
Questo consola i disturbati cori.
Tanto cangiar può lunga età vetusta
Scorsa con lento piede ; ah soli i miei
Danni non puote sollevar ! Da quando
Lungi son da la patria , ben due volte
I frumenti trebbiaronsi sull' aje :
L' uva dal piè calcata e per due volte
Ruppesi. Non di meno la pazienza
Dopo tanti anni acquistar non potei.
E come se fosse di fresco il male,
La mente il sente. Anco talora i buoi
D' età maturi , ed all' aratro avvezzi
Da lunga pezza , il gioco sdegnan spesso
E il domato caval repugna il freno.
Anco è molesta più che per lo avanti
La presente miseria ; ed onde sia

(1) L' Elefante. Le regione dell' India è fertile di simili animali.

A se mio male egual, sempre più crebbe
Col volgere del tempo. E i nostri guai
Non fur mai noti a me come ora il sono:
E quanto più son noti più son crudi.
Non è leggier di poi l' assumer nuove
Forze, e non esser da mali del tempo
Consunte. Il nuovo lottator comparso
In sulla bionda arena, egli è più forte,
Di que' che dal pugnar lungo, ha le braccia
Estenuate. Il gladiator recente
Egli è il migliore nelle fulgi l' armi
Di quei cui il dardo è del suo sangue intriso.
La nave che da poco è costruita
Sopporta le precipiti tempeste
Felicemente; ma vecchio navilio
Ad ogni lieve pioggia si discioglie.
Anco noi per l' avanti sopportammo
Pazientemente i mali che soffriamo;
Moltiplicati e son dal tempo i danni.
Vengo men, mel credete; e a quanto posso
Congetturar da questo corpo, scarsi
Saranno i giorni della mia amarezza.
Non mi ho più forze, ne il color di pria;
E appena la tenue cute queste mie
Ossa ricopre, Ma del corpo infermo
Misero più questa mia mente è inferma:
E nel suo male senza fin sta fisa.
Lungi Roma e da me; sono da' miei
Diletti amici ch' amo quanto mai
Allontanato; e la mia fida moglie,
Cui nullo oggetto ho di più caro, anch' essa
Lungi è da me. Sol m' ho presente agli occhi
Degli Sciti la plebe, e la de Geti
Intabarrata turba. Solamente

In tante cose mi solleva speme
Che darà morte un termine a miei mali.

ELEGIA SETTIMA

Ad un amico dal quale non avea ricevuto alcuna lettera.

Venne due volte a me trovar il sole
Dopo la fredda bruma, e per due volte
Compì la via, toccato avendo il pesce.
In così lungo tempo, e perchè mai
Non si mostrò la mano tua cortese
Di righe abbenchè poche? e tua pietade
Perchè cessò, scrivendomi coloro
Che l' amistade mia godevan scarsa?
Perchè le tante volte che i legami
Ruppi alle lettre altrui, sperai che quelle
Avessero il tuo nome? Oh! che gli Dei
Permettan che sovente di tua mano
Lettre vergate sieno state, e che
Una di tante io m' abbia avuto mai!
Certo così sarà: crederò prima
Che di Medusa delle Gorgoni una,
Fosse di serpi attorcigliato il teschio
Di chiome invece: e che sotto del ventre
Della virago (1) appesi stieno i cani:
E crederò v' esista la Chimera (2)
Che disgiunga dal trace orribil angue
La lionessa con le fiamme: e gli uomini

(1) Quest' è Scilla. Vedasi Metamorfosi lib. XIII. ove il poeta narra l' avvenimento.
(2) Mostro che tenea il capo e 'l petto di leone, il ventre di capra, e la coda di drago.

Io prima crederò che a quattro piedi
Caminino e che uniti abbiano i petti
A quegli di cavallo, (1) e di tre corpi
Un uom vi sia, (2) ed a tre teste un cane: (3)
E crederò alle Sfingi, ed alle Arpie
Ed a Giganti che han di drago i piedi,
E al centimano Gige, e al Minotauro:
Crederò prima queste cose tutte
Che tu, mio caro, abbia dal cor scacciata
La mia memoria. I monti innumerabili
Frapposti a noi, e vie, e fiumi, e campi
Ne' pochi mari giacciòn. Meraviglia
Quindi non è se a me spedite spesso
Lettre da te per mille cause e mille
Non sieno pervenute in nostra mano.
Pur nondimen, tu queste mille cause
Vinci col scriver di frequente; ond' io
Sempre te, caro, ad escusar non abbia.

ELEGIA OTTAVA

Si lamenta d'esser esule in sua vecchiaja.

Già le penne di cigno le mie tempia
Imitan; già la candida vecchiaja
Deturpa i neri miei capelli. Vengono
Gli anni fragili già, e gia più inerte
L' età sen viene, ed a me gia gravoso
Sembra il portar mio corpo estenuato.
Ora avvenir dovea, che alle fatiche

(1) Come i Centauri.
(2) Come Gerione.
(3) Come Cerbero.

Porre io dovessi un fin ; e senza tema
E senza cure che 'l cor m' agravassero
Menar miei giorni. E i placidi fruire
Ozii che a me fur sempre cari , o trarre
Ne' dolci studi mollemente le ore ;
E star nella casupola natia
E coltivar i miei Penati antichi :
E soggiornare ne' paterni campi
Che adesso mancan di padron: e in seno
Starmi sicuro della moglie mia ,
E insiem. co' miei nepoti, e ne la patria.
Queste una volta la mia età sperava
Cose ottener; e ben io m' era degno
Passar questi anni lieti. Non così
Però voller gli Dei, che nel paese
Della Sarmazia mi esposero , dopo
E per terra e per mar gravi travagli.
Dentro i cavi arsenali ne vien tratta
Nave malconcia , onde non si disciolga
In mezzo alle acque , alla ventura esposta.
Il languido destrier và per i prati
L' erbe carpendo , onde così non caggia
E disonor alle raccolte e molte
Palme non rechi. Allorquando il guerrier
L' armi vittrici maneggiar non puote ,
L' armi che un dì portò ai lari antichi
Appende ; così dunque la mia tarda
Vecchiezza scema le forze ; era un tempo
Che ancora a me dar si dovea riposo.
Era un tempo nel qual io non condotto
Esser doveva sotto di stranio cielo
Nè spegner la mia sete arida , a fonte
Getica : ma tempi era che in ritiro
Scegliessi (lungi dal volgar tumulto

Gli orti che possedei. Così una volta,
Non prevedendo le future cose
L' animo mio, bramava quetamente
Ch' io trarrei vecchio di mia vita i giorni.
Ciò ripugnaro i fati, i quai mi dettero
Felici i tempi primi, e i posteriori
Poscia aggravar. Già dieci lustri furo
Che senza io vissi alcun disastro, ahi lasso!
Della mia vita negli ultimi tempi
Io sono oppresso tanto. Nè lontano
Io dalla meta mi era a cui parea
Quasi che fossi giunto, a mezzo il corso
Caddi; precipitai con gran ruina.
Dunque, io demente, quel grand' uomo astrinsi
A incrudelir in me, cui mai non ebbe
Più mite il mondo tutto? Fu la stessa
Clemenza vinta da delitti miei,
Pur al mio error non si niegò la vita.
Dalla patria lontan son condannato
Condur l' etade sotto il Boreo asse,
Ove la terra del mare d' Eussino
Giace a sinistra. Se Delfo, o Dodona (1)
Questo predetto avesse, e l' uno e l' altro
Loco creduto menzognero avrei.
Cosa non vi è salda così che stretta
D' adamante sebben sia che di Giove
Al pronto fulmin le sue forze tenga.
Nulla v' ha di sublime e che al di sopra
De' pericoli tenda che non sia
Ed inferior, e soggettata a Dio.
Imperciocchè sebben grande contrassi

(1) Famosi Oracoli, i cui templi uno era sacro ad Apollo, e l' altro a Giove.

Parte di mali a cagion di mia colpa;
Nondimen l'ira a me d'un Nume è tale
Cui nulla è morte. Ma voi che leggete
I versi miei, traete da miei casi
Un qualche avviso che a mertarne vaglia
Di un tal la grazia che è agli Dei simile.

ELEGIA NONA

Avvisa un malevolo che non segua ad offenderlo.

Se lice, e mel permetti, il nome tuo
E il fallo tuo io celerò: e nell'onde
Di Lete quel che festi sarà dato.
La mia clemenza si darà per vinta
Alle lagrime tuo al pentimento;
Ma pentirti di te stesso fà in modo.
Te stesso danna sol: e se lo puoi
Cerca tor via della tua vita i tempi
Di Tisifone. E se d'avermi offeso
Tu non ti vuoi pentir, ed il tuo core
D'odio contro di me tutto è bollente;
Il misero mio duol sarà costretto
Armi forzate indur. Benchè sia messo
Di questo mondo nell'estremo sito,
Come pur troppo il son, pur la nostr'ira
Stenderà le sue man fin a costà.
Sappi, se non lo sai, che a me lasciato
Tutti i miei dritti ha Cesare, e che sola
Mia pena è l'esser della patria privo.
Da noi speriam' la patria purchè a lui
Salute arrida. Spesso si rinverde
La quercia che dal fulmine di Giove
Venne abbrugiata. E se non posso infine

Fare le mie vendette : le Pieridi
Suore le forze a me daran. Quantunque
Lontan rimosso ne' paesi Sciti
Alberghi, e i secchi segni son presenti
Agli occhi miei, fin a le stranie genti
Della mia voce fia che giunga il grido,
E i miei lamenti saran noti al Mondo.
Quanto durò fin all' orto all' occaso
Rimbomberà, sarà l' Esperia voce
Nota perfin a liti Eoi. Fia udito
Oltre le terre, ed oltre gli alti mari,
E la voce del mio dolor fia grande.
Nè solo il secol tuo; per un malevole
Sapratti; ma eziandio fino alla tarda
Posterità fia che il tuo fallo giunga.
Corro alla pugna già; e non ancora
L' armi afferrai, nè vorrei che vi fosse
Motivo alcun di dar di piglio all' armi.
Tranquillo il circo sta: pure il feroce
Toro l' arena sparge; e già il terreno
Batte con piede infesto. Assai più dissi
Di quel che dir dovea: suona o mia musa
La ritirata adesso; infin che lice
A costui simular il proprio nome.

ELEGIA DECIMA.

Dà ai posteri contezza di se stesso.

Io mi son quei che di teneri amori
Vate fui tempo già: posteritate
Sappilo onde chi leggi tu conosca.
Ho Sulmona per patria, che di fresche
Acque è abbondante, e che dista da Roma
Novanta miglia. A luce io quì venni io;

E affinchè il tempo non ignori, io nacqui
Allor quando i duo Consoli moriro
Per ugual fato. Se ascriver si debbe
A qualche cosa, io fino da proavi
Dell' equestre ordin sono erede antico,
Nè già di fresco fatto cavaliere
Per don di sorte. Nè primiero figlio
Fui: vidi il giorno, nato già un fratello
Che di me prima era d' un anno nato.
Che l' uno e l' altro l' occhi a luce aperse
L' istesso giorno fu; e fu un sol giorno
Solennizzato con due libazioni (1).
A Minerva belligera egli è questo
Giorno festivo, e che suol dal principio
Farsi sanguigno per la pugna. Tosto
Dei genitor per cura coltivati
Siam ne la etade tenera; e ne andiamo
Della città dagli uomini più insigni
Nelle belle arti. Fin da fanciullezza
All' eloquenza era il fratello mio
Dedito solamente; all' armi nato
Dei tribunali garruli. A me poi
Bambinello qual m' era i sacri studi
Celesti mi piacevano; e la Musa
Traevami di furtivo al suo lavoro.
Sovente il padre a me dicea: che tenti (2)
Inutil studio? e che nol sai? lo stesso

---

(1) Nel giorno che nasceva qualcuno solevasi dagli antichi offrire agli Dei una focaccia

(2) Così ancora il padre dell'Ariosto volea (per quanto si narra) che il figliuolo si desse all'Avvocatura: che forse avrebbegli fruttato assai più comodi; ma non quella fama che nella poesia, si è acquistato, annoverandolo la posterità fra 'l bel numero di que' che sono:

Maestri e duci di color che sanno.

Omero era indigente è tal morio ! (1).
Mi comovean i detti : e l' Elicona
Abbandonato, mi sforzava a scrivere
In prosa. Ma venivano spontanee
Adatte al metro le parole, e quello
Ch' io procurava scrivere era verso.
Per tanto gli anni taciti volgendosi;
Dal mio german toga e da me fu (2) presa
Più libera e le spalle ci cuopriamo
Di quella veste a cui larghe s' aggiungono
Di porpora le strisce, e resta a noi
Quel che avevamo in pria volere stesso.
E 'l quarto lustro il fratel mio compito
Avea quando morì; e incominciai
Parte ad aver di me mancante, e m' ebbi
I primi onori nelle fresca etade.
Ed una volta de' triumviri uno
Anch' io mi fui. La curia rimaneva :
La misura del cavo si ristinse. (3)
Nè fu paziente a la fatica il corpo,
Nè il fu la mente : che fuggevol m' era
Alla ambizion molesta. Mi spronavano
Le Aonie Suore a gir degli ozii in traccia,
Ozii sicuri e da me prediletti.
Io coltivati ho de' miei tempi irati
Gli ho favoriti : e quando dal lor estro

---

(1) Ugo Foscolo quel gran genio che tanto sentiva sublimemente, tenera ed espressiva pittura ci fa della povertade di Oemro nel suo Carme immortale de' Sepolcri.

(2) La toga era una veste che solea portare la nobile gioventù Romana deponendo la pretesta. Vedasi *Vaslet* Antichità Rom: e *Cantellio:* De Repub. Rom. o pure *Amato* e *Ferdinando Secondo* nella loro Vita pubblica e privata de' Romani.

3) Cioè; non volle ascendere alladignità Senatoria.

Invasi verseggiavan, mi parevano
Che fosser tanti Numi, spesse volte
Macro provetto più di me ne esse
A me gli uccelli suoi: ed i serpenti
Quasi sien che nuocciano, e qual giovamento
Possa l' erba recar. Spesso era solito.
I propri amori recitar Properzio,
Che era con nodo di compagno unito
Con me. Ponto che chiaro era pe' versi
Eroici, e Basso pel giambo, i graditi
Membri furo del mio dolce convito.
E dilettò le nostre crecchie Orazio
Armoniioso, allor che d' italiana
Cetra al suon canta i lirici suoi versi.
Virgilio il vidi sol; i fati avari
Dettero tempo della mia amicizia
Col buon Tibullo. A te questi successe
Gallo, e a Tibullo Properzio successe
E in ordine d' età il quarto io fui.
E come i maggior' io, così i minori
Me coltivar; nè celebre si rese
Tardi la mia Talia. Quando i miei carmi
Giovanili da me furono letti
Al popolo, una o due volte la barba
M' era stata rasata. Il mio talento
Corinna da me detta con non vero
Nome e per tutta la cittade nota
Mosse. Ed inver che molta cose ho scritto;
E tutto quello che credetti fiacco
Ai fuochi emendatori io stesso il diedi.
Anco allor che fuggiva, alcune cose
Brugiai, che forse date avrian diletto,
Con lo studio e co' miei carmi sdegnato:
Un cor m' avea che di Cupido a' dardi
Molle cedea, e piccola cagione

Di sconvolgerlo tutto era capace.
Quantunque io fossi tal, che ad ogni minima
Fiamma pigliassi foco ; tuttavia
Non fu sotto il mio nome alcuna favola.
A me fanciullo quasi inutil moglie
Nè degna a me fu data , e che per breve
Tempo fu meco unita. A lei successe
Altra che abbenchè fosse senza colpa ;
Non era per durare nel mio letto.
Fino agl' ultimi tempi conservossi
L' ultima , e d' esser d' esule marito
Moglie sostenne. Nel suo primo fiore
Di giovinezza due volte feconda
Fu la mia figlia ; che fecemi avo :
Ma non di un sol consorte tal mi fece.
E già i suoi fati il genitor compiea
Ed aveva aggiunti nove lustri ad altri
Nove lustri. Io lo piansi in cotal guisa
Qual egli alla mia morte pianto avrebbe.
Dopo non molto alla madre ancor porsi
I funerali. Fortunati entrambi !
Morti in tempo opportun, poichè moriro
Avanti il giorno del castigo mio !
Me ancor felice , perchè non son misero
Vivendo i genitor , e perchè mai
Per mia cagione alcun dolor soffersero.
Se qualche cosa , oltre del nome resta
Agli estinti , e la gracile rifugge
Ombra dai roghi ; se de genitori
Miei , ombre care , la mia fama giuge
E son nel Stigio foro i miei delitti;
Sappiate, io ve ne prego (a me non lice
Ingannar voi) che involontario errore
Non sceleragin fu della mia fuga

La cagion, Bastan queste cose a Mani. —
Petti studiosi, or torno a voi che amate,
Saper gli avvenimenti di mia vita.
Già incanutiva il crin, gli anni migliori
N' andaron via, e fur le antiche chiome
Mischiate; e dopo il nascimento mio
Il cavalier de la Pisana uliva
Le tempia ornato e vincitor ben dieci
Volte raccolti i premi aveva. Allora
Quando del prence offeso comandommi
Lo sdegno a gir a Tomi, che a sinistra
Del mar Eussino è posto. La cagione
Della ruina mia nota pur troppo
A tutti, non fa d' uopo io la dichiari
Con la mia propria bocca. A che mi stò
A riferire de' compagni miei
L' empiezza? A che l' infedeltà de' servi?
E non lievi soffrii nella mia fuga
Perigli. Ributtante fu da mali
A soccumber la mente; e sempre invitta
E di se stessa si mostrò maggiore.
Di me della mia vita che in tranquilli
Ozii menai dimentico, e di piglio
Con non avvezza man all' armi io detti
Ai tempi adatti. E a tanti crudi casi
Esposto io fui per terra e in un per mare,
Quante le stelle son nel ciel visibile
Ed invisibil. Finalmente il lito
Della Sarmazia che vicino è a' Geti
Faretrati toccai, da lunghi errori
Lasso! sbalzato. Quindi abbenchè sia
Io dall' armi vicine frastornato;
Pur come posso più le cure mie
Co' versi tento rendere men gravi,

I quai sebben non fia chr alcun qni gl' oda
Ovver l' intenda ; pur in questo modo
Impiego e inganno di mia vita il tempo.
Dunque viver perche? perche resisto
A sì duri travagli ? nè tal vita
Tanto molesta e grave non m' annoja ?
Musa , a te grazie rendo ; a te che porgi
Qualche sollievo a me ; Tu mio riposo
Tu sei mia medicina; Tu compagna
Tu duce sei. Dall' Istro mi distacchi
E di Elicona in mezzo a me dai il loco.
Tu vivo a me nome sublime dasti
(Che raro è ciò :) poichè dopo la morte
Inalzar suolsi de la fama il grido.
Nè quei che assale le presenti cose,
Livor maligno , con iniquo dente
Alcun de le opre mie mse. E poichè
Fecondo il secol nostro fu di vati;
Fama invida non fu contra i miei scritti.
E uel meutre che molti antepongo io
Non son di lor detto minor ; e in tutto
Il mondo io son letto da tutti. Intanto
Se de' vati i presagi hanno del vero ;
Terra non tuo sarò, tosto ch' io mora.
O tal io m' ebbi fama per fa vore
O fur miei carmi che mi detter fama ;
Lettor cortese, a te sol grazie io rendo.

TRISTI

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRO QUINTO

ELEGIA PRIMA.

Ai lettori che ricevano ancor questo libro.

A' quattro libri che da me spediti
Furon avanti dalle Gete spiagge
Questo v' aggiungi insieme, Lettor cortese.
Ancor qual è del vate la fortuna
Tal sarà questo libro ; non vi fia
Alcun che di giocondo. E come il nostro
Stato è flebil , così flebile è il carme :
Lo scritto essendo alla materia adatto.
Quand' era salvo e lieto di scherzose
E giovenili cose io scrissi ; adesso
D' averle scritte n' ho rammarichio.
Tosto caduto , l' improvviso danno
Faccio palese : ed io di me medesmo
Sono l' autor del mio argomento. E come
Del Caistro l' uccello (1) , si racconta ,

---

(1) Il Cigno il cui canto è dolcissimo.

Sulla riva giacendo e piange e plora
Languidemente il suo morir vicino:
Così gettato lungi nelle spiagge
Della Sarmazia mi faccio sentire
Onde morir cantando. Se qualcuno
Delizie brama ed amorosi carmi;
Lo avverto in pria: non legga questi versi.
A ciò più Gallo è adatto, ed il soave
Pel bello stil Properzio, ed altri molti
De' quali i nomi viveranno sempre,
L'avesse il ciel voluto, che giammai
Stato fossi in tal numero; ahi mè lasso
A che non raffrenai l'estro? Ma il fio
Pagato ho gia: quello che fu il cantore
Del faretrato amor, sta nel confine
Dell' Istro Scita. Del resto costrinsi
Gli amici onde i miei versi pubblicati
Leggessero, ed imposi che il mio nome
Da lor non si ponesse in cieco oblio.
Se nondimen evvi tra voi chi chiegga;
Tante dolenti cose perchè canti:
Perchè dolenti cose io mi ho sofferte.
Non con ingegno componemmo questi
Versi, non già con arte; ell'è ingegnosa
Da proprii mali la materia. E quanto
Poco di nostra sorte io scrivo quì?
Felice quei che soffre, e numerare
Puote i suoi guai. Quanti le selve arbusti
Contengon, quante arene il Tever biondo
E quante erbette s'ha di Marte il campo,
Tanti mali soffrimmo; a cui non basti
Medica cura o quiete, fuor che in quei
Studii e intrattieni colle Pierie suore.
Tu mi dici, Nason quando porrai

Termine a questi lagrimosi versi?
Il fin de versi miei, fia quando ancora
Della fortuna avversa sarà il fine.
Ella mi somministra qual da piena
Fonte cagion del mio lamento: e questi
Detti non miei, ma son del fato i detti.
Ma se la cara patria, se la cara
Sposa mi renderai; sereno il volto
E diverrò quello che prima io m'era.
Se di Cesar lo sdegno addolcirassi
Verso di me; di subito allor carmi
A te darò che sieno di gaudii pieni.
Nè scherzeran mie lettre di bel nuovo
Come una volta fero a mio disnore;
L'aver lussureggiati in giochi osceni
A le mie lettre basti. Io quel che Lui (1)
Approvi canterò: purchè alleviata
Sia di mia pena parte, e i Geti sfugga
Rigidi e la barbarie. In questo mentre
Fuor che di tristo che trattar mai ponno
I miei libretti? si convien tal tibia
Ai funerali miei. Ma tu mi dici:
Più moderatamente ed in silenzio
Soffri tuoi mali e tacito i tuoi casi
Dissimula. Vuoi tu che a miei tormenti
Io lamento non sparga e vieti il piangere
A me che ho ricevuto una ferita
Quanto mai grave. Falaride stesso
Permise si mandassero muggiti
Nel bronzo Perilléo, e dalla bocca
Del toro si emettesser le querele.
Di Priamo il pianto mentre sofferente

(1) Cioè: C. Augusto.

Achille comporiò, tu più crudele
D' un inimico il piangere mi vieti?
Mentre la prole di Latona rese
Orbata madre Niobe, nondimeno
Non le vietò le gote aver bagnate.
Coi detti consolar male fatale
È qualche cosa pur; questo fa Progne
Ed Alcione questo fa loquace:
Quest' era la cagion per cui il Peante (1)
Stancava i Lemni sassi, nel freddo antro
Con la sua voce. Il racchiuso dolore
Affoga, e dentro bolle, ed è forzato
Moltiplicar sue forze. Tu, lettore,
Mi perdona piuttosto, o questi miei
Libretti getta via; se quel che giova
A me, a te nuoce. Ma nuocere alcuno
Ciò neppur puote; nè furo dannosi
Se non che al proprio autore i nostri scritti.
Che son cattivi il so. Ma chi ti sforza
A legger ciò che non t' aggrada e vietati
Deluso che tu sia deporre il libro?
Nè lo comando io già: ma affin che letta
Sia quel che cosìà mando, non son tanto
Barbari quanto sono i lochi loro,
Nè me co' suoi Poeti al paragone
Roma or debbe; ma fra i Sauromati
Ingegnoso sarommi. Infine alcuna
Gloria acquistar desio, nè cerco fama
Che stimolare suol gl' ingegni. E noi
Non vogliamo che l' animo per ansie
Cure s' indebolisca, e che pur entrano
E vanno là dove è l' andar vietato.

(1) Vedasi Ovid. Met.

A che scriva insegnai; or dimandate
Perchè questi miei libri mando a Roma?
Come più 'l posso bramo star con voi.

ELEGIA SECONDA

Esorta la moglie a porger suppliche a Cesare per lui.

A che tu impallidisci perchè vienti
Dal Ponto nuova lettera, e con mano
Tremante l' apri? Poni giù il timore,
Sto sano, e il corpo ch' i m' avea in pria
De le fatiche insoffereate, e inetto
È forte; e afflitto dal medesim' uso
Si rafforzò, forse esser non potrei
Più indebolito? Nondimen la mente
Egra sen giace; nè le forze prese
Col tempo e quel che fu per lo dinanzi
Riman dolore stesso. E le ferite
Che credei si saldassero col tempo,
Non altrimenti che se fatte adesso
Si risentono tutte. E tanto è vero
Che il volgere degli anni a mali lievi
Giova ma i maggior mali i lungi tempi
Rendon più aspri. Di Peante il figlio
Per nove anni nudrì l' aspra ferita
Pestifera dal gonfio serpe fattagli,
Telefo saria morto consumato (1)
Da tabe eterna, se la stessa mano

(1) Telefo fu ferito d'Achille e la ruggine di quella medesim' asta che lo piagò, giunse a sanarlo. Ovidio ne ha anche altrove parlato, e segnatamente nel Lib. 1. Eleg. 1.

Che nocque; non gli avesse dato aita
Desidero così, che chi mi rese
Ferito, voglia risanarmi, e alfine
Contento in parte de dolori miei
Sol poche gocce da mar grande levi.
Sebben via molto tolga, pur dabeibo
Rimarrà parte, e parte della pena
Sarà di tutto in guisa. E quante i liti
Contengono conchiglie, e quanti fiori
Hanno i roseti vaghi; o quanti grani
Chiusi nel soporifero papavero
Stanno, e quanto le selve fere nutre,
Quanti nell' onda nuotan pesci; quanti
Penne d' uccelli fendon la cedevole
Aria; tante le cose sono avverse.
Che se vorrei con le parole esprimere
A contar l' acque Icarie imprenderei.
E per tacer del mio viaggio i casi
E gli amari pericoli del mare
Per tacere le spade che impugnate
Son contra me; trattienmi terren barbaro
E l' ultimo del Mondo, e loco cinto
Per ogni dove da crudel nemico.
Trasportato io sarei lungi da questo
Suolo (che non emenda è la mia colpa)
Se tu di me t' avessi quel pensiero
Che aver dovresti. Quel potente Dio
Sostenitore del Romano Impero (1)
Vincitor spesso verso i suoi nemici
Clemente fu. Che temi tu che dubiti
Sicura essendo? Accostati, lo prega:

(1) Chiama C. Augusto Dio, e ciò per adulazione, per solleticarne il di lui amor proprio.

Che tutto il mondo non ha di più mite
Cosa che Cesar. Infelice me!
Che farò mai se ancor tutti i congiunti
Mi lascian, e tu ancor dal gioco infranto
La cervice sottrai, tu moglie mia? —
A chi mi volgo lasso! in chi m'affido?
Dove trovar alle mie rovinate
Cose ristoro? La mia nave alcuna
Ancora tiene già. Deh! mi soccorra
Cesare almeno, e sebben ei m'abborra
Presso i suoi altari cercherò rifugio;
Supplice mano l'ara mai rimosse.
Ecco che di lontan abboccherommi
Con numi ancor lontani, se con Giove
Parlar lice a un mortale. O dell'impero
Arbitro, il qual salvo, e sicuro, i Numi
Tutti hanno cura della Ausonia gente.
O decoro almo, o della patria imagine,
Della patria per te florida; eroe
Non minore del Mondo che tu reggi
Così tu in terra stia, così te il cielo
Desideri, così tardo alle stelle
Che ti si spettan vadi. — O mi perdona
Io te ne prego, e la minima parte
Togli dal fulmin tuo, sarà bastante
Pena quello che resti. Veramente
È moderata l'ira tua; la vita
Tu m'hai donato; ne tu m'hai levato
Di cittadino il dritto, ne il mio nome
Fu cancellato. Nè concesse ad altri
Fu la fortuna mia nè tu m'appelli:
Esule nel tuo editto. Io tutte queste
Cose temei perchè le avea meritate;
Ma del peccato mio ben più leggiera

È l' ira tua. Mi festi tu comando
Veder del Ponto i campi, e fender l' onde
Scitiche con la nave fuggitiva.
Alle deformi spiagge dell' Eussino
Comandato venn' io: tal suolo giace
Sotto del gelid' asse. Nè mi crucia
Questo reo ciel non mai di freddo senza
Nè le Indurate dal candido gelo
Zolle per sempre: e perchè questi popoli
Barbari son della Latina lingua
Ignari, e perche vinta è la favella
Greca dal suono Getico: che quanto
Per ogni dove da vicina guerra
Sono assediato, appena un breve muro
Mi fa sicuro dal nemico. Evvero:
Si sta talora in pace; ma giammai
Evvi fidanza di cotesta pace:
Così tal loco or soffre or l' ami teme.
Purchè di quà ne venga allontanato
O la Zanclea Cariddi (1) mi divori
E getta me con le sue acque a Stige;
O che pazientemente nelle fiamme
Brugiato sia della rapida Etna; (2)
Od ingojato del Leucadio Dio (3)
Nel mar profondo. Quel che chiedo è pena;
Nè mi ricuso d' essere infelice;
Ma in luogo più sicuro esser vò tale.

(1) Cariddi, scoglio nel mar Siciliano.
(2) Vulcano in Sicilia
(3) Precipitandosi dal sasso Leucade come fece Saffo.

ELEGIA TERZA.

A Bacco che gli ottenga da Cesare il perdono.

Che te celebrar sogliono i Poeti
Se non m' inganna il tempo, o Bacco Nume,
È questo il dì. Le tempie circondate
Di odorate ghirlande, e a te tue lodi
Vengono dette tracannando i vini.
Tra quali mi ricordo, allor che i fati
Mel permettevan, io fui di sovente
Una parte che a te non era ingrata.
Or io mi sto dell' Orsa Erimantea
Sotto, e nelle Sarmatiche regioni
A Geti crudi unito. E quei che vita
Molle menò dapprima e di fatiche
Senza; ne' studii e nel Pierio Coro
Or lontan dalla patria sol d' intorno
Lo strepito odo delle Getiche armi
Che per mare e per terra assai perigli
Ebbi a soffrire, o ciò per caso avvenne,
Ovver d' un Dio lo sdegno, oppur le Parche
Si mostraro nemiche al nascer mio;
Tu nondimen col tuo potere, o Bacco,
Porger dovevi ad un coltivatore
Dell' edra tua soccorso. Forse tutto
Ciò che predisser le tre suore, manca
De l' arbitrio d' un Dio? Tu, Bacco, ancora
Per i tuoi merti nell' eteree sedi
Venisti ammesso; ove con non fatica
Scarsa la via t' appristi. Nè la patria
Da te abitata fu; ma ne venisti

Fin al nevoso Stromona, e al marziale
Geta; ed in Persia, e fin del Gange in riva
Che spazioso scorre, e fin a tutte
L'acque, a cui vassi a dissetar l'Indiano
Di color vario. Avvegnachè le Parche
Che i fatal stami filano, due volte
Appena nato a te intimar tal legge;
Ferrea fortuna e una difficil vita
Me ancora opprime, se pur degli esempli
Lice servirmi degli eterni Dei.
Nè di colui non altrimenti io cado
Precipitevol men, che molto disse
E che Giove col fulmine veloce
Dalla Tebana rocca lo respinse.
Però quando tu udisti da saetta
Esser percosso un vate, ti sarai
Addolorato a tua madre pensando.
E rimirando a sacrifizii tuoi
D'intorno i vati, dir allor potrai:
Un che non so coltore di qui manca.
Bacco buono, soccorrimi; così
L'alto olmo aggravi a te la sacra vite
E pien del licor dolce sieno l'uve.
Così una gioventù di satirelli
Ti sia seguace co' Baccanti insieme
E con furioso suon tuo nome esaltisi.
Così del bipennifero Licurgo
Sien mal ridotte le ossa, nè di pena
L'ombra Penteo manchi. E la corona
Splendida di tua sposa eternamente
Risplenda in Cielo e le vicine stelle
Vinca. Vien quà; solleva i nostri casi,
Che io son un del tuo numero rimembra,
O tu fra tutti Numi il più grazioso!

Havvi un commercio in fra gli Dei : procura,
Bacco, procura deh! placar il Nume
Cesareo col tuo Nume. Eziandio voi,
Consorti nello studio e turba pia
Di vati, ah deh! chiedete le medesme
Cose ch' io dimandai, bevuto in pria.
E qualcuno di voi di largo pianto
I bicchieri bagnati, li deponga
Al profferire di Nasone il nome.
E al sovvenir di me, si volti e guati
Ciascun e dica, ov' è Nasone, ov' è
Chi parte feo del nostro coro dianzi?
Così si faccia; se 'l vostro favore
L'amistà mia seppe acquistarsi, a mio
Giudicio inver produzion giammai
D' altri da me fu censurata. Intanto
Se nel mentre gli scritti de' poeti
Antichi io stimo e venero; ancor penso
Non i moderni a quegli esser minori.
Col favore d'Apollo così voi
Versi facciate, e quel che è sol permesso
In fra di voi, di me memoria abbiate.

ELEGIA QUARTA

Parla la stessa lettera ad un amico dell'Autore.

Fin dall' Eussino lito io me ne vegno
Lettera di Nason, resa pel lungo
E di terra e di mar viaggio stanca.
Il qual piangendo dissemi: tu Roma
A veder va cui lice; oh quando meglio
È de la mia la sorte tua! Piangendo
Ancor mi scrisse; nè la consueta

Gemma portò alla bocca ma alle guance
Inumidite. Se tu la cagione
Brami saper di sua tristizia ; ei brama
Che gli si mostri il Sole. Nè discerne
Ne le selve le fronde ; nè le molli
Erbe nel prato aperto , nè del colmo
Fiume l' acque. O che dolgasi d' Ettore
Strasciuato Priamo , o perchè gema
Ferito dal Serpente Filottete ,
Maravigliar farà. Volesse il Cielo
Che un tale stato in lui si fosse , in modo
Che della sua tristizia la cagione
Non fosse degna di compianto ! Eppure
Pazientemente i casi amari e' soffre
Siccome deve , nè ricusa il freno
A guisa d' un destriero. Nè già crede
Che lo sdegno celeste eterno fia
Sapendo ben che nella colpa sua
Scelleragin non havvi. Di sovente
Pensa quanta clemenza sia nel Dio ;
Ed in fra i tanti esempi il suo vi pone
Ancora. Imperciocchè solo è d' un Nume
Che egli conservi le patrie ricchezze ;
E il non aver di Cittadino il nome
Perduto, e finalmente che egli viva.
Nondimen , o il più caro a lui di tutti
Egli ti ha sempre nel suo cor, (mel credi)
Te chiama il suo Patroclo, e que' che Oreste
Accompagnò , te chiama il suo Teseo :
Finalmente il suo Eurialo te chiama.
Nè tanto a cor gli sta la patria amata ,
O tutto quel che senza patria mancagli;
Quanto il tuo volto, quanto gli occhi tuoi.
O a quei più dolce assai che non è il mele

Che nelle cere pongon l'api. Spesso,
Abbenchè afflitto, que' tempi rimembra
In cui si duol che non lo avesse morte
Anticipato. E mentre di ruina
Subita altri fuggivan i contagi
Nè por voleau dell' abbattuta casa
Sul limitare il piè; ben si ricorda
Gli rimanesti fido insiem con pochi,
Se pochi alcun chiama sol due o tre.
Attonito benchè; pure conobbe
Tutto, e che tu piangevi a mali suoi
Non men di quello che piangeva ei stesso.
Usa ridir i detti tuoi, e il volto
Addolorato che ti avevi, e i gemiti
E che il seno di pianto gl' inondasti.
E come il sovvenisti di soccorsi
Come tu il consolasti mentre ancora
Al par di lui consolazion mertavi;
Di tutto questo afferma: e ricordevole
E verso te grato ei sarà o che vegga
Il giorno, o che il terreno lo ricopra.
Egli lo giura come fare è in uso
Pel suo per lo tuo capo, ed io ben sollo
Che non minor del suo egli lo estima.
Per tanti, e per sì tanti benefizi
Ricompense ne avrai; nè permette egli
Che arin l' arena indarno i bovi tuoi.
Utile dunque all' esiliato amico
Mostrati or deh! tu lo difendi; io il chiedo
Ch' egli che te ben sa, chieder nol vuole,

ELEGIA QUINTA

Celebra il natale della Moglie

L'annuo natale de la moglie mia
Il consueto onor si merta; o mani,
A sacrifizii pii deh! vi accingete.
Così già tempo il natal de la moglie
Celebrava l'eroe figlio a Laerte
Forse in terre rimóte. Favorevole
La lingua sia, posto un obblio su'mali,
E che disimparò di proferire
Buone parole. E quella che per tutto
L'anno una volta bianca veste io prendo,
Oh! quanto è nel color varia a miei fati.
Si faccia un verde altare con erbosi
Cespugli, e una corona intrecciata
Ricuopra i fochi tepidi. O garzone,
Porgimi quà gl'incensi, che le fiamme
Fan pingui. Somministrami anco i vini
Che fusi stridon sopra il sacro foco.
Ottimo giorno; io vo candido venga
E dissimil dal mio in questi lochi.
E se qualche dolore sovrastava
Alla consorte mia, sia liberata
In ogni tempo da' miei mali. E quella
Nave che dianzi tutta fu abbatuta
Da più che grave orribile procella;
In mar sicuro vada in ciò che resta.
Ella goda la casa, ella la figlia
E la patria; che queste fur levate
Cose basti soltanto a me infelice
In ciò che spetta il suo diletto sposo

Sebben non fortunata , di sua vita
Altra parte però non venga ingombra
Da nube trista , viva, ed al marito
Suo amor conservi ; e già che si costringe
A star lontana , fino a lunga etade
Gli anni diuturni suoi ella consumi.
E i miei vi aggiungerei ; ma che i contagi
Del mio destin corrompan gli anni ancora
Che ella mena ho timor. Nulla ha di certo
L'uom ; chi creduto avrebbe che accadere
Dovea che i sacrificii io quà facessi
Ai Geti in mezzo? Osserva come il vento
Il fumo uscito dagli incensi porta
A mano destra , e alle Italiane parti ?
Il senso lor dunque han le novolette
Che 'l foco getta , le altre cose fuggono
Al mio consiglio quasi. A bella posta
Allor che celebravasi sull' ara
Il sacrifizio a due fratei comune ;
Che a vicenda s' uccisero ; l' atroce
Fiamma ancor essa a se stessa discorde
Si divise in due parti , come cenno
Da que' le fosse stato fatto. Io questo
Una volta incredibile credei ;
E tutto quello che di Batto il figlio
Che detto aveva , mi parea non vero.
Or tutto io credo : mentre tu , o vapore ,
Non stolto fosti a volgere le terga
Dall'Orsa. Adunque egli si è questo il giorno
Che se non fossi nato non dovria
Festivo altro veder un infelice.
Questo produsse i merti uguali a quelle
Grandi eroine che ebbero per padre
Icario ed Ezion. Nacque il pudore,

I costumi, onestade, e fedeltate,
Ma il gaudio ahi no non nacque in questo dì.
Cure bensì, travagli, e una fortuna
Disuguale a' costumi, e la querela
Quasi giusta del letto vedovile.
La probitade appunto che privata
Vien ne le avverse cose, un argomento
Porge di lode ne' contrarii tempi.
Se tollerato nulla di sinistro
Il paziente Ulisse avesse, allora
Penelope felice saria stata;
Ma senza lode. Il vincitor marito
Se fosse entrato nelle Echionie rocche
Forse nota neppur al patrio suolo
Stata sarebbe Evadne. Eran pur tante
Di Pelia le figliuole: e perchè dunque
Se ne acclama una sola? Perchè unita
Sola ella fu a misero marito.
Fa che un altro primier tocchi le arene
Iliache, alcuna vi sarà ragione
A Laodamia di tesser lodi. Ignota
Ancor la tua pietade rimarrebbe
Che bramato l'avrei piuttosto; se
I venti favorevoli cangiassero
Le vele mie. Voi, Dei, Cesar, tu ancora
Che sarai tra gli Dei un giorno ammesso,
Allor che i fati agguaglieran tuoi giorni
A que' del Pilio Nestore; perdono
Non date a me che dico meritata
La pena avermi, ma concesso a lei
Fia che nel dolor mesta sen vive;
Mentre degna non è d'alcun dolore.

ELEGIA SESTA

Prega un amico a mantenersi fedele.

Tu ancor di nostre cose un dì fiducia,
Che eri il refugio mio, ch'eri il mio porto;
Tu ancor lasci la cura dell' amico
Che impreso avevi di soccorrer? Io
Son di peso il confesso, che deporre
Se tu dovevi in questo disastroso
Tempo, non prima assumerne l' incarico
Faceva d' uopo. E che? tu, Palenuro,
La nave lasci in mezzo a' flutti esposta?
Non fuggir deh! nè la tua fede sia
Dell' arte tua minor. Forse del fido
Autometonte l' incostanza fece
Abandonare gli Achillei cavalli
In fra le fere pugne? Prodolirio
Giammai lasciò il recare la promessa
Aita della medica arte a quei
Che di curar promise? Maggior scorno
All' ospite si rende allor che ammesso
Poscia si caccia via, di quel che punto
Se si accogliesse: fermo stia l' altare
Ove la destra stender mi fu lecito:
Da principio null' altro se non me
Difeso hai tu; ma parimente adesso
Mi conserva, ed il tuo sentimento anco
Se non dimeno in me nuovo delitto
Non evvi; e le mie colpe hanno cangiato
Subito l' amor tuo. Questo mio spirito
Che traggo a stento nello Scita clima
Prima esca da mie membra come bramo:

Che angustiar deggia con mia colpa il tuo
Petto, e a ragion a te sembri più vile.
Non così oppresso io son da' fati iniqui;
Che commossa ne venga la mia mente
Ancor da' lunghi mali. E poni ancora
Che commossa restasse; quante volte
Credi che il figlio d'Agamennon abbia
Pilade ingiuriato con parole?
Non lontano e dal vero, che anche percosso
L'amico ancor non abbia, non per questo
Quegli mancò di rimaner da' suoi
Pietosi officii. Questo sol comune
E tra i beati e i miseri, che agli uni
E all' altri suolsi usare cortesia.
E a ciechi si dà loco e in un si cede
A quei cui la pretesta, e l' imperiosa
Verga fu rispettabil. Se perdono
Tu a me non dai', compassion abbi almeno
Del mio misero stato, d' alcun l' ira
S'annida in noi, scegli il minor de' nostri
Mali, maggior egli sarà di quello
Pel qual tu ti lamenti. Le fosse umide
Da quante canne vengano ingombrate
E quant' api contengonsi nell' Ibla
Florida, quante sono le formiche
Che trasportar soglion i gran trovati
Per stretto limitar dentro i terreni
Lor sotteranei. Nondimen, mel credi,
È del vero minore il mio lamento:
Tanta turba di mali mi circonda
Densissima. Di ciò chi non s' appaga
Fonda le arene in su la spiaggia, e sparge
Le spighe nelle biade, e getta in mare
Acque novelle. I tempestivi intanto

Timor raffrena, nè le vele mie
Volere abbandonare al mare in mezzo.

ELEGIA SETTIMA

Dà relazione della sua miseria, e degli andamenti dei Geti.

L'epistola che leggi da quel suolo
Vien dove l'Istro spazioso al mare
Si va ad unir. Se a te ne vien concesso
Goder la vita e la dolce salute;
Parte della mia sorte e avventurosa.
Oh! a me d'ogni altro amico il più diletto!
Or come sempre il fai tu mi addimandi
Come io mi stia; senza che 'l dico il sai.
Sono infelice; eccoti in breve detto
E la somma compresa de' miei mali;
E tal sarà chi vive offeso Cesare.
Brami saper qual de le Tomitane
Regioni il popol sia, e in mezzo a' quali
Costumi io viva; abbenchè queste spiagge
Di Greci e Geti vengan miste, pure
Trae più da Geti crudi irrequieti.
Della Sarmazia gente la maggiore
Parte e de' Geti su i destrier portati
E torna e va per mezzo de le strade.
In fra di questi alcun non evvi il quale
Non la faretra porti, e l'arco, e i dardi
Di vipereo venen luridi. Fiera
È la voce de' Sarmati e de Geti.
È bieco il guardo, e la chioma e la barba
Non assettata vien da mano alcuna,
È l'imagin verissima di Marte.

Pigra non è la mano nel ferire
Il coltello impugnato, il qual al fianco
Tutti i barbari portano legato.
Oh! amico, aimè il tuo vate, non dimentico
Dei nostri amori, vive in mezzo a questi,
Questi ode, vede questi, e voglia il Cielo
Che viva, e infra tai barbari non muoja
Ed ombra nondimen lontana stia
Dagli aborriti fochi. Quando, o amico,
Scrivi che i nostri carmi recitati
In pien teatro sono, e che raccolgono
Plauso; davver che degno pe' teatri
Nulla non feci, e tu stesso il sai bene;
Nè ambiziosa di raccorrere applauso
È la mia Musa. Ma non mi è discaro
Però quel che me por non fa in obblio.
E tutto quel che pone in bocca al pubblico
D' un esiliato il nome. Abbenchè spesso
I versi maledico al'orchè in mente
Viemmi ch'essi mi offesero, e detesto
Le Musa mie; e allor che maledetto
Hò le Muse ed i carmi; tuttavia
Star senza loro io non potrei, e i dardi
Tocco che son del mio sangue bagnati.
La Greca nave che fu di anzi rotta
Dall' onde Euboiche ardisce pur discorrere
L'acqua Caparea. Nè le lunghe veglie
Consumo ad acquistar lodi; nè cura
Ho di mandare a posteri il mio nome,
Assai miglior se rimanea celato.
L'alma sollievò io con gli studii, e inganno
Le fatiche così, e alleggerire
Le cure mie con le parole io tento.
Che far posso di più solo fra questi

Deserti liti? O qual sollievo io posso
Sperar di ricavare da' miei mali?
O che 'l loco consideri ; inamabile
Il loco parmi , e tal , che in tutto il mondo
Non v' ha cosa più trista., O ch' io riguardo
Gli uomini , appena son degni costoro
D' esser uomin chiamati , e s' han ferocia
Cruda ben più di quella ch' hanno i lupi.
Non temon leggi , e cede l' equitate
Alla violenza , ed i diritti vinti
Giaccion sotto la spada del guerriero ,
Il freddo essi allontanano con pelli
E con brache larghissime , e coperto
Da folta capelliera viene il volto
Che più lo fanno col celarlo orrendo.
Di Greca lingua in pochi scorger suolsi
L' indizio , e questo ancor barbaro è fatto
Dal Geto suon. Di questo popol uno
Neppur non evvi che il latin linguaggio
Per avventura sappia pronunziare
Ne' modi ancora i più triviali. Io stesso
Roman poeta son talor costretto
A la sarmata usanza pronunziare
Molte cose. Le Muse mel perdonino ,
E lo confesso vergognando ; i detti
Latini già per lo disuso tempo
Appen vengonmi in mente. E sì che dubito
Che in questo piccol libro ancor non trovisi
Di barbaro qual cosa ; ma la colpa
Non all' autor ma dar si deve al loco.
E per non perder l' uso della lingua
Latina , e la mia lingua muta venga
Al patrio suono , meco stesso io parlo
E a profferir i disusati detti

Torno di nuovo, ed alle Muse io torno
Ai studii miei sinistre. Così l'alma
Ricreo; così passo il mio tempo, e lungi
Rimuovo me dal contemplar del male
Alle mie avverse cose, io cerco intanto
Col verseggiar gettarvi su un obblio:
Se questo premio ad ottener io giungo
Con lo studio, a desiar nulla più resta.

ELEGIA OTTAVA

Inveisce contro un suo persecutore.

Non caddi io già, quantunque rigettato,
Che soggiacere io deggia a te di cui
Infimo più non havvi. E a che tu prendi,
Infame, che tu se' coraggio? Dimmi
I mali miei che ancor soffrir potresti
Tu a che deridi? Nè ti rendono pio
Gli affanni nostri, nè vers' un che geme
Placido ti sai far? Anco una fiera
Compiangerebbe i casi miei. Nè temi
Volubile fortuna che si posa
Sopra instabile rota, nè tu i detti
Superbi temi dell' esosa Dea?
Ma le pene condegne a te darà
Nemesi ultrice; perchè tu le piante
Mi poni addosso e i mali miei calpesti?
Vidi ben io chi un naufrago derise
Dall' acque esser sommerso, e dissi allora:
Unqua fu l'onda giusta tanto. Lui
Che vili gli alimenti a' poverelli
Niegò; si pasce d'accattato pane
Adesso. La volubile fortuna

Erra con passi ambigui: e certa e stabile
In alcun loco mai si sia. Talora
Lieta sorride; e talor torva e truce
Si mostra in volto: ed è solo costante
Ne la sua leggerezza. Ancora noi
Fiorimmo un giorno: ma si fu quel fiore
Caduco troppo; e fu la nostra fiamma
Di pagliuzze, e durò per un momento.
Ed onde tu con tutta la tua mente
Gaudi feroci assaporar non possa;
Non io mi sono di speranze fuora
Placar del Dio lo sdegno. O ch' io peccai
Senza scelleratezza, e la mia colpa,
Come priva di biasimo, così
D' invidia resta priva; o perchè l' orbe
Smisurato dal nascere, al tramonto
Del sol non ha mortal che sia più mite
Quanto a que' ch' obbedisce, e come quello
Alcun non ha che il superi in valore,
Così molle s' ha il cor a le preghiere
Timide. Ed agli esempli degli Dei
Nel cui numero un giorno ammesso fia,
Insieme col perdono della pena
Molte cose chiedendogli darammi.
Se numeri tu i Soli, e se le nubi
In tutto l' anno, troverai che in parte
Maggior ne scorser più sereni i giorni.
Or per non rallegrarti tu di troppo
Della nostra ruina, ammetti ch' io
Ripatriar anco una volta possa,
Pensa che avvenga che placato il prence,
Iorido, il volto mio tu vegga alfine
Nel mezzo alla città, e ch' io te veda
Per più grave cagion cacciato in bando;
Prossimi questi son a' voti primi.

ELEGIA NONA

Ad un Amico il quale non voleva esser nominato da Lui.

Oh! se mel permettessi che il tuo nome
Ne' carmi miei ponessi; o quante volte
Nominato io ti avrei? Di te del tuo
Merito ricordevole, te solo
Io canterei, e del tuo nome senza,
Aggiunta non avrei pagina alcuna
Ai libri miei. Saprebbe la cittade
Intera quanto io debbo a te; se pure
Esule qual mi son, io vengo letto
Nella perduta patria. Questa etade
Il tuo bel core conosciuto avrebbe;
Conosciuto l' avria l' età più tarda
Se pure invecchieranno i miei poemi.
Nè cesserebbe di lodarli il dotto,
Lettore, un tal onor ti resterebbe
Per un salvo da te vate. Dapprima
Un don mi vien da Cesar che permisemi
L' aria di respirar; dopo i gran dei
A te le grazie rendere si debbono.
Essi mi dier la vita; e tu la serbi;
E in modo fai che goder possa il dono
Che ricevetti. E mentre che gran parte
D' amici a' mali miei fu sbigottita
E alcun bramava esser creduto timido,
Ed il naufragio mio essa guardava
Nè la man porse a me che per i crudi
Flutti nuotava; tu sol richiamasti
Me semivivo in mezzo alle onde stigie,

Ed è tuo dono pur che ricordare
Io mi possa tal grazia, che gli Dei
Sempre l'abbi propizii insiem con Cesare:
Il voto mio esser non può più pieno.
Questi tuoi benefici il mio lavoro
Porrebbe in chiara luce, con libretti
Arguti, se tu a me lo permettessi
Anco al presente sebben di star cheta
Cenno si fece alla mia musa, appena
Contener puossi, a pronunziare tuo nome
Sebbene contro tua voglia. E come laccio
Che un can trattiene e che si sforza indarno,
E che scoperto ha di pavida cerva
L'orme, e come il cavallo generoso
Le porte del suo carcere non ama,
Aperte scuote or col ferrato piede
Or con la stessa fronte. Così ancora
La mia Talia legata e per comando
Dato rinchiusa, brama fregiarsi
Del tuo vietato nome. Ma perchè
Tu dall' offizio di memore amico
Non venga offeso, a' tuoi comandi il taccio,
Stanne sicuro. Ma non obbediente
Esser vorrei, se tu giammai credessi
Esser che te non io ricordo; e sarò grato
Giacchè ciò non mi vieta la tua voce.
E in fin che il lume io mirerò del sole
Che il ciel per breve a me veder lo faccia
A' tuoi comandi mi avrai pronto sempre.

ELEGIA DECIMA.

Si lamenta essere stato lungo tempo nel Ponto.

Dappoi che son nel Ponto si rapprese
Per ben tre volte l' Istro, e dell' Eusino
L' onda tre volte s' indurò. Già parmi
Esser tanti anni dalla patria lungi,
Quanti anni stette la Dardania Troja
Sotto il Greco nemico, crederebbesi
Che fermo il tempo stia; sì lentamente
Camina; e l'anno il suo viaggio compie
Con lenti passi. Nè il solstizio toglie
Alcuna parte delle notti a me,
Nè a me le brame abbreviar fanno i giorni.
Che sì che delle cose la natura
S' è rinnovata in me, tutto facendo
Lungo, a travagli ch' io patisco insieme.
Forse i tempi comuni movimenti
Soliti fanno scorrere, e di questa
Vita piuttosto sono devii i tempi?
Che mi contiene dell' Eussino mare
Il lito, nel cognome menzognero
E ritenuto son nella sinistra
Davvèr terra di Scizia. D' ogni intorno
Immense genti sonvi che feroci
Guerre minaccian ed estiman turpe
Senza rapina il viver. Di sicuro
Nulla al di fuori v' ha; lo stesso sito
Eminente e le stesse basse mura
Appena la città difender ponno
Quando meno tu il credi, in folta schiera

Simili a uccelli scagliansi i nemici.
E scorta appena la lor preda adducono
Spesso tra li muri e delle vie per mezzo
Raccogliam le mortifere saette
A porte chiuse entrate. Adunque è raro
Trovar chi attenda alle campagne, e quei
(Infelice chi egli è!) che tanto ardisce
Con una man regge l'aratro, e l'altra
La spada stringe. Con la pece unite
Sulle canne il pastor coll'elmo in capo
Suona all'agnelle pavide del lupo
Temono invece le crudeli guerre.
Appena ci difendono i castelli;
E tuttavia barbaro il volgo unito
A Greci insiem, reca timor di dentro.
Che alla rinfusa e senza distinzione
Il barbaro con noi abita quivi
In maggior parte vi hanno lor magione.
I quai sebben non temi, odiar potresti
In vedendoli tutti ricoperti
Con pelli e con lunghissima criniera.
Le persiane brache questi ancora
Che provenuti dalla Grecia credonsi
Invece abbiglian delle patrie vesti.
Essi il commercio con comun linguaggio
Sanno adoprar; io far mi devo intendere
Col gesto. Quivi anch'io barbaro sono,
Perchè da alcuno inteso, e gl'ignoranti
Geti deridon il parlar latino.
Alla presenza mia impunemente
Sparlan essi di me; forse l'esiglio
A me rinfaccieranno, e come suole
Accadere, di me pensan qualcosa
Essi contraria a me, se fia ch'io cenne

Faccia d'acconsentir o a loro oppormi
Mentre che lor favellano. V' aggiungi
Che si giudica qui con spada rigida
Ingiustamente, e che sovente in mezzo
Al foro date vengon le ferite.
Dura Lachesi che a me non torcesti
Fili più brievi a questa vita mia
A cui si grave è il fato! Esser di Roma
E di voi, cari amici, a me niegata
La vista; il lamentarmi che in tal modo
Sto tra gli Sciti popoli, ell' è grave
E l' una, e l' altra pena; io lo mertai
D' esser da Roma espulso, ma in tal loco
Star nol mertai forse io. E a che ragione
O stolto? io degno era di perder anco
La vita fin d'allor che la sventura
Fece di Cesar che io offendessi il Nume.

ELEGIA UNDECIMA.

Alla consorte, perchè era stata chiamata moglie d' un esule.

Meco la lettra tua si è lamentata
Che un tal che avuto avea con te contesa
D' un esiliato t' abbia detto moglie.
Me ne dispiacque, non già per la sorte
Mia che sprezzata vien, che già mi sono
Avvezzo a sopportar mali da forte;
Quanto perchè son causa di rossore
A te cui esser nol vorrei giammai,
E a' nostri mal ten vergognasti io penso.
Sopporta, e dura; assai di più soffristi,
Quando mi tolse a te l' ira del prence.

Però costui s' inganna, per giudicio
Del qual son chiamato esule ; una pena
Più mite ha conseguita la mia colpa.
La più gran pena mia è aver offeso
Lo stesso Prence mio, e avrei voluto
Piuttosto prima del morir mio il tempo
Venuto fosse. Però il mio navilio
È tutto conquassato, non sommerso
Nè inghiottito dal mar, e come manca
Di porto pur galleggia sopra le acque,
Nè a me la vita, nè a me le ricchezze,
Nè tolto a me di cittadin fu 'l dritto.
Ma perchè senza fu il peccato mio
Di scelleragin, non ebbi comando
Che gir dal patrio focolar lontano.
E di Cesare il nume fu clemente
Come ver gli altri, il numero de' quali
Comprender non si può, così il fu a me.
Egli stesso si serve non del nome
D'esule, ma sibben di rilegato
E a suo giudicio la mia causa è salva.
Dunque a ragion i versi miei qual essi
Sono, per quanto posson le tue lodi
Cantano, o Cesar. Con ragion gli Dei
Prego che ancor del ciel tengaoti chiuse
Le porte, e voglian che tu senza loro
Un Dio ne sii. Ciò il popolo amar brama;
Ma come al vasto mar corrono i fiumi,
Così ancor suol piccol ruscelletto
D'acqua. Ma tu dalla cui bocca io detto
Esule vengo, di aggravar tralascia
La mia fortuna con mendace nome.

ELEGIA DECIMASECONDA.

Risponde a un amico, che lo esortava a scrivere.

Che il lagrimevol tempo con lo studio
Diverta tu mi scrivi, acciocchè meno
Non venga il petto per un ozio turpe.
Difficil' è ciò che consigli amico;
Che i carmi opra son lieta; e in pace vogliono
La mente avere. La nostra fortuna
A contrarie procelle è in mezzo addotta.
Nè vi ha dolor che aggiunga al mio dolore.
Tu ne ricerchi che nel funerale
De' figli suoi dia d' allegrezza i segni
Priamo e che adduca orbata madre i cori
Niobe festanti. Sembra ch' io mi deggia
Forse struggere in lagrime, o in far versi
Solo tra i Geti gir a me si avendo
Fatto comando? Dammi pur un core
In questo loco, che sia forte e tale
Qual dura quercia, come è fama s' ebbe
L' accusato da Anito. La sapienza
Dal peso di una sì grave ruina
S' infrangerà, di un Dio val più lo sdegno
Che umana forza. Quel veglio chiamato
Sapiente da un oracolo di Apollo,
In questo caso mio, no non avrebbe
Sostenuto di scrivere. Sebbene
La patria mi dimentichi, e me stesso,
Nè mi cagionan senso alcun mie azioni:
Ma il timor stesso a me vieta a tranquillo
Studio applicarmi, che me un loco tiene

Cinto da innumerevoli nemici.
V' aggiungi che l' ingegno dalla lunga
Ruggine è intorpidito, e che minore
Egli è di quel che fu per lo dinanzi.
Il destriero che fu per lungo tempo
Lasciato in ozio, e nella corsa inatto,
Ed ultimo ne andrà in fra' cavalli
Lasciati uscire dalle stalle loro.
In lieve tarlamento si converte
La nave, e s' apron le commettiture,
Se da gran tempo delle solite acque
Priva restò. La speme perdo anch' io,
Essendo stato debol vate avanti,
Poter tornare a qual che mi era eguale.
La de miei mali pazienza lunga
L' ingegno mio fè pigro, ed una parte
Grande a me manca del vigore antico.
Sovente fu da me la tavoletta
Resa onde scriver come adesso io faccio,
E ridur volli ne' suoi piedi i detti.
Versi alcuni da me furono scritti
O scritti son come li vedi adesso
Del loco e dell' autor al tempo degni.
Infin la gloria non piccole forze
Mi dà nell'alma; e 'l bel desio di lode
Rende fecondi i petti anche una volta.
Io tratto dalla luce della fama
E del nome era, mentre un venticello
Favorevole a me le vele mosse.
Or non così mi vanno ben le cose
Ch' io m' abbia aver cura di gloria, io
Se lecito mi fosse io non vorrei
Esser noto ad alcun, forse perchè
Felice incontro s' ebber pria miei versi,

Tu mi persuadi a scrivere, onde i miei
Stessi successi io così segua? O voi
Nove sorelle, e sia con vostra pace
A me permesso il dirlo, voi, voi siete
La causa principal della fuga.
E come il fio giusto pagò colui
Che si fu costruttor del bue di bronzo,
Così dell' arti mie le pene io sconto.
Ma credo, che se stolto io nuovamente
Il fatal studio imprenda, questi lochi
Le armi daranmi onde poter comporre.
Io più che far nulla dovea co' versi,
Naufrago mentre da ogni mar fuggiva.
Libri non hommi io qui, non hommi alcuno
Che a me l' udito porga, o che conosca
Quel che vogliano dir le mie parole.
Pien di barbara tema i lochi tutti,
E pieni sono di feroci stridi,
E tutto è pieu dal strepitar de' Geti.
A me rassembra la latina lingua
Disimparato aver, giacchè già apresi
La geta e la sarmatica. Ed il vero
Per confessarti non limen, la nostra
Musa da' carmi contener si puote.
De' libretti scriviam, e scritti appena
Gli gettiamo nel foco, ed a' miei studii
Dà fin scarsa favilla. Nè poss' io
E pur vorrei far versi, ed è per queste
Che mie fatiche sottopongo al foco.
Nè del mio ingegno parte alcun, che tratta
Dalle fiamme non sia, perviene a voi
Se non che a caso. Così il ciel volesse
In cenere ridotta l' arte mia
Fosse stata, giacchè senza io temerlo
Al suo maestro ella apportò ruina!

ELEGIA DECIMA TERZA

Prega l'amico che gli voglia spedire più di sovente sue lettere.

Dai Geti liti il tuo Nason t' invia
Salute; se mandar ti può una cosa
Di cui è privo ei stesso. Chè ammalato
Ho contratto i contagi della mente
Nel corpo mio. Nè parte alcuna è scevra
D' affanno in me. Per molti giorni io soffro
Aspro dolor di fianco che dal verno
Col freddo offeso venne. Se pur sano
Tu nondimeno stai, da un' altra parte
Anche io sano starò: poichè la mia
Ruina su le tue spalle sostenesti
E grandi pegni avendo a me tu dati
E difendendo questo capo mio
In mille modi: pecchi perchè rare
Le tue lettere a me recan sollievo
Ed usi un atto pio, e insiem mi neghi
Le tue parole. Questa cosa emenda,
Io te ne priego, e se tu ciò farai
Non troverassi un, benchè piccol neo,
Nell'egregio tuo corpo. Ancor di più
Ti accuserei, se non fosse accaduto
Che alcuna lettera tua a me non venga,
Sebben spedita a me l' avessi. Il cielo
Faccia che sieno temerari i nostri
Lamenti, e che sia falsa mia credenza
In creder te me aver posto in obblio.
Fia come già pregai: nè già s' addice
Che del tuo petto la costanza sia

Volubile. Gli assenzi biancheggianti
Pria mancheranno nel gelido Ponto,
E resti senza il dolce timo l'Ibla
Trinacria ; che se alcuno ti convinca
Non ricordevol dell'amico :. i stami
Del fato mio non sono così negri.
Non sembrar quel che sei tu però bada ,
Onde così tu ributtar accusa
Falsa ne possa. E come eravam soliti
I lunghi tempi consumar parlando ,
Manco venendo al sermon nostro il die ;
Così la lettra adesso le parole
Porti e riporti tacite , e la carta
E la man faccian vece della lingua.
Lo che perchè non sembri che di troppo
Io diffidente sia , ciò con i miei
Scarsi carmi avvisato avverten , basti.
L'addio ricevi , chè parola è questa
Che sempre ponsi delle lettre in fine :
E come me non già godi salute.

ELEGIA DECIMA QUARTA ED ULTIMA.

O moglie cara, a me più di me stesso ,
Tu ben tel vedi , quante a te ne danno
Memorie i miei libretti. All'autore
Sebben fortuna tolga molto ; pure
Tu chiara pel mio ingegno sarai fatta,
E fin che sarò letto , insiem la tua
Fama sarà letta con me , nè mai
Sarai consunta dentro i mesti roghi.
E potendo tu essere creduta
Degna di compassion del tuo marito
Per la sventura , alcune troverai

Donne che esser vorran quel che tu sei:
Le qua' felice ti diranno, a parte
Essendo tu de' nostri mali, e invidia
Ti porteranno. A te non avrei dato
Dandoti le ricchezze una gran cosa;
Ombra di ricco nulla reca a Stige.
Di nome illustre a te dono fec' io,
E ciò t'avesti che dar di più grande
Non ti poteva. Aggiungi che tu sola
Sei delle cose mie l'appoggio ancora.
Onor non però raccogliesti, chè
La voce mia per te giammai si tacque,
E dei giudizi del tuo sposo andare
Ne puoi superba. Il quale perchè alcuno
Non temerario il dica, salda sta:
E me conserva e la tua fè pietosa.
Poichè tua probità scevra rimase
Di turpe, e irreprensibil sempre
D'allor che sorte m'arridea migliore
Fu. Quella uguale a mia ruina or fecesi:
Opra conspicua tua virtù qui ponga.
Facile è l'esser buona a quella donna
Da cui sta lungi quello che divieta
Essere tale, e la moglie non ha nulla
Che al suo dover s'oppone. Allor che Giove
Tuonò, tu non schivar pioggia dirotta;
Pietade è questa, è questo amor sociale.
Rara è virtude in ver; la qual, fortuna
Unqua governa. Ma rimanga forte
Quando ella fugge. Nondimen virtude
Stessa ad alcun è il prezzo ricercato.
Ed ardua fassi ne' poco propizi
Tempi; numera gli anni e trascurata
Virtude non si trova in alcun secolo

E ammirazion ne forma in tutto il mondo.
Osserva di Penelope la fede
Come lodevol dopo lunga etade
Eterno un nome tuttavia conservi?
Guarda come di Ameto la consorte
E quella d'Ettor dan materia al canto,
E Ifia che ardì gir negli accesi regni?
Di Filaceja come la moglie viva
Per fama or vedi, mentre il suo consorte
Col celer piè calca l'Iliaca rocca.
No di morir per me non fa bisogno,
Ma sol voglio amore e fede: nè la fama
Con difficili imprese hai da acquistarla.
Nè creder già d'esser di ciò avvertita,
Perchè tu ciò non fai. Diamo le vele;
Sebben pel remigar vada la nave.
Che ti esorta ad oprar ciò che tu fai.
Quegli ti loda allora che ti esorta;
Quello che festi ei col consiglio approva.

FINE.

INDICE



ERRATA CORRIGE

Errori	*Correzioni*
pag. 7 Or chi non sa che uu	Or chi non sa che un
pag. 10 quando il nostro	quanto il nostro
pag. 15 qnando	quando
pag. 18 E senza Freno	E senza freno
pag. 23 Parea sembianza,	Parea sembianza
pag. 27 ahi ! lasso	ahi lasso !
pag. 29 nelle calamità,	ne le calamità
ivi porto sicuro a voi	porto sicuro, o voi,
pag. 38 Le catue spalle	Le caute spalle
pag. 43 Sù perar l' istmo	Superar l' Istmo
pag. 57 ha versi: questi.	ha questi versi ;
pag. 68 Fu lo stetto	Fu lo stesso
pag. 70 Nel la strpe	Nella stirpe
pag. 72 per mare ora	per mare era
pag. 75 da Eteode	da Eteocle
pag. 80 Per mio danno	Or non così.
pag. 83 Che oniri	Che onori
pag. 86 versi tuoi	tuoi versi
ivi trascorarvi	trascuravi
ivi busta	basta
pag. 89 Per mio danno	Dal primo freddo
pag. 90 natrasi	narrasi
ivi gira, il volto	gira il volto.
ivi temeva	temea
pag. 93 feero	fero
p. 95 e quaudo picciol mul	e quando picciol mal
pag. 96 lento foro.	lento foco
ivi uu foco ?	un foro ?
ivi in egni mi vuoi morto	in ogni mo' vuoi morto
pag. 105 accioche non	onde non
pag. 122 affondossi	affondollo
pag 127 guerrier	guerriero
pag. 130 io qui venn' io	qui venn' io
pag. 132 i rati	i vati
pag. 133 Armoniioso	Armonioso
pag. 136 opre mie mse	opre mie morse
2 p. 141 i lungi tempi	i lunghi tempi 2
1 p. 140 Roma ordebbe	Roma por debbe 1
pag. 144 le indurate	le indurate

pag. 147	quaudo	quanto
pag. 154	e dal vero	è dal vero
ivi	all' altri	agli altri
pag. 155	sorte e	sorte è
pag. 164	E a che ragione	E a che ragione
pag. 168	principal	principale
ivi	per queste	per questo







